



15.8483

15.0.8.483

4 C. 2. 72.

Amal 32%.

Handwritten text, possibly a signature or name, rendered in a stylized script.

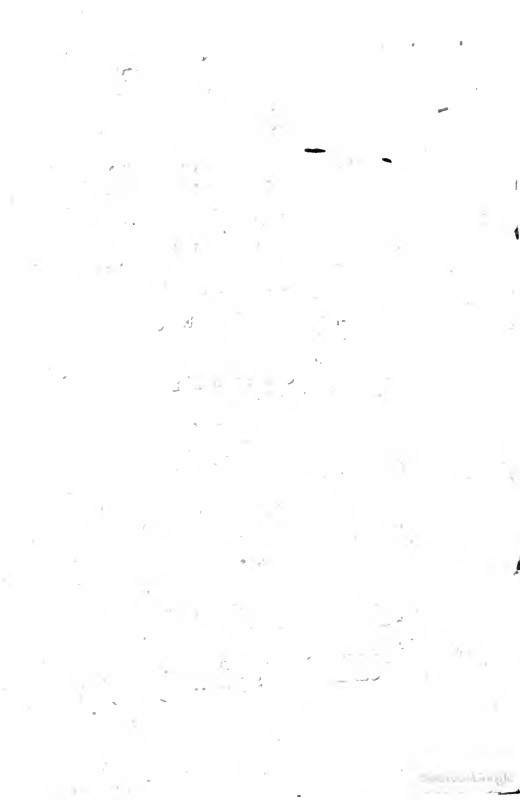


R I M E
e
P - R O S E
D I
ALESSANDRO ALLEGRI
ACCADEMICO
FIORENTINO
RIVISTE,
ED AGGIUNTE



AMSTERDAMO 1754
Con Licenza de' Superiori.





IL FILOPONO FIORENTINO

A chi legge .



Alessandro Allegri sortì i suoi Natali in Firenze, madre feconda in tutti i tempi di felicissimi ingegni, nel Secolo XVI. fece i suoi studj in diverse Accademie letterarie, nelle quali prese la laurea dottorale. Per esser egli di naturale assai fervido e vivace, attese alla milizia, in-

di dovette passare al servizio di qualche personaggio qualificato, e finalmente pensò di darsi ad una vita più comoda, e tranquilla, abbracciando lo stato felice degli Ecclesiastici, e Sacerdote addivenne, come da se medesimo, benchè brevemente, ci descrive a pag. 88. in un verso che è l'ultimo di un suo Sonetto scritto al Signore Bernardetto Minerbetti, stato già suo condiscipolo presso il P. Rampeschi, dottissimo poeta nella sua gioventù, ed illustre non meno per la chiarezza del Sangue, che per il gran talento

Chi voi sapete

Scolare, Cortigian, Soldato, e Prete.

Replica il medesimo anche in un altro Sonetto della terza parte dell' istesse sue rime, incluso nella lettera trasmessa al Signore Alberto Cantalberti a pag. 143.

Non gli fidar farina

Al Can che lecca Cenere, direte

Tu sei Scolare, Cortigiano, e Prete.

Fu di conversazione piacevole, e d'ogni sorta d'erudizione adorno.

E siccome le di lui poesie, e composizioni sono giocose, piacevoli, e piene di Sali, e Concetti molto faceti, ed ameni, così la Casa sua sulla piazza di S. Maria Novella era sempre ripiena de' più dotti, ed eru-

diti uominini della Città, che ogni giorno, ed in gran numero vi concorrevano, e fu institutore d' una nuova Accademia, detta della Borra, come appare da un MSS. di Rime, e Prose recitate in detta Accademia, e che si trova appresso l' eruditissimo Sig. Canonico *Antonio Maria Biscioni*, degno Bibliotecario della Libreria Medicea di S. Lorenzo.

Abbenchè molte, sì in prosa, come in versi, sì gravi, come burlesche, e sì stampate, come manoscritte siano le composizioni, che ancora ci sono di lui rimaste, non è perciò che una gran parte perduta non se ne sia in un incendio, che in occasione di certa sua malattia fece di tutti i suoi scritti, come *Francesco Allegri* suo Fratello si duole in una sua lettera, scritta a D. Orazio Morandi con queste parole -- *E' paruto per tanto a molti suoi amici grave danno, che egli abbia gli anni passati (quando aggravato da fiera, ed aspra malattia, che lo tenne quattro, o cinque anni continui afflitto) dato al fuoco, ed il perchè non si sa immaginare la gente, tutte le sue composizioni sì di prosa, come di rime, tanto gravi, come burlesche, le quali erano particolarmente ripiene di molti proverbi, e dettati fiorentini proprj ec.*

Le opere, che di lui vanno impresse per le mani degli Eruditi, sono le seguenti.

La prima parte delle Rime piacevoli d' *Alessandro Allegri*, raccolte dal M. R. P. Orazio Morandi, e date in Luce da *Francesco Allegri*, Verona per *Francesco dalle Donne* 1605. 4.

La seconda parte delle Rime piacevoli d' *Alessandro Allegri*, raccolte dal Signor Commendator Fra Jacopo Gucci Cavalier Gerosolimitano, e da *Francesco Allegri* date in luce, Verona per *Bartolomeo Merlo dalle Donne* 1607. 4.

La Terza parte delle Rime piacevoli d' *Alessandro Allegri*, raccolte dal Signor Commendator *Agnolo Minerbetti*, e dal Sig. Cav. *Lorenzo Mattioli* date in luce, Fio-

Fiorenza per il Caneco, e Grossi 1608. 4.

La quarta parte delle rime piacevoli d'Alessandro Allegri dal Sig. Francesco Calzari raccolte, Verona per Bartolomeo Merlo dalle Donne 1613. 4.

Fantastica Visione di Parri da Pozzolatico moderno poderajo in piano di Giullari, in Lucca 1613.

Nell'ultima edizione del Vocabulario della Crusca fatta in Firenze l'anno MDCCXXIX. citansi alcune di lui lettere, delle quali siccome delle rime, i Compositori Accademici si sono serviti, e queste portano per titolo -- *Lettere di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati a Messer Pietro Bembo, a Messer Gio. Boccacci, e a Messer Francesco Petrarca, dedicate a Messer Gio. della Casa. Bologna per Vittorio Benacci 1613. 4.* --

Si legge dietro al Frontespizio la seguente lettera senza il nome di chi la scriva.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsign. Filippo Salviati
Col favore d'un mio Amico più d'un mese fa vidi, e copiai le presenti lettere. Onde per l'arguzia, ed artificio loro, mi pensai di stamparle; e perchè mi parevan fatte a favor dell'Accademia della Crusca, le stimai un presentino degno di VS. Illustriss. alla quale io le dedico non tanto per riguardo de' suoi meriti, quanto per esser dignissimo Accademico della Crusca, e della Nobilissima Famiglia de Salviati, della quale fu quel tanto nominato Cavalier Lionardo uno de Fondatori; e forse il primiero della predetta Accademia, e parente di VS. Illustriss. alla quale fo umile riverenza.

In fine della lettera seconda diretta a Messer Gio. Boccacci si legge -- *Di Casa un dì, e mezzo avanti allo sciorinare delle maschere quest'anno 1612. all'uso di Firenze dove io sono, e son nato, e allevato per far servizio a Galantuomini, onorando chi merita da dovere sempre, e da motteggio scrivendo il più delle volte --* Le altre sono in data del medesimo anno.

Alcuni di lui Madrigali si trovano stampati nella scelta de Madrigali detta, *Ghirlanda dell'Aurora*. Tutte

vi
 te le altre sue Composizioni erano MSS. in mano di
 diversi, al referire di *Jacopo Rilli* nelle notizie storiche
 intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina
 Fir. MDCC. p. 288. come la Geva e altre; e parte si tro-
 vavano in mano di *Sostegno Allegri* suo Nipote, col
 quale essendosi spenta la famiglia, non si è saputo in
 mano di chi venissero a passare. Fra queste vi era un
 certo piacevole ragionamento con questo titolo -- *In-
 nacquato Cicalamento delle Barbe, fatto dall' Intarlato
 Camerante nella Camerata, allo scorcio del Sollion pas-
 sato, in sull' otta della merenda nell' Arcicamerata del-
 lo agiatissimo Arcicamerante quarto* -- Comincia -- *Se
 quella finissima sfoggiata ec.* -- finisce -- *Non può non
 annojare il danno, non può non esser grave la vergogna,
 amatissimi frutti della barba: Ho detto.*

In lode di quest' opuscolo, e dell' autore eranvi di
 non si fa chi un Sonetto, ed i seguenti quaderni, rife-
 riti dal lodato Rilli.

*Toglie le nubi il Sole, e il mondo indora;
 Tu col tuo dir, di mille raggi adorno,
 Togliendo vai le nubi al volto intorno,
 Tal che sei nuovo fior dell' Alma Flora.*

*Nascendo solo un fior l' aer s' indora,
 E sol tu col tuo bel dir togli d' intorno
 Le nubi al volto, e il fai di luci adorno,
 Onde se' solo un Sol, che nasce in Flora.*

Aveva ancora il medesimo Signor *Sostegno* MSS.
 una Tragedia, intitolata l' *Idomeneo Re di Candia*, la
 qual principia.

Aurinda. Menone.

*Alto sonno mi ruppe nella testa
 L' intempestivo suon, per cui si muore
 La Caterua guerriera a' proprj ufficj.
 e finisce*

Che è di grato vantaggio.

Negli infortuni altrui divenir saggio.

Carlo Dati grand' ornamento della letteraria Re-
 pub-

pubblica per la profonda cognizione delle lettere umane, e Greche, in una sua lettera MSS. nella quale discorre, e dà il suo giudizio di questa Tragedia, scrive tra le altre le seguenti parole -- *La Tragedia è fondata sopra quel che si trova scritto d'Idomeneo Re di Candia. L'Argomento è bizzarro, e fiero, e simile a quello di Jestic, tratto dalla Sacra Scrittura, e rappresentato in una Tragedia da Giorgio Bucanano ec. Lo Stile è puro, di buona lingua ec. Le sentenze sono spesse, varie, morali, dotte, e ben considerate, contengono alti sentimenti.*

Alessandro Allegri in un'altra lettera a Mons. Filippo Salviati, che si trova nella IV. parte delle sue Rime stampate, fa menzione non solamente del suo *Parri da Pozzolatico*, e della sua *Geva*, la quale, come sopra si è detto, trovavasi manoscritta, ma ancora di qual non so suo Poema: ma ecco le sue parole -- *Infra gli altri puri Zappaterra, che la posseggono pel verso (cioè l'etica) uno è quel mio celebre Parri da Pozzolatico, da me tanto meritamente amato ec. Il quale ricordandosi, che io ho fatto per lui, innamorato della Geva, una quarantina di madrigali, esprimenti i suoi affetti, e per lui ho cominciato quel poema, che voi sapete ec.*

Nella Pubblica Libreria Magliabechiana si conservano manoscritte *La Geva* Cod. 612. ed il *Torricello a Geva* Cod. 651. fino al presente inedite.

Si ricava dalla raccolta de' Poeti Latini, fatta in Firenze nel MDCCXIX. T. I. pag. 473. che il nostro *Alessandro Allegri* anche ne' versi latini molto valeva; poichè di lui si leggono due Poemetti, uno intitolato *De Alliaca Vittoria*, e l'altro *De eadem victoria ad Man- rum Textorem* in versi esametri. Un Epigramma

De Vittoria ob itlatam cladem Turcarum

Classi ad P. Egidium Antistitem Carcerum,

e un Ode Saffica *De eadem victoria.*

Il primo componimento, che è di 38. versi esametri

tri si legge ancora a car. 10. del libro intitolato -- *In Fœdus, & victoriam contra Turcas in sinum Corinthiacum, nonis Octobris 1571. Poemata varia Petri Gherardi Burgenfis studio, & diligentia conquistata, & disposita Venetiis MDLXXII. ex Typografia Guerren. 8*

Parlano con lode d' *Alessandro Allegri* *Jacopo Rilli* nell'opera mentovata; *Vincenzio Coronelli* nel suo gran dizionario Istorico alla lettera A; dove ha diligentemente trascritto tutto quel che era stato detto dal lodato *Rilli*; *Giulio Negri*, nella Storia de' Scrittori Fiorentini p. 14. , ma assai parcamente; *Gio. Mario Crescimbeni* ne' Commentarj intorno alla sua storia della volgar Poesia Vol. 1. p. 302. dell' Edizion di Roma del MDCCII. I Dotti Compilatori del Vocabolario della Crusca, della prima, e seconda edizione; e Monsignor *Giusto Fontanini* nell' eloquenza Italiana. Ricevi amico di buon animo queste brevi notizie, che d' *Alessandro Allegri* mi è riuscito di raccorre, e vivi felice.

le minestre il dì di Berlingaccio a' laureati, abbozzato il primo schizzo apparente delle vere e molte lodi dello starfi. Perocchè quella (destramente rimproverandomi la mia naturale, e solita insingardaggine) fu vera, sola, e principal cagione ch'io mettessi le man' in tanta pasta, e tutto quest'ho fatto per iscoprimene grato, come conviene, e scusarmene, come bisogna. Vivete felice.

Di Casa dì 23. di Gennaio 1592.

Alessandro Allegri.

CANZONE I.



*Aturalmente piace a tutt' il buono,
Signor Francesco Nori,
Queste parole sono
Di voi altri scolar dotti, e Dottori.
E' ben ver, che gli umori
Son diversi, ma'l bene
Tant' ha più del divino,*

*Quant' all' vniuersal più s' appartiene.
A qualib' un piace 'l vino,
A qualch' un piace l' armi,
Così va discorrendo; A me lo starfi;
Cb' a tutti piace, e fors'è di mestieri
Lo starfi bene, e sempre, e volentieri.*

*E son per quell' amor di fantasia,
(Ver'è cb' intendo poco)
Che più diletto fia
Nello star con le molle in man' al foco,
Che 'n che 'n giuoco,
Cb' in osteria, cb' in ballo,
Cb' in juono, scherma, o'n canto,
Cb' in appiè vagbeggiar, od a cavallo,*

cb'

*Cb' alla pancaccia, o al canto
 Dar la quadra a chi passa,
 O in altra cosa, in che più l' huom si spassa,
 In casa, in piazza, in mercato, o in bordello,
 E quiui dar le spese al suo cervello.*

*Ma di grazia mettetevi gli occhiali
 Della vera attenzione,
 E fra gli altri animali
 Affissatev' in quel, c' ha discrezione;
 Dov' ha la perfezione
 Nello speculativo,
 O' pratico intelletto?
 Io non so veramente s' io son vivo.
 E mai n' ho vist' o letto;
 Ma in quel primo direi,
 E per questo felice lo farei;
 Cb' è bella cosa, ove nessun contraria,
 Starsi nel letto, e far castelli in aria.*

*Quantunque, (e tutto'l mondo sen' è avvisto)
 Si tenga ogg' in Fiorenza,
 Cb' una vena di tristo
 Negli buomini sie in luogo di prudenza;
 Dabben per eccellenza
 Non di manco tenuto
 E dall' universale,
 (Comeche non amato, nè temuto)
 Chi non fa ben nè male:
 Però sta senz' affanni,
 Chi sta, come si dice, ne suo' panni;
 E men rincresce 'l tempo a quel, cb' aspetta,
 Se spensierato sta, siede, e sgambetta.*

*Il Petrarca amoroso, e dolce sozio
 (Pur della Città nostra)
 Fece figliuol dell' ozio*

Amor, ch' in tutto 'l mondo scorre, e giostra;
 Questi, com' e' dimostra,
 E si pruov' ogni giorno,
 I più gentil invessa,
 E'l gentil' huomo è quasi un perdigiorno;
 Dov' egli spania, trefca,
 Rimpania, e si trastulla,
 Con chiunque fa la metà di non nulla:
 E però non ha mai favor d' Amore,
 Chi non si sta su' canti tre, o quattr' ore.

Sottil invenzion, vago disegno
 Di rado in mente casca
 All' huom di bello 'ngegno,
 S' e' non si sta con le man nella tasca;
 Questo, cred' io, gli accasca,
 Che l' anima prudente
 Si fa più nel riposo:
 (Per quel che già mi disse un huom valente)
 E però virtuoso,
 Mi par sempre vedere
 Il Cittadin più presto, che l' artiere;
 Che la scienza fra color v' in frega,
 Che fuggon soprattutto la bottega.

Considerate poi, com' i devoti
 Bacchetton per le Chiese,
 Quasi altrettanti boti
 Si stiano sempre con le man cortese.
 Non è (cred' io) paese,
 Dove non segga agiato
 Nel dar dell' udienze
 Il Principe, Il Vicario, e'l Magistrato.
 E voi, ch' alle scienze
 Attendete pancerolle
 Fra le tonache state, e le cocolle:
 E i buon soldati in campo, o' in Cittadella

D' ALLESSAND. ALLEGRI.
Si stanno zitti in far la sentinella .

3

Tutt' i mestier più ricchi, e più gentili
Principalmente stanno
Nel sedere; e i sottili
Capricci nel seder tutti si fanno:
Vedet' or voi, com' hanno
L' arti necessità
Dell' agio; e chi lavora
Per questo dà le spese a chi si sta:
Chi fa nulla, in mal' ora
Giunga cotal bestemmia,
Diventar possa un asino a vendemmia,
Ch' io truovo bello, onorevole, e sano,
Lo starmi sempre con le man' in mano.

Canzon s' una stampita
N' hai fatta, che non è molto finita,
Ti seguita però con lenti passi
La tua sorella, che abbozzata stassi.

CANZONE II.

MUovonsi i Cieli, e strascican le stelle,
Che stanno con misura
In sì fatte girelle
Mobili, necessarie, e per natura;
Le quali hanno la cura
D' arrecar le stagioni
Alla terra, ch' in fondo
De gli elementi sta, vere cagioni
Di ciò, che sta nel mondo,
Dove lo stars' in pace
A ciascun giova di maniera, e piace,
Che però mi cred' io chiamarsi Stati
Le tenute, che v' hanno i Potentati

*Così que' ben, che i lor subditi v' banno,
 Sono stabili detti,
 Dove lo stajo ogn' anno,
 E la stadera fan sì buoni effetti:
 Fu un luogo pe' diletti
 Da' Romani ordinato.
 Secondo 'l mio cervello,
 Dallo star a veder Stadio chiamato.
 Poeta buono, e bello
 E' quel, che nelle stanze
 Con diletto c' insegna le creanze.
 E la legge, che fa il popol minuto,
 O 'l grasso, o' insieme, dice sì statuto.*

*Perchè la roba col padrone stia,
 E dopò lui rimanga
 All'uscio della via
 Per sicurtà di lei, si pon la stanga.
 E chi non vuol, che pianga
 In fra 'l mangiar, e 'l bere
 Il suo piccol figliuolo,
 Gli fa di stagno il piattello, e 'l bicchiere,
 Il qual per questo solo
 Di stagno si domanda,
 Perchè vi stà sì ben vino, e vivanda;
 Giova la State in fra tempi, e diletta,
 Come fra gli strumenti la staffetta.*

*Il cibo principal dell' uomo è il pane,
 Il qual senza lo staccio
 Non si farebbe al cane.
 Lasciam' andar, che la torta, e 'l migliaccio
 Senza lui non ha spaccio:
 Dove si mette carne
 Mai dinanzi alla sposa,
 O più pregiata, o miglior, che di starne?
 Ed è mirabil cosa,*

Che

*Che stazzonar si dica
Toccar la gola, o 'l petto dell' amica.
E che stallene in buon volgar si chiami,
Cbi di nuovo stampar figure brami.*

*Non mangierebbe mancando lo stagno
Più Fiorenza in dì nero
Fresco muggine, o Ragno:
Dice la staffa, Ardito cavaliere
Sta fermo in sul destriero,
Che tombolando in terra
Perderai con vergogna
La vita forse, la Dama, e la guerra.
Lo staggio non bisogna,
Come per uccellare
Per l' uccel da ferire, e da girare?
Che più? il fil della vita è detto stame,
Di che cbi non è morto ha sì gran fame.*

*L'immagin rilevate degli Eroi,
Che son di gusto, e boria,
A loro, e 'nfieme a noi,
Essendo, come dir, pubblica storia
D'onorata memoria,
Piantate, o nelle vie,
Nelle piazze, o'n su' canti,
Nelle corti, giardini, o gallerie,
In luoghi sacri, e santi,
O 'nfin nelle taverne
Statue son dette dallo star eterne.
E la stampa, cred'io, stampa si chiama,
Perchè sta in parte ajuto della fama.*

*A me son pochi d'l Medico mio,
Ciòè su' eccellenza,
Disse, e l' bo provat' io,
E tutto 'l dì ne veggio sperienza;*

A 4

Si

*Si come non è senza
 Rimedio mal alcuno;
 A tutti è medicina
 Lo starfi allegro, posato, e digiuno:
 Salsapariglia, e Cina,
 O legno santo poco
 Giova, a chi non si sta in camera al fuoco:
 Perchè le stanze dallo starvi dette
 Son quasi ad ogni mal buone ricette.*

*I Medici in comune hann' un cotale
 Parer, non penso, vario,
 Ch' a qual si voglia male
 Si faccia medicina del contrario;
 Io, che per ordinario
 Nè conosco l' effetto;
 Dico, se l' eccellente
 A malati comanda star nel letto,
 Bisogna finalmente,
 Che 'l far qual cos' al fermo
 Sie la cagion, che altri diventi infermo;
 E di quì pruovo, che mal può truovarsi
 Arte miglior di quella dello starfi.*

*Dirai, mal' abbozzata
 Canzon, se tu vuoi farmi cosa grata,
 Chè non feci altro mai fin dalle fasce,
 Ch' appuntellar co' polsi le ganasce.*

Al Sig. Cesar Caporali.



Uand'io sentiva per l'addietro dire, il cotale, o 'l quale (dileggiandolo) ha un bel ramo di pazzo; io mi dav' ad intender, che la pazzia fosse, come dire, un solennissimo pa' di corna a penna, e calamajo, fatte come son quelle del Cervio, ma alquanto più sfogiatotte, e badiali; e che chi non era pazzo affatto, avesse uno, o due di que' cornetti a mezz'aria, che fanno salendo ramo in sul trocon principale abbarbicato in su la ceppaja del cornuto, cioè del pazzo. Ma poi vedendo in fatto, che non era così vergogna l'esser pazzo spacciato, com' e' mi par disonore l'esser becco cornuto, mi cambiai di pensiero, e mi persuasi, e con ragione, s' io non erro, che la pazzia fosse veramente vn cotal alberonaccio, che per lo meno arrezzasse i quattro terzi della terra, sì che ogn' vno agevolmente ne potesse scoscender la suo frasca, senza rischio d'esser chiamato facidanno, la qual poi altri portasse ritta, altri penzoloni, altri sotto la cappa, altri in capo, ed altri, come le chiavi, alla cintura: Ma più solennemente (par a me) di tutti gli altri la portan coloro, i quali ne fanno più chiara mostra, come sono (san mi sia) i Poeti, i quali per lor boria ne portan' il cordone alla berretta dal dì delle feste. Ma perchè voi vediate, che io non motteggio, leggete quel, ch' io vi mando, scritto in questa mia leggierrissima Canzonetta, e chiaritevi: e mostrandola a tutti que' vostri amici, c'hanno vena di pazzia, voleva dir Poesia, fate, che vedendovi dentro ritratta al naturale la misera condizion de' Poeti, cioè de' pazzi matricolati, dieno un tratto bando alle rime bugiarde, e mandin le Muse in chiasso a suon di corno, e tornin però savi, come prima, se però si concede questo rigres-

10 RIME, E PROSE,
greffo a chi ha con tanta solennità dato la volta al
canto a bel diletto mille volte, amate mi, e state sano.

Alessandro Allegri.

CANZONE III.

L *A maraviglia mia,
Per le cose da me non viste altrove,
Di belle, vaghe, e nuove,
Mi farà andar nella Filosofia
Ne son giù per la via,
Poi che 'l cervel mi stillo
Nell' offervar le qualità del Grillo.*

La Natura quieta
*Di questo arcisfematico animale
Mi fa dir, ch'egl'è tale,
Qual'è nè più nè men'ogg' il Poeta.
L'un par che la dieta
Rompa con l'erbe molli,
L'altro di fiori, e fronde si satolli.*

Da mezzo Primavera
*A mezzo la penultima stagione
Canta quello, e compone
Quest' altro, quasi alla stessa maniera,
La mattina, e la sera
Rinforz' egli il cantare,
E costu' in su la cena, e il desinare.*

Per lo più dalle cose
*Vien' il cantar del Grillo, e più soave;
Più delicato, e graue
Fanno' l Poeta le mondane angosce;
In lui non si conosce*

S'

*S' egli è Moglie, o Marito,
E quest' è di pensieri Ermafrodito.*

*Se più grati i forami
Son nella State al Grillo del terreno;
Il Poeta non meno
Par che luoghi remoti al furor brami;
Se' par, che 'l Grillo chiami,
E godasi la brezza,
D' Aura si pasce ancor chi Poetezza.*

*Il Grillo per natura,
O per altro (io non so) maghero vive;
Così chi canta, e scrive
Sta forse magro per disavventura,
Il Grillo per paura
Si cheta; e 'l componente
Forse per non toccar un tientamente.*

*Si pasce di rugiada
L' un nella notte in vagabeggjar le stelle;
Tengon due luci belle
Sperando l' altro scioccamente a bada;
Quell' un perch' è s'aggbiada
L' invernata, e v' affanni,
Quest' altro perch' egli è scarso di panni.*

*E come per dispetto
Canta il Grillo meschino, essendo in gabbia;
Tapin così per rabbia
Canta il Poeta dall' amor astretto,
E sì come in effetto
L' un fa le notti grate,
L' altr' è materia altrui di serenate.*

*Al Grillo il buco piace
Oltrammodo; al Poeta anche diletta*

*La sua vil cameretta ;
Salta , o sta fermo il Grillo ; e non dispiace
Al Poeta la pace ,
E non odia la guerra :
Ma per lo più si stanno terra , terta .*

*L'acqua dispiace a quello
Sì ch' egli esce del buco ; Ed abbandona
Questo la casa a Nona
Per non ne bere , e sdrucchiola in tinello ;
Quel da Monte Morello
Viene ; e questo per caso ,
Overo a bello studio di Parnaso .*

*Grillo , il Grillo si chiama
Quasi Gridillo dal grido ; e si dice
Il Poeta infelice
Quasi da Po Eta di grido , e fama ;
L'un e' l'altro s'infama
Per natural furore
Cantino per diletto , o per dolore .*

*Muore il Grillo ; e non campa
Il Poeta ; e di lor resta memoria
(Miserabile storia)
Nella gabbia di ferro , o nella stampa ,
Dove il Poeta inciampa
Non la pensando bene
In mille dure fogge di catene .*

*Dì , leggier Canzonetta ,
Se tu non piaci , ch'io
T'ho fatta appunto , com' è il Grillo mio .*

*Al Sig. Alessandro Allegri Accademico Fiorentino sopra
la sua Canzonetta leggiere, o del Grillo.*

SONETTO

Di D. ORATIO MORANDI Accademico spensierato.



*Anta soave il Grillo, e al sonno inuita,
Dolce riposo all' affannate menti)
Mentre in leggiadri, e graziosi accenti
Trapassa l'ore in spiaggia erma, e romita.*

*L'aria addolcisce intorno, e frena i venti,
E l'angosciosa, e disperata vita
Rende men grave, in voce alta, e spedita,
Disacerbando in tanto i suo' tormenti.*

*Grillo non gid, ma ben nuova Fenice
T'ammiro ALLEGRI, il qual ne inuiti, e desti
Del sonno invece a degne altere imprese.*

*Anzi dell' Arno Cigno almo, e felice
Dolce cantando, i res pensier molesti
Cangi in letizia, in ragionar cortese.*

Al Sig. Gio. Battista Santacroce.



*Eroglificava l' antica Gentiltà de' Let-
terati, la prima cagion de' Poeti con
un caval volante, e questo, s'io ben
immagino, perchè i Poeti son per l'ap-
punto della condizion vera, e reale de'
Barberi; i quali imbricati per mante-
ner la lena, non hanno mai palio, se'l
Prencipe no'l dona oro, se'l popolo non gl' inanimisce,
se le palle ne' fianchi non gli percuotono, o veramente
se*

se un ragazzo non gli sferza: Ma non sogliono i grandi cauar le cose dell'ordinario, ch'è non è dovere, nè molto spesso le disunite voci della varia brigata in dar altrui buon animo s'accordano. Resta adunque al Poeta, come Barbero, o che la sferza della propria riputazione lo stimoli al ben fare, per arrivar al desiderato termine della gloria, overamente (e quest'è forse la massima comune) ch'Amor lo 'ncancheri; la qual cosa ho imparat' io alle mie spese, perchè auendo per natura manco attitudine al misurar versi Toscani, che l'Asin del Pentolajo non ha all'accordar la chitarra alla Spagnuola, quel bastardello impiccatuzzo di Cupido m'ha di maniera scoreggiato il cervello, ch'è m'hà, non sò in che modo, fatto metter una sua favola in Canzona, sì come voi vedrete in questo foglio, ma s'è mi faceva prima biasciar una zuppa di Malvagia Candiotta, voi mi vedevate far sbardellati, bastivi, questo per ora, e non vi fate più beffe dell'Amore, il qual sà fare, quando ben gli viene, di queste possibilità impossibili, e guardatevene, se non volete a vostro marcio dispetto diventar ancor voi Poeta; cioè pazzo spacciato, e comandatemi.

Alessandro Allegri.

CANZONE III.

Non è caldo nel Cielo
 Il Sol, dov'ogni dì si pagoneggia,
 E la Terra di gielo,
 Ch'è maghera di lume lo vagbeggia:
 Ma poi, com'incapace
 Di tanto lume, il suo razzo rimbecca,
 Il qual, perchè ell'è secca,
 Accende in lei diritto una fornace;
 Donde nasce dipoi, ch'al sollione

Pel

E voi mio Sole avrete
Maraviglia così, ch'io tutt'avvampi:
Se voi freddo godete
L'alma vostra belta, avventando lampi
A me debil suggerito
Di tanto lume? E s'io render lo voglio
Allor, ch'io mene spoglio,
Dirizzandosi, a me rinfiamma il petto;
Tal ch'io divento, e pur mal volentieri,
Come dir la fornace da' bicchieri.

Pratico stillatore
Da fuoco nel fornello della campana,
Che l'umido vapore
Conduce nella parte più lontana,
Il quale ritorna a piombo
In giù cadendo tramutato in pioggia
In abbondante foggia.
Che denso, e freddo ha ritrovato 'l piombo:
Così per un' aperta via satolla
Finalmente di lui l'avid' Ampolla.

La medesima tresca
Fa meco Amor con voi; Per via di fiamma,
Fa che dal mio cor esca
(E per questa cagion ogn'or lo 'nfiamma)
Lo spirito, ch' a voi
Salendo, e freddo vi ritruova, e duro,
Per la qual cosa in puro
Pianto mutato; abime, diluvio poi
Per quest'occhi; Ma voi, che del mio strazio
Siete vago, mio Sol, non rende sazio.

Deb almen questo gran foco,
E pianto dirottissimo vi serva,

(Che

(Che però non è poco.
 Di che vi può cbiarir la vostra serva)
 Per mantener un teflo
 Di basilico, il qual si fa maggiore
 Per l'umido, e calore,
 Ch'agevolmente crescerà per questo,
 Si che potrete almanco, o verde, o falsa,
 De' mie' tormenti un tratto far la falsa.

Va semplice raccolto di parole
 Alla mia Donna, e di, ch' al me' ch' io possa
 Gli farò un dì piacer . . . grossa.

Al Sig. Giuliano Canigiani.



HI non ha veduto, come voi, ed io abbiamo più d'una volta, padron mio onoratissimo, cent'occhi lagrimare, e poco men ch'altrettanti mostacci, facendo la bocca brincia in languidire, nella compassionevol cirimonia, che fa piagnendo il Maestro di casa del Principe Franzete, u dopo desinare dell'ultimo dì della dolente quarantena del mortorio di quello, spezzando un bastone, lapiderà senza forse questo mio nuovo pensiero, di sospirar cantando, e di cantar sospirando, l'amara perdita d'un bastoncello; il qual era, o pur mi pareva degno de' versi di Vergilio (disse il Caporali) non che della presente mia Canzonetta. Ma a voi, a cui non son nuove cotali usanze, per vostra cortesia accadendomi, le farete diamantina rotella contro all'aguzze punte delle verducate lingue a cacajuola degli scioperati moderni, i quali poco facendo, e intendendo meno, non attendon ad altro, che (per ferir altrui attorto) ad arruotar la stoccheggiante linguaccia in sù la mal bilicata girella del lor duro, e maligno cervellaccio. Pigliate volentieri per me questa

sta briga, conoscendo pur, che lo fate per un vostro affezionato, e servidore, e amico, che vi si raccomanda à braccia quadre. Siate volto ad amarlo, ch' egli è pronto ad obbedirvi.

Alessandro Allegri.

CANZONE V.

C Ambiami, Giove, in Cigno
 Malato, acciocchè io canti
 Dolcemente una volta, e poi mi muoja;
 O fammi diventar più tosto un Boja,
 Sì che 'l ladro maligno
 Attanagli ogni dì su tutti i canti,
 Diventi 'l suo dolore
 Di quel di Titio, e Tantalò maggiore,
 Infìn a che mi rende, com'è giusto,
 Il mio Baston robusto:
 Ailotta i mi farà tutto benigno;
 Ma che farneticò io? Chi se lo gode,
 E le querele, e i mie' sospir non ode.

Or chi sà, ch' un villano,
 O' un vettural non l'abbia,
 Mentr' io ne parlo, o un birro fra le mani?
 Non vi faccia saltar bertucce, e cani
 Sopra vil ceretano?
 Potrebbe anch' esser, ch' un baron la scabbia
 Con esso della schiena
 Si grattasse, o faccendo all' altalena
 Pedanti l'adoprasser, e ragazzini.
 Com'è, che io non impazzi
 Sol a pensarvi, e non crepi di rabbia?
 Che non lo misi un tratto mal sicuro
 Col piede in terra, e con la testa al muro.

B

Ne

Ne pe' cantucci mai

Lo misi, o dietro all' uscio,
 Anzi con diligenza, e con rispetto
 Lo posava pian piano a capo al letto.
 Or mi traggon i guai,
 Che per lui porto, l'anima del guscio;
 Se fra zagaglie, o picche
 Lo posi, come fan le genti ricche,
 Cb' adoperato gettano a bandiera
 In su la rastrelliera.
 Non lo feci, bastone, e tu lo sai,
 E feci (dillo tu) quel per te solo,
 Cb' un buon padre farebbe al suo figliuolo.

Questo senz' ornamento

Di quojo, o di velluto,
 Senza borchie, bullette, e senza fiocchi
 Avidi a se tirava tutti gli occhi,
 Senza ghiera d' argento,
 O d' oro, in tanto pregio era tenuto,
 Che beato pareva
 Ejser a chi nel grembo lo teneva
 Sedendo o pur ira le ginocchia fitto,
 E chi l' aveva ritto
 Gli appoggiava alla testa i labbri, e' l mento:
 Ma di quì nasce forse la mia doglia,
 Cb' a troppi n' è venuto ingorda voglia.

Egli in villa compagno

M' era utile, e giocondo
 Per le Piazze, in mercato, e in casa stessa
 Non fare' andato un dì di festa a Messa
 Senza lui, se guadagno
 Avessi avuto a far di tutto il Mondo.
 Per le vill' è creanza,
 Tal è de' gentil' buomini l' usanza,
 Cb' andando, o giando, per pianti, e per poggi,
 Cb'

Ogn' un al suo s' appoggi
 Or, ch' io, lasso, non l' ho, non m' accompagno
 Con huom di garbo, che in villa è fuggito,
 Ch' iunque non ha Baston, com' un fallito.

Facevam' egli ancora

Più soffice 'l dormire,
 E se catarro m' assaliva, o gotte
 Era 'l sostegno mio il giorno, e la notte,
 Ed era egl' in buon ora
 Sola e pretta cagion del mio guarire;
 Egli era finalmente
 Cagion d' ogni mio ben, che, lui presente,
 Camminava per boschi, e per campagne,
 Trapassava montagne,
 E faceva esercizio in casa, e fuora.
 In te dunque, Baston, per questa via
 Era la vita, e la sanità mia.

Quante mele francesche,

Quanti fich' albi, e fiori,
 Quante castagne mi cadder in seno
 Prima, che le toccassero il terreno:
 Per te? Che dar le pesche
 M' avresti fatto a mille Imperadori?
 Lungo, sodo, e gentile,
 Baston pulito, morbido, e sottile,
 Che per tuo mezzo aveva stagionate
 Queste frutte onorate.
 Ch' altrui dilettan' secche, passè, e fresche,
 E sono il tornagusto della carne,
 Dopo i goduti beccafichi, e starne,

Per te in mille banchetti

Astrolveri, e merende
 Ravuoli, tortelli, e maccheroni
 Mangiai, pasticci, polpacce, bocconi

*Veramente perfetti
 Per mezzo tuo, che dal Baston dipende
 Quell' affinar la pasta,
 Che queste cose acconcia in tutto, o guasta;
 Non mangerò più b n, non andrò a spasso
 Più allegramente, casto
 Di tante utilità, di tai diletti:
 Morrò dunque Bastone; e di te privo
 Sarà un miracolo, se io stò un mese vivo.*

*Cbi perdè la Civetta,
 La Gatta, o la Gbiandaja,
 Fbb' almen ne' suoi pianti una speranza,
 Cb' ella udendo la voce, cb' in usanza,
 Avea d' udir in fretta
 A lui tornasse leggiadrina, e gaja;
 Quest' a me non conviene
 Sperar, cb' e' non m' intende, e chi lo tiene;
 Perch' egli è bello, e buon, se l' ha risposto,
 O' mandato discosto
 Per gelosia di me, cui sol diletta
 Pianger a gran ragion, c' ho maggior pena,
 Che s' io n' andassi a letto senza cena.*

*O Ciel, tu con la pioggia,
 Con la guazza, o brinata
 Accresci queste lagrime, cb' io butto,
 E da gli occhi, e dal cuor quasi per tutto
 In nuova, e strana foggia,
 Sì che vedendo questo la brigata
 Bisbigliando s' ingegni,
 Cb' io truovi il mio Baston fra tanti legni,
 Sarà cortese a chi mel rende, tanto
 Giuro pel Baston . . .
 Ed a chi me l' ha tolto, o sen appoggia,
 Che quando lo riporta, e non è ciancia,
 Dopo i segnali li darò la mancia.*

Ma

Ma che dico? Tu il godi,
 Tu il godi, o Ciel turchino,
 Che Giove per domar i tanti mostri,
 E bestiacce, che son a tempi nostri,
 L' ha scelto infra' i più sodi,
 E l' ha donato ad Ercole, o . . .
 Baston a tante pruove
 Fra tanti eletto (gran senno di Giove)
 Ch' adoperar non vuol mai più la mazza
 Ercol, s' e' non impazza,
 Quantunque dura, e sia con tanti nodi:
 Perchè non è sì fiero arcibestione,
 Che non ceda alle forze d' un bastone .

E non è un Bastonaccio
 D' albero questo, o falcio,
 Non di prun, di castagno, leccio, o sorbo;
 Non un Baston da un povero, o da un orbo;
 O tal, ch' ogni furbaccio
 Lo mandasse alle forche con un calcio;
 Poi ch' è n' avess' un tratto
 Il suo piacere, o il suo bisogno fatto:
 Ma con tutto, ch' e' sì bello, e gagliardo,
 Abbigli, Ercol, riguardo,
 Perchè egli è troppo tenero al tuo braccio;
 O s' è possibil non adoperato
 Rimandamelo ben condizionato.

Vola Canzone, e trova Alcide stanco,
 E l' mio Bastone al manco,
 (S' a quel, che vien dal Ciel non è riparo)
 Chiedigli riverente, poi ch' in guerra
 Tutti i mostri avrà vinti della terra.

Al Sig. Cavalier Tommaso Minerbetti.



Li equivochi, Padron mio amabilissimo, sono stati la rovina di quasi la metà del Mondo; perocchè senza loro molto più cose più agevolmente e meglio si saperebber, che non si fanno, e forse che gli adulteri sfacciatelli non si son impadroniti del significato, e della pronunzia delle parole, come sarebbe a dir dell'anima, e del nocciolo del favellare, come si pruova nello scudo, nell'amo, nelle mele, e in tanti altri, che non hanno fine: di què è nato un error notabile con troppa vergogna, e danno de' Poeti moderni, cioè, c' havendo molti (poco intendenti mi cred'io) udito dir, che nella vecchia stagione i Poeti si coronasson d' Alloro, immaginando, che le fatiche di quelli, fresche fossero, chiacchiere, e baje, gli hanno sempremai largamente ricompensati d'una circolar verde speranza, quasi infrascando loro il capo con le vermene rimesfiticce di quell'albero, che sta sempre verde, non pute, non pugne, e non macchia; ma nè cruda, nè corta la sua foglia, per inghiottirla, si mastica. Or io la intendo d'un'altra maniera; perchè io veggo al dì d'oggi i Poeti coronarsi da loro, cioè i più savi, per non dir i nanco scimuniti, da lor medesimi si procacciano un appoggio il più sicuro, ch'è posson, alla vita propria, e delle proprie composizioni, con raccomandarle a qualche gentil'huomo di garbo, come siete voi, al qual io per questo raccomando questa mia Canzonuccia, nella qual io ho con mio grandissimo stento chiaroscurata (per dir così) la finta immagine della vera felicità del Pedante domestico moderno, la qual a voi solo si debbe, se non per altro, almanco, perchè tanto cortesemente vi adoperaste a mio favore in quella impresa d'utile, di riputazione, e di piacere, dove sen-

senza la voglia vostra , e con mio danno un Pedante
mi mise il piede innanzi: Ricevetela adunque , e fa-
tela veder a' vostri amici , e ridetene almeno per isfo-
go della vostra collora , e del mio cordoglio. Vivete
felice .

Alessandro Allegri .

CANZONE VI.



Utte le cose a quel termine vanno ,
Il qual è di trovar quella quiete ,
Che può dar la natura ,
L'industria , e la Ventura .
Questa natural sete ,
Quest'agonia commune , e quest'affanno
E più ne' razionali ,

Che ne gli altri animali :
Che non avendo quì la propria stanza ,
Quieti mai si veggon abbastanza
Ma perchè l'huomo è sì vago d'ingegno ,
Per la diversità de gli strumenti ,
Molte son le maniere ,
Che lo fanno godere ,
E più son gli accidenti
Per la via , che lo mena a questo segno ,
Tal che chi vi s'affanna
Spesse volte s'inganna :
Per questo si può dir ben ha quel tale ,
Che truova un pò di ben con manco male .

A chi mi domandasse in coscienza ,
E in parola di Principe , chi sono
Sì felici in fra tanti ?
Direi son i Pedanti :
Che questi hanno del buouo

*In qual si voglia genere in Fiorenza,
 E con sì poco stento
 Ritruovano il contento,
 Che sarebbe lor vita ottima, e bella,
 Se non toccasser qualche picchiarella.*

*Da governar i buoi, menar i muli,
 (Come dir dalla striglia, o dalla zappa)
 E con una giornèa,
 Spelazzata, e plebea,
 Un che non sa dir pappa,
 E che non val nè lui, nè 'l suo tre giuli,
 Vien a far letterati,
 Accorti, e ben creati,
 Menar a spasso i figliuol di coloro,
 Che nobiltà di sangue hanno, e tesoro.*

*Appena entrato in casa un gentil' huomo
 Il nuovo Pedagogo ricardato,
 Le man rozze distende
 In tutte le faccende,
 E per questo ajutato
 Dalla fortuna da nel Majordomo,
 Si che messà la briglia
 Pian piano alla famiglia,
 O sia per buona sorte, o cattiv' arte,
 Il bando va per tutto da suo parte.*

*Dal padron, dalla moglie, da' figliuoli
 (Sciocchi) dal servidore, e dalla fante,
 Come vien lor più destro
 Hd del Signor Maestro
 Il moderno pedante.
 (Che non conoscon gli buomin dagli orciuoli)
 Però diventa ardito,
 Di se stesso invaghito:
 Ch' in veritè non è poco favore*

Muore un huomo dabbene, e lascia afflitta
Sola, e inesperta la sua bella Donna,
La qual così rimasa
Mal può regger la casa,
Senz' un' altra colonna,
E chi meglio tenerla può diritta,
Cb' un fresco Pedagogo.
Privo d'ogni altro giogo?
Cb' al bisogno di lei ratto soccorre,
E s' affatica, e suda com' occorre.

Non è, come qualc' un pensa, una baja
L'andar in villa sol con gli scolari
Per tanti passatempo,
Che permettono i tempi;
Ma quell' è un de' più rari
Al boschetto alla frasca, alla ragnaja
Star in mezzo di tutti
Que' graziosi putti,
Ed a quel, d' chi più vien il capriccio,
Porger di man in man l' uccel' prescicio.

Nè si debbe guardar s' una linguaccia
Mormora al vento, chiacchera, e canzona,
Mescolando in un mazzo,
La fanciulla, il ragazzo,
La fante, e la padrona
In su la piazza, al canto, e alla pancaccia.
Fuor del ver. Poi sarebbe
(A dir, come si debbe)
Una cosa oltremodo scimunita
Toccando il mel non si leccar' le dita.

Cbi tante qualità in un solo accozza,
E fa sì, ch' un plebeo, furbo, e willano

Pos-

Possa per alcun verso
 Dal Pedante diverso,
 In sù la destra mano
 Andar pel corso panciulle in carrozza?
 E miglior via di questa
 Non fa seder in testa
 Di tavola, fra bella, e buona gente?
 Un Villan travestito nuovamente.

Dalla comodità del far servizi
 Nascon agevolmente le cagioni,
 Che diverse brigate,
 Per dimostrarfi grate,
 Lancian le pensioni
 Al Pedagogo amico, e i benefizj;
 Il qual per questa via
 Cresciuto in albagia,
 Il mantello strapazza, e la sottana
 Di filaticcio, e mezza grossa grana.

Un, ch' il pan di legname, e il vin celeste,
 Il cannuccio baratta, e l'albagio,
 Lo straccale, e'l furchiello,
 In buffetto, e chiarello
 In bisso, rascia, ed agio,
 Ch' alle spese d'altrui mangia, e si veste,
 E che sempre è in trastulli
 Con donne, e con fanciulli,
 Senza farvene più lungo rammanzo
 Non potrà dirsi felice davanzo?

Se tu favelli poco,
 Canzon fatta per giuoco,
 Per non cader nella mormorazione
 Intendati chi sa per discrezione.

Al Sig. Cefimo Nemi.

O ho imparato (e forse ho fatto male),
da coloro, i quali fanno le figurine di
cera colorita, che mettendo lor sopra
un vetro bianco, e trasparente, dicon
di far ciò, perchè la polvere non gliel'
offenda: Ma io son d'umore, ch'è lo
faccian più tosto, per ricoprir con esse
le lor male fatte; e per tanto ho pensato di non far
veder a persona vivente questa mia Canzonetta senza l'
accompagnatura della cristallina lucidezza del chiarissi-
mo vostro nome; Non perchè io intenda con esso difen-
derla dalle minute offese de' linguacciuti, e maldicen-
ti (che troppo farebbe) ma perchè la brigata abba-
gliando non riconosca nella prima occhiata ogni suo
mancamento, i quali son tanti, e tali in verità, ch'
ogn' altro aiuto mi parrebbe scarso, e però quanto el-
la n'ha più bisogno, tanto ve ne farò io più sempre
tenuto; Ora per conoscer s'io dico davvero, contem-
tatevi, e adoperatemi dov'io son buono.

Alessandro Allegri.

CANZONE VII.

D Oveva l'buom (fosi' egli stato a segno)
Goder senza fatica,
La qual gli è si nimica,
L'opera delle mani, e dello 'ngegno;
Ma poi fattosi indegno
D' un cotal privilegio,
Venne gli l'operar così in dispregio,
Cb' il suo viver sarebbe stato infogno,
Se non avesse destolo il bisogno.

Qua.

Quasi notturna, e maghera zanzara.

Lo minaccia, e l'assale,

Con la paura, e'l male

Il bisogno di cosa, o vile, o cara:

Onde fa, ch'egli impara

Impiegando il cervello,

Ciò che l'onesto sia, l'util, e'l bello

Ed egli fa men duro alle brigate

Autunno, Verno, Primavera, e State.

Tirate l'buom dagli alberi le travi

Con misurata foggia,

L'un l'altro i legni appoggia,

E fa barche, galce, fregate, e navi,

Che poi cariche, e gravi,

Per bisogno diverso,

Vanno, e tornan volando in ogni verso;

Per questo i Fiorentin disser in vero

Aver bisogno (o ben) far di mestiero .

Fondar questo gli fa case, e palagi,

E con la Cittadella,

Borgbi, Terre, e Castella,

Dove gli onori son gli utili, e gli agi;

Per lui son i disagi

Del lavorar la terra

Dolci, e dilettan sì que' della guerra,

Che gli buomin fanno un mese arrisicati

A mille morti per quattro ducati.

Egli ha insegnato favellar a' morti,

E ragionar gli assenti,

Come vivi, e presenti,

Perchè (s'io non m'inganno) a' suo' conforti,

Furon gli buomini accorti,

Che molto volentieri

Le stampe riccettero, e i corrieri;

Da-

Data la voce aggiunse al parlar nostro
La penna, i fogli, il calamd, e l' inchiostro.

L' amicizie si fanno, e i parentadi
Per Bisogno del mondo,
Dond' egli è sì giocondo
Nelle Città non men, che ne' contadi;
Il far a' fraccuradi,
E' l' giucar senza vizio
Ritruovo per diletto, e beneficio
Dell' animo, e del corpo affaticato,
Però fallisce chi giuoca un buondato.

Questo le sante leggi, e i Tribunali,
Fece, e 'l Papa Signore,
Non che lo' mperadore,
Perchè s' abbracci il ben, fuggansi i mali:
Da lui son gli spedali
De' mal nati bambini,
De' vecchi, e de' malati pellegrini,
Capiretti, Incurabili, Orfanelli,
Ammorbati, lebbrosi e pazzarelli.

Di pietà questo l' huom colma, e di zelo,
Il qual (divota usanza)
Con più viva speranza
Ne' suoi Bisogni, umil ricorr' al Cielo,
All' afa ardito, al cielo
Ne va per lui pietoso
A fars' ogn' uomo più Religioso,
Perchè egli avvien, ch' a Dio più si rivolti
Chi bisogni ha più grandi, e chi n' ha molti.

E non è cosa, a che non si conduca
Per Bisogno la gente
Nè pur l' huom solamente,
Ma il Lupo, e l' Orso pel bisogno sbuca,

(Che

(*Cbe per lui si manuca .*)

L' Aria, i Cielt, i Pianeti

Son pel Bisogno altrui sempre inquieti;

E pel Bisogno la terra produce,

E l' acqua immolla, e'l fuoco arde e riluce,

Però que' savi, e dabben omaccioni;

(*Favello or de' Romani*)

Comechè non Cristiani

Pur nostri Padri, e gid nostri padroni,

Veduti i belli, e i buoni

Effetti suoi l' ban detto,

Opus talora, come dir effetto

Notabile, stimandolo cagione

Di ciò che fanno a studio le persone.

Canzon, s' alcuna cosa ti Bisogna,

A chi lo dice, dì, ch' un Bisognoso

T' ha fatta in sogno, perch' egli era ozioso.

A D. Crisostomo Talenti.



ON usavan i vecchi nostri far le cose a vanvera; pur tuttavia per molto, ch' io n'abbia cercato, non ho potuto mai ritrovar il bandolo a questa loro (par a me) assai mal annaspata matassa, dell'aver finti i Poeti quasi figliuoli, e discendenti del Pegaso, se per avventura e' non è questo, io ho bell' e fritto. I figliuoli de' cavalli (non così forse dell' altre bestie accade) o son legittimi, o son bastardi, se legittimi, mentrechè son giovani, e sani servono per lo più agli huomini di pezza, i quali per utile, per onore, o per diletto gli adoperano, com'è a dir nelle guerre, e ne' viaggi in campagna, nelle giostre, e ne' maneggi in piazza, o pur nello strascicar le carrozze per le vie; Ma vecchi

chi diventando, e malandati, gli raccomandano in Sordigna alla carne per la Gatta. Servono per lo più a' moderni bacalari i Poeti della migliore stampa ad allungar la vita de' nomi loro nelle battaglie del tempo portandoli onorevolmente per le spaziose campagne della Fama; Ne' torneamenti, e nelle Feste in far loro i motti, le invenzioni, e l'Imprese, per i Teatri, e per le Scene, in far Madrigali, Canzoni, e Sonetti per far le mattinate, e canti per le vie, e così mantener loro la grazia delle Dame, e alla fine (il che a molti per l'addietro è avvenuto) avendo servito prima, come dir

Per Facchin, per Buffone e per Ruffiano,

perfa la grazia, per disgrazia deboli, e vecchi si muojon poco men, che di stento. Se Bastardi hanno per dirne il vero miglior ventura, ma poco; perchè essendo agiati, e di manco apparenza, i Filosofi, e i Prelati gli adoprano, i quali come coloro, che più attendono alle cose dell'animo, che a quelle del corpo, quantunque meno gli vezzeggino, più gli tengon in casa, e manco gli affaticano, e finalmente disutili divenuti, alle mulina a suon di tromba gli mandano, là dove la farina a gran peso vettureggiando, hanno tanto di crusca arranda, che la misera vita loro fino alla morte naturale con essa si mantiene. Or io, che non mi persuado d'esser un di quei Poetoni madernalocci, legittimi, e naturali; ma più tosto mi tengo, e sono uno stentato rimesfitticcio di Poeta vettajuolo posticcio, e dozzinale, a voi se (mi volete) mi dono, conoscendovi per un bellissimo letterato, e sperandovi presto, desiderandolo, un grandissimo Prelato; acciocchè, o carico, o scarico, rivestito della vostra copertina, io possa un tratto ambieggando attraversar la piazza della memoria de' galant'huomini vostri pari, e biasciando il rugginoso fren della mia rozza vena (della qual

qual in questa mia dubbiosa Canzonetta vi pongo le redine in mano) possa lasciar di me qualche ricordo, spuntando i miei bavosi capricci in su l'orecchie,) che son l'uscio da via del cervel degl'intendenti) de' vostri più cari, e che più fanno; Per la qual cosa mi accaschi di poi, che nella mia vecchiezza inutile, fattone prima uno sfoggiato rombazzo, mi procacciate una litigiosa pensioncella, o quale' uno altro maghero trattamento simile, perchè io non abbia a cascar della fame affatto, affatto.

Alessandro Allegri.

CANZONE VIII.

LA dove 'l dente duole
 Batte la lingua ardita,
 E per questo m'incita
 A far del mio dolor quattro parole.
 Nove donne, ch' al Sole
 Al suon del flautojo
 State in Parnaso a cantar gli strambotti.
 E mi vedete què nello scrittojo,
 Favorite i miei motti,
 Accid secondo il merito
 Lodar post'io chi pianger non mi perito.

E sia la vostra lana
 Filata dolce, e bella,
 Accioccb'una gonnella
 Si faccia ancor a me di tinto in grana:
 Pr-suntuosa, e vana
 Mia doglia, a che mi porti?
 Pensi tu forse di farmi Poeta?
 Scimuntella, adunque ti conforti
 D'arrivar alla meta

Con

Con dir languido , e secco
 Dell' alte lodi del mio raro Becco ?
 Destin fiero , e traverso ,
 In cori grave danno
 Si fa maggior l' affanno
 Per non saper s' io l' ho smarrito , o perso.
 Giove mio , non c' è verso
 A far , ch' io sappia un tratto
 S' egli è nel Cielo , in terra , o vivo , o morto ;
 S' io l' ho smarrito , o s' io l' ho perso affatto ?
 Da te m' arreco 'l torto ,
 Già un pezzo è ch' io sapca ,
 Che maritar volevi l' Amaltea .

Ceda pur alla doglia
 La lingua , e nondimeno
 Non entrando in terreno
 Delle sue lodi tocchine la foglia .
 Questo di varia spoglia
 Vago , e di cinque corna ,
 Che bel non men lo facevan , che forte ,
 La testa armata avea , e 'nsieme adorna ,
 Tre diritte , e due torte
 Lo rendevan più bello ,
 Mentre a tutte pendeva un campanello .

Di te sovviemmi (abi lasso)
 Ch' a pena tolto al latte
 Scherzavi con le gatte ,
 E col Cagnuol di casa , o dolce spasso
 Vederti , e non mai lasso
 Passar leggiere , e destro
 Pel cerchio , e poi ballar sopra i Rocchetti ,
 Come piaceva a chi t' era maestro ,
 Per questo ne' banchetti ,
 Preso ch' era lo stecco ,
 Gridava ogn' un or venga , or venga il Becco .
 C Quest'

*Quest' affrontava un cane
 Talora a bel diletto,
 E questo col porchetto
 Faceva il giorno mille chinzane;
 Questo rubava il pane
 D'asciolver a' ragazzi,
 Urtrandogli or nel petto, ed or ne' fianchi,
 Che gli correvan dietro come pazzi;
 Ed or, forz'è ch'io manchi,
 Perdendo i suo' trastulli
 Di lui, de' passatempi, e de' fanciulli.*

*Aveva egli alla testa
 Ogn' or mille ghirlande,
 Le castagne, e le ghiande
 Gli eran portate a casa con la cesta:
 Quì pareva la festa,
 O la sagra, o 'l Perdono,
 Tanta brigata a vederlo veniva,
 O Becco bello mio, o Becco buono
 Quì più nessun arriva,
 Che casa senza Becco
 E' com'una morella senza lecco.*

*Parte mi ricordava
 Dell' antica stagione.
 Che per Religione
 Un Becco a Bacco Dio sacrificava;
 Ed un ne cavalcava
 Nella corte Sileno
 Del sopradetto Bacco, e ne' Trionfi,
 E i Cieli hanno il lor Becco, e par ne sieno
 Fastosi, alteri, e gonfi
 Fra' l Dicembre, e' l Gennajo,
 E fors' oggi ne son ricchi d' un pajo.*

Quest'

Quest' avrebbe al sicuro
Guasto nel far a' cozzi
Una muraglia a' bozzi,
Tant' ebbe'l ceppo delle corna duro.
Becco in erba, o maturo,
Becco sciavero, o Indiano,
Becco agevole, grasso, o Becco Zucco
Non rifiutava questo; e 'l Capitano
De' Beccbi era, e di stucco
Pareva, a petto a questo,
De' più fieri Beccacci tutto 'l resto.

Poteva in fine il mio
Dirsi de' Beccbi Re,
Ed era tal per sè,
Che se i Beccbi hanno un Becco per ...
Questo così giulio
Tal meritava onore,
Mercè delle sue rare qualitài,
O almeno esser de' Beccbi Imperadore;
Cb' in mille parentadi
Non fu mai veduto
Il più raro, il più bel Becco cornuto.

Ma tè de' miei lamenti
Cagione, alpestre Lupo,
Abbia l'oscuro e cupo
Inferno, e quivi il Diavol ti tormenti.
Nè tu, Becco, altramenti
Dovev' ir alla busca,
Com' una donna gravida lezioso,
Se t' avvanzava in casa, biada, e crusca;
O pur Cupido ozioso
Menandolo ingattito
Fu la cagion, cb' io l' ho perso, o smarrito?

Dubbia Canzon, per tanto

Erd Becchi vanne, e quivi,

Non ritruovando 'l mio, segreta vivi.

Al Sig. Gio: Batifla Deti.



Par che l' Appigionasi lievin qualche volta il credito alle case vote, ma e non è per tanto, che le non muovan la maggior parte degli scioperati a dar loro un' occhiatina per passatempo, e per questo io mi sono invaghito di metter in sul frontespizio di questa mia poverella Canzonetta, vota veramente d' usate parole, e di nuovi concetti, il vostro nome, quasi, che un' Appigionasi stampata in su la cornice dell'uscio da via del mio disabitato cervellaccio, acciochè per lo cotale scritto, più, che per le sue male stanze, venga agli sfaccendati umor di darle una lestissima letturina a corsa d'occhio, per rider almanco delle mie sciocchezze: per la qual cosa con nostro poco disavvanzo faremo, ed eglino, ed io qualche guadagno a rischio di quella, la qual potrebbe agevolmente esser da tanti veduta, ch'ella piacesse ad un solo, che non farebbe poco al tempo d'oggi. Amatemi, e quel che segue.

Alessandro Allegri.

CANZONE VIII.

NOn entrerebbe sì in valigia un lanzi,
 (Od io nelo 'ndovino)
 S' alcun nella taverna
 Di notte li spegnesse la lanterna,

O gli

O gli annacquasse , o gli togliesse 'l vino ;
 Come son io . Bambino
 Cieco , e ignudo , ch' innanzi
 M' arrecchi nuov' oggetto ;
 Da farmi tuo soggetto :
 Ma per me Cupidaccio ingannatore ,
 E' puà andar per la fava alle tre ore .

Dov' bai tu il capo ? or non sa' tu , ch' io sono
 (Qu' giace Nocco) smunto
 Affatto di moneta ?
 E ch' esser bello spirito , e Poeta -
 Al dì d' oggi non val , non giova punto ?
 Far Sonettini . Appunto .
 Amor al tuo bel suono
 Non ballano i cantanti ;
 Ma balzano i contanti :
 Però se no' vogliam' esser d' accordo ,
 Fammi un bel ricco , e solenne balordo .

Oggi canterellar di Flora , e Filli ,
 D' Aleksi , o Coridone
 (Invenzioni sciocche)
 Vagliono appunto queste filastrocche ,
 Com' i pannice' caldi alle persone ,
 C' hanno il mal di madrone .
 Amor capricci , e grilli ,
 E Poesie Dantesche ,
 Satiriche , e burlesche ,
 Com' or fa dopo desinare il fuoro ,
 Dopo i denari , altrui piaccion un poco .

Se tu sapessi , che chi non l' ha grosso
 Il sacco de' ducati ,
 E non ne spende , e spande ,
 Faccia del dotto pur , faccia del grande ,
 Sta solamente ben fra gli sgraziati ,

Non fra gl' innamorati,
Che Diavol or t' ha mosso.
A voler, cb' un mio pari,
Che non ha mai denari,
S' incapriccista, e segua 'l tuo Zimbello,
E senz' utilità perda il cervello?

Delle due l' una, o tu se' goffo, o tristo,
O tristo, e goffo insieme,
E perd' tu mi burli,
E ti pigli piacer, cb' io strida, ed urli.
Spegner si possa de' tuo pari il seme:
Quest' è quel, che mi preme.
Io crepo, e non acquisto,
Cb' il sospirar non vale,
O piaga universale,
O d' ogni ben, d' ogni speranza ignudi
Innamorati; scudi, scudi, scudi.

O bravo, o dotto, o savio, o gentiluomo
Vada pur a riporsi;
Che, se non ha de' soldi,
Egli è posposto a mille manigoldi,
Egli son tratte le meluzze, e i torfi.
Però, lasso, io la corfi,
Quando col far dell' uomo
Bravo, e del cacasodo,
Feci Amor a tuo modo,
Che 'l porta ben la toga, o lo spennacchio
Non val senza denari uno sputacchio.

Non mi rimproverar, se begli umori
Ti vengon nella testa
Per mezzo mio, che grato
Ti fanno al popol tutto, e poi chiamato
In ogni giuoco, ogni commedia, e festa.
Qua dentro è chi la pesta,

Qui

Qui sono i mie' dolori,
 Ogn' un mi vuole, e brama,
 In fuor, che la mia dama,
 Che somigliando in questo l' altre belle,
 Non fa all' Amor, se non con le scarfelle.

Cupido, o tu mi lievi oggi dal ruolo
 De' cortigiani tuoi,
 O tu mi dai concetti,
 E invenzion da far, non più Sonetti;
 Ma sonetti, e spediscila, se vuoi,
 Ch' io ti segua dipoi,
 Come pazza il figliuolo
 Che la corona d' oro,
 Non il feston d' Alloro,
 In casa tua fa viver la brigata,
 Per quel ch' io pruovo, e felice, e beata.

Il tuo povero gridò,
 Canzon, nuova Cupido
 A bolzonarmi l' uno, e l' altro fianco;
 Ma le fucette sue escan dal bianco.

Al Tralignato Accademico Filomato.



Li stiletti (voi lo sapete) son proibiti
 in questo paese, come le pistole, e non
 le squarcine, che pur essendo più gra-
 vi, è più larghe fanno maggior ferita,
 Ma qui non giace Nocco, quegli
 vanno di punta, e posson ir di nascosto,
 e senza riparo smagliano i giacchi, sfon-
 dano i colletti, e passan gl' imbottiti; dove queste
 vanno sempre scoperte, e posson ir di piatto, e
 molte cose a' lor colpi resistono, e però chi sospet-
 ta di quelli, non ha altro rimedio, che 'l provvedersi

d' un' anima a pruova . Non vi maravigliate adunque , s' io fo procaccio d' un animo forte , com' è il vostro , per l' adirata mia Canzonetta ; perch' io sospetto grandemente dell' ascosse punture degli stitricuzzi ignorantelli , i quali trasfiggon per usanza l' opere tutte , che vanno attorno , sotto una pietosa coperta di cortese avvertimento in assenza de' facitori . Io non intendo già , che v' apponghiate a quei letterati galant' uomini , i quali alla libera diranno il parer loro , anzi n' averò bonissimo grado a voi , ed a quelli , se men avviserete , acciocch' io possa ridurla a miglior termine sempre (ch' io ben mi persuado , ch' ell' abbia mille difetti) . e per questa cagion la mando principalmente a voi in Siena Città fioritissima d' Accademie , e di spiriti belli abundantissima : e siano le ferite di questi quanto si possano larghe , e profonde , di loro si vedrà il fondo , cioè non saranno senza ragionevol fondamento , sicchè io non potrò , se non imparar nel medicarle : dove delle puntate di quegli altri , non vedendosi 'l termine , o io potrei farle una postema , o farei forzato farle qualche pazzo squarcio , il qual se non altro lascerebbe sì brutta margine , ch' ella sarebbe per tutto mostra a dito , com' uno stato in forza di commune ; ma per non vi far più lunga , e fastidiosa intemerata , che m' intendete , e lei , e me (a chi volete bene , per vostra grazia) unitamente raccomando .

Alessandro Allegri .

CANZONE .

TU' , la cui destra muove
 Le stellate girandole , cagione
 De' nugoli , onde piove ,
 Del freddo verno , e caldo sollione ,
 Della mezza stagione ,

Ch'

*Cb' allega, ovvero infracida le frutte,
E delle cose tutte
Buone, o cattive quì fra noi mortali,
Come sarebbe a dir de' ben, de' mali,
Cb' a noi vengon per merito, o per sorte,
Dimmi sard' giammai della tua corte?*

*E s'io non ho dall'empio
Fuoco un figliuolo, e mio padre cavati;
O dall' acceso tempio
Non ho con le mie man gli Dei salvati
O se gli Dei penati
Non ho portati meco a Zancbelline;
Se dall' alte rovine
Della patria non ho tolta la gente,
Da un mostro liberarla ho nella mente,
Maggior dell' altre bestie tutte quante,
Che senza dubbio, o Giove, è la mia fante.*

*Spira questa veleno
Anzi peste, dovunque ella s'aggira,
E dal malvagio seno
Vomita per invidia un fiume d'ira;
Dove'l furor la tira,
Cold si veggon manifesti segni
Di mille fatti indegni,
E mille crudeltà, sì com' è stata,
(Faccia tregua 'l dolore) ah! scelerata,
La morte, e lo dirò vivendo? ah! lasso,
Dell' onor mio, dell' util, dello spasso.*

*Perversa ella stamane,
In sua malora, nel rifarmi il letto,
Con le callose man
Esecutrici, ahime, del suo dispetto,
Attorto il mio diletto
Ammazza sferamente, o' Pulce grata*

Do-

*Dono di Donna amata,
Che la mia Diva bella, accorta, e destra,
Cortese m' avventò dalla finestra
L' altra mattina, scuotendo un lenzuolo,
Mentr' io sedeva in sul suo muricciuolo.*

Questa dalle

*Seggiole fu mandata in questo mondo,
Perch' io dovesti averne
Onesto viver, utile, e giocondo.
E questa (or nel profondo
Delle miserie mie cieco mi aggiro,
E senza prò sospiro)
Mi punzecchiava ogn' or, quasi un messaggio
Fosse d' Apollo, o delle Muse un paggio,
Che mi dicesse, ancor ozioso vivi?
Muoviti dormiglione, e leggi, e scrivi.*

Quante notti ho perdute

*Innanzi al tuo venir, Pulce mia cara,
Che della mia salute
Eri sì ingorda, e del mio onor sì avara;
O graziosa, o rara
Bestiucola, E' n' avvenire, ò quante ancora
Ne manderò in malora,
Che mi starò poltrendo infino a terza
Senza il tuo sprone, e senza la tua sferza
Utile, e dolce per lo 'ngegno mio,
Che la natura, e l' uso fa restìo.*

Oltr' a questo m' incresce,

*Cb' essendo senza te, dolce animale,
Son poco men, che 'l pesce
Sia fuor dell' acqua: o fuor dello spedale,
Il Pellegrin, c' ha male,
Cb' io non avrò, chi più con tanti, e tanti
Baci soavi, e . . .*

Tol-

*Tolti lasciivamente nel riposo
Della nimica mia, furto amoroso;
Mi venga a alleggerir le notti amiche
Della memoria delle mie fatiche.*

*Dicev' io fra me stesso,
Quando talor pensava a' fatti tuoi,
Sard forse concesso
Il far a me, quel che tu sola puoi,*

*Che soddisfà a chi langue
Nell' ardor della febbre a mezz' Agosto
Nell' letto abbandonato, e mal disposto
Annoverar le fonti, e le cisterne,
I pozzi, le cantine, e le taverne.*

*Mille volte mi venne,
Felice animaletto, nel pensiero,
Che, lasciate le penne,
Si nascondesse in te il Bambino arciero,
E lo tenni per vero
Più d' altrettante, ch' io prova' i tuo strali
A que' d' Amor uguali;
Fra me dicendo, Alla mia donna in seno
Sconosciuto stav' ei, nè più, nè meno,
Ch' Apolline col zaino in su le spalle
Stesse fra noi guardando le cavalle.*

*Nè più bel
Poteva egli trovar di Ciel bandito.
Ch' intorno al dolce viso
Della mia Donna, e nel suo sen pulito,
Nè altrove più gradito
Poteva esser dipoi, ch' in sul suo fianco,
Oimè lassò, or ne manco,
Mercè d' un empia furia arcinfernale,*

For-

*Forse tuo voler fu, tu la mortale
Spoglia lasciasti di sua man, volando
Al Ciel Cupido riavuto il bando?*

*Mene rallegro, e in tanto
Di me stesso mi duol, m'incollorisco;
Non perchè al Regno santo
Sij ritornato, ma ch'io non ardisco
Quaggiù, dov'è gran rischio
Nel far vendetta, a punir la mia serwa,
Verso di te proterva,
E nimica però della mia gioja,
Non permetter, ahimè Giove, ch'io muoja
Col cocomero in corpo, apri la via
A queste mani alla vendetta mia.*

*Adirata Canzone,
Vatten' a Giove, e digli, ch'io vorrei
Effer annoverato frd gl' Iddei,
Per poter tramutar in una fiera,
Lorda di sangue la mia Cameriera.*

Al Sig. Pier Carnesecchi.



Non è cosa, che più nè meglio faccia
squadrar gli amici, che 'l confidar i
segreti, chieder ajuto a vicenda, e dar
consiglio nell'occorrenze: Ond'io,
che sò in quant' acqua io pesco, Pa-
dron mio carissimo, co' fatti vostri,
con la presente vengo alla volta vo-
stra, per pigliar questi tre Colombi
grossi ad una fava marzuola, all'ajuolo della vostra
prudenza, adescato dalla vostr' amorosa gentilezza. Ave-
te dunque a sapere, com'io, per mia sciagurata dis-
grazia solita, ho dato (come si dice in Firenze) nel
Bar-

Bargello, essendomi accattata un po' di Damuzzaccia salvatica, la qual è (con riverenza della tavola) la più solenne bestiuola, che facesser mai le donne; ella s'è fra l'altre disonestà, che in lei mi dispiacciono, fitto, e fondato nel capo a schimbescio il più maledetto capriccio del mondo, cioè di non voler mai far buona cera a chi non la presenta prima a braccia quadre; Ora de' mie' rivali, che non son pochi (san mi sia) chi l'ha regalata d'un pajo di maniche di tela vergata d'oro falso, chi d'un taffetà, co'dinderli d'orpello, chi d'una gentilezza simile, e chi d'un'altra: ed io, che n'ho uno spasmato martellaccio, com'è da credere, sbracandomi per questa volta da maledetto senno (perche una voglia non è cara) per acquistarmi la sua disperata graziolina, ho fatto pensiero di fargli un ricco, e bel paramento di camera, con tutte le sue attenenze, di finissimi fogli di Fabbriano, ricamati a Canzoncine amorose, e piacevoli, che con questa mia vi mando il saggio dell'opera: Ditemi però voi il parer vostro, che s'ella piace a voi, io son più, che certo, ch'io avrò soddisfatto a lei, perch' ell'è una figurina di non molto disegno, vedetela adunque, e ajutatela dov'ella manca, scusatemi della briga, incolpatene l'affezione, e consigliatemi pel verso, com'io credo, che son tutto vostro, e farò più dipoi, se le mie voglie, e la mia forza potranno.

Alessandro Allegri.

CANZONE XII.

Donna, s'io guardo 'l Cielo,
E voi pescia rimiro,
Com' un Toro sbrancato, anzi ferito,
Com' un verro accanito,

Me-

Meco spesso m' adiro,
 E dico, *Quell' ha sol una lucerna,*
E noi dolce governa;
E voi (perch' io sospiro)
N' avete due, crudel, e mi straziate,
O Donna (Idest) Reina delle ingratae .

Se pe' minuti lumi

E' fa le notti belle ;
Avete voi finissimi capelli ,
Che pajon tant' orpelli ,
Quasi a foggia di stelle .
La bella dentatura a voi non manca ,
S' egli ha la striscia bianca .
(Queste non son novelle)
Coldà stanno a pigion forse gl'
E qud a cas' e bottega i pensier miei .

Ma s' e' balena a secco ,

O pur tuona , e balena ,
Non però sempremai folgori avventa ,
E par che se ne penta ,
Perch' all' aria serena
Rado faetta , o mai nella vernata ;
Ma voi Donna spietata
Sempre di furor piena ,
O fia 'l vostro mirar d' odio , o d' amore ,
A chi vi guarda trapanate 'l cuore .

Spesse volti' egli accenna ,

Che pur seguita poi ,
Fra molti nugolosi un bel sereno
Dì , con l' arco baleno ;
Ma se vo' avete duoi
Archi (indizio per me de' vostri sdegni)
Perchè non date segni
Uguali a questi suoi

D' un

*D' un' ora sola a me felice alquanto
Fra' nugoli di duol, piogge di pianto?*

*Egli ha mill' apparenze
D' uomini, e di animali,
E d' altre cose; egli ha stelle cadenti,
Che son tutti spaventati
Brevi, dubbi, e mortali;
Ma in voi, Donna crudel sempre si fanno
Impression vive, e c' hanno
Effetti veri, e tali
(Com' io lo pruovo, ed è per mia sciagura)
Che 'l mal tambussa, e 'l peggio fa paura.*

*Da lui fiocca la neve,
E la gragnuola viene,
Che son effetti rei, ve lo confesso;
E voi fate lo stesso,
Grandinate le pene
Nel tiepido sperar de' vostr' amanti,
Congelate i lor pianti.
Insin dentro alle vene
Per (ingrata) fuggir l'occasione
D' aver de' fati lor compassione.*

*Nuoce alla terra 'l Ciel, ma che gli giova
Spesse volt' ella pruova;
Però, Canzon, dirai
Alla mia donna, (quel ch' aver non posso)
Ch' io vorrè sentir piovermi addosso.*

A D. Orazio Morandi.



O ho avuto grandissima consolazione nel ricever questa parte delle Rime mandatemi del mio fratello, le quali ho lette con gusto veramente, e resto da un canto ammirato, ch' ell'abbia messe insieme tante delle sue cose (quantunque poche sieno) poichè io, che gli son fratello, non avrei creduto ritruovar delle sue composizioni altro, che due, o tre canzonette, e certi pochi affetti contadineschi, che, per quanto intendo, si stampano a requisizion degli Accademici Spensierati. Or io son risoluto dar queste poche cose alla Stampa, sì per consiglio di Vostra P. M. Rev. e degli amici, e affezionati di lui (di che fo grande stima) come eziandio, perchè dallo stil piano, e modo di dir proprio, e triviale s'apprende con agevolezza, e con diletto da' forestieri (a giudizio mio) la pratica del ben usar le voci proprie, e modi di dire della favella Fiorentina. Credo poi, che fra lei, e il mio fratello non occorrerà mezzi, s'egli s'averà a male, o nò, che le cose sue si stampino fuor del suo volere, e questa quistione s'apparterrà a me, e non ad altri; poichè avendole V. P. mandate a me, a me sta il pubblicarle, o sì, o nò. Fra tanto io ho già dato principio a farlo, e fra pochi giorni spero potergliene far veder la fine; intanto le bacio le mani, e prego Dio per ogni sua prosperità.

Di Verona dì 31. d' Agosto 1605.

Di V. P. M. Rev. Serv.

*Francesco Allegri.**Al*

Al Sig. Alessandro Allegri.



'Io non v' ho prima detto, che il P. D. Orazio Morandi m' ha mandato una dozzina delle vostre Canzonette, e ch' io l' ho già nelle forme delle stampe, non l' ho fatto, perchè da voi non mi fosse con qualche scusa vietato il pubblicarle; prendete adunque in buon grado, incolpandone l' affezion di molti amici vostri, e padroni, che per quanto mi dice esso D. Orazio le desideran veder camminar in volta pubblicamente. Fra tanto voi da questo poco di saggio potrete veder, se le cose vostre comunemente aggradiscono, come si vede, che le fanno in particolare.

Francesco Allegri.

A D. Orazio Morandi.



Rano a un medesimo giogo le Mogli indiscrete, e le composizioni sgarbate, le corron, verbigrazia una fortuna simile, son come dire, una stessa peverada. Io non vuò per tanto inferir quel, che par, che satireggiando accennasse un galant' uomo, cioè che stiano così le mogli a pigion corrente co' Poeti, come le Poesie con gli ammogliati (Dio me ne guardi;) Ma che sì come gli huomini qualche volta per capriccio s'ammogliano, e poco di poi forse ravveduti se ne rammaricano; i Poeti farneticando talora compogono, e poco di poi meglio pensandola sene pentono. Quegli vorrebber, che le mogli andasson a Patrasso, e questi le composizioni in tanta malora; il che seguitando avrebber questa ventura comune. Cioè, che il vedovo per ricuoprir la sua prima scimunitaggine, ad ogni poco d'occasione,
D che

che gliene fosse data, con un sospiretto maghero, tirato con gli argani dalla sentina dello stomaco, rammenterebbe la benedett'anima della sua colei; e quel che già fece composizioni al bujo, ad ogni piè sospinto le sue smarrite chiacchierelle, magnificandole, piagnerebbe a credenza. Ma se quella risuscitasse, il povero Marito tramortirebbe di fatto; e se queste si ritrovassero, al povero Poeta cascherebbe l'Ovaja. Conciosiècosa, che l'uno, per non esser tenuto bestiale dalla brigata, obbligato sarebbe a render conto della Moglie scredente, e l'altro a render la ragione delle mal adefate sue scipidezze. Perchè adunque voi, che mi volete bene, con tanta cura, e sollecitudine v'affaticate di rimetter insieme, e dar in luce le mie vecchie sciocchezze, le quali da me, più savio (mi credo) nel pentirmi, che nell'ardire, furon già morte nel fuoco, e sotterrate nella cenere? Ma sì come le Mogli corali, mancando ogn'altro rimedio, si cacciano in un ferraglio particolare, e venerando, ed alla cura si danno di persona d'autorità, bontà, e sapere; Io così mi sbrigherò d'ogn'impaccio per quelle, risolvendomi da valent'uomo a raccomandarle in tutto, e per tutto alla prudenza, bontà, e saper vostro, dove stando sicure non temo, che le mi faccian una vergogna al mondo. Nè voi con ragione (s'io non m'inganno) potete fuggir questo carico, se non per altro, perchè siate lor più che padre divenuto, risuscitandole in sì fatta maniera; ed io dall'altro canto posso far le viste di non le conoscere, perchè gli obblighi maritali frà me, e loro, per la morte di quelle, son rotti. Anzi a me, come ad Ufforcida notorio, è dalla miglior legge proibito l'ammogliarsi di nuovo, sì come voi meritate questa, e maggior pena, perchè da voi medesimo, di proprio volere, e non richiesto avete commesso questo grave peccato, pensate adunque a' casi vostri, se siate ancor a tempo, e comandatemi.

Alessandra Allegri.

SE.

SECONDA PARTE

D E L L E

R I M E P I A C E V O L I

D' ALESSANDRO ALLEGRI

R A C C O L T E

DAL SIG. COMMENDATOR FRA JACOPO GUCCI

CAVALIER GAROSOLIMITANO;

E da FRANCESCO ALLEGRI Date in luce

D E D I C A T E

Al Molto Illustre Sig. Cavalier

LORENZO MATTIOLI.

*Al molto illustre Sig. mio Pad. Osserv. il Sig. Cavalier
Lorenzo Mattioli.*



Uantunqoe le composizioni del mio Fratello, per la lor trivial bassezza, e poco valore, non sien degne d'esser dedicate a persona di stima, con tutto ciò avend' io a' mesi addietro pubblicato per mezzo delle Stampe alcune sue Canzonette, mi compiacqui presentarle al principal Padrone, ch' io abbia in questa Città, comeche io conoscessi, ch' a gentiluomo di merito, com' egli è cose

D 2

di

di molta maggiore rilievo si convenissero; nondimeno eleffi di raccomandarle a lui per le cagioni, che V. S. doverà aver veduta per la lettera, ch' elle portano in fronte. Avendomi ora il Sig. Commendator fra Jacopo Gucci mandato alcuni altri componimenti, pur del medesimo mio Fratello, acciochè anche questi camminin pubblicamente per le mani dell' universale, e costumandosi dar all' opere un Protettore, ho eletto, che queste si faccian veder sotto l' ombra di V. S. facendo ragione, che se la prima Parte è uscita in pubblico, sotto quella di un mio Padron principalissimo, questa Seconda vada sotto id d' uno de' più cari padroni, c' habbia egli, e però riguardando io per entro a questo volume, mi par veder, che fra tutti coloro, i cui nomi vi son registrati V. S. sia il suo maggior confidente. Pertanto m' è paruto raccomandarle a lei più che a qual si vogli altro: Non si sdegni adunque accettarne la tutela, comeche si'n cosa minima, ed ineguale a' meriti suoi, conservando lui nella sua buona grazia, e me ricevendo per servidore, che per tal me le dono, e le bacio le mani, augurandole da N. S. D. l' adempimento de' suoi desideri.

Di Verona d' 12. di Gennaja 1607.

Di V. S. M. Ill.

Serv. Affezionatiss.

Fraancesco Allegri.

Al Sig. Francesco Allegri.

On sò qual fosse maggiore, o 'l contento, o 'l disgusto, ch'io ricevei, quando in Roma vidi la prima Parte delle Rime del Sig. Alessandro Fratel di V. S. raccolte dal Molto Rev. Padre D. Orazio Morandi, e da V. S. mandate alla Stampa.

Il contento di vero fu singulare; perchè l'affetto, ch'io porto al Sig. Alessandro mi fa prendere gusto d'ogni sua riputazione, chente m'accerto essere stata quella, che per lo ciel del mondano giudicio s'è guadagnata, col mostrar al Mondo parti sì squisiti del suo arguto ingegno. Ma non mediocre appresso è stato il mio dispiacere, perchè se allora, che 'l detto ne faceva la raccolta, io mi fossi trovato in Firenze, o almeno avessi saputo là il suo pensiero, gli avrei porto una tal quantità di Componimenti del medesimo, ch'avrebbe fatto crescer il libretto a giusta forma di Volume. Ma già che al passato il consiglio non giova, mi son risoluto di metter insieme quelle Composizioni, che son appresso di me rimase, ed inviarle a V. S. acciocchè l'affetto dell'animo, e l'amor del Fratello procaccino al Sig. Alessandro parte di quella gloria, ch'è ancor dovuta dal Mondo alla virtù, e valor di quello. M'è piaciuto eziandio proporgli titol di Seconda Parte delle Rime piacevoli, eccetera; avvenga che qual'uno quindi potesse pigliare occasione di biasimo, con addurre, che la denominazione doveva farsi dal più; onde Prose più tosto, che Rime dovesser venire chiamate; Ma sappiendo, che le Rime hannodato occasion alle Prose, e che queste servono a quelle, mi son compiaciuto del medesimo Titolo, che porta in fronte la prima Parte d'esse.

Gradisca VS. il Sig. Alessandro, e D. Orazio il
mio pront' animo, e mi comandino, ch'io m' offero
di tutto cuore a tutti, ed a VS. bacio le mani.

Di Firenze dì 6. d' Ottobre 1605.

Di VS.

Serv. Affezionatiss.

Fra Jacopo Gucci
Com. Gerosolimitano

AL MOLTO ILL. SIG.
E PATRON MIO OSSERVANDISSIMO
IL SIG. COMENDATORE
FRA JACOPO GUCCI.



Vendomi il Sig. Francesco Allegri alla sua partenza di questa Città lasciato ordine, ch'io dessi conto a V. S. molto Illustre della cagione, perche le Rime del Sig. Alessandro suo fratello, raccolte, e mandategli già da V. S. avessero indugiato tanto a uscir in pubblico, essendo già buoni mesi, come dalla data si può vedere della dedicatoria, in pronto, in parte l'ubbidirò, in parte no. Scriverò a V. S. ma della detta cagione, per esserle, com'io credo, notissima, non farò parola. E in quella vece, acciocchè non sia del tutto vana la lettera, le farò intendere, come per le cose udite molte volte dal detto Sig. Francesco del suo valore, le sono visceratissimamente affezionato, e vivo con sommo desiderio d'essere ammesso nel numero de' suoi servitori; del qual favore se Ella mi riputerà degno, stimerò d'aver fatto un grandissimo acquisto, ed essersene accresciuta molto mia condizione: E' dove Ella si degnarà di valersi di me, farò sì [se non presumo troppo di me] che non avrò mai cagione di pentirsi d'essermi stata di cotai grazia cortese. E baciandole con ogni riverenza le mani, quel bene da N. S. D. le prego, che desidera maggiore.

Di Verona a dì 20. Luglio 1607.

Di V. S. M. Ill. Devotiss. Serv.
Orlando Pescetti

Al

Al Signor Cavalier Claudio Montegonzi.



Ell' andrebbe di rondone, dice qualc'un che sen' intende poco più di che mene sapp'io, se la Natura, larga dispensatrice delle sue grazie, avesse provveduto, che gli huomini in favellando, per tutto a un mò senza briga s'intendesser fra loro, stimando un arcibella cosa l'andar per le terre del compagno, e far acconciamente i fatti suoi, in pubblico, ed in privato senza l'amara suggezion del Turcimanno, e di quà vien cred'io, che molti, dolendosene, dicon, che 'l Mondo è imputtanito, dove non si tira a fin negozio di gnuna forte, senza l'opera del mezzano, non s'avvedendo, che non è dall'altro canto apprezzato un bagattino quel gusto, che s'ha dalle femmine di Mondo senza spesa, fatica, o mezzo di senzale. Ma dall'altra banda, non considera quel poverello, che si come l'Uomo è il più pregiato de gli Animali, andando la cosa per questo verso, e' sarebbe anche la più onorata bestia della terra: poichè di quell'è proprio, che le s'intendan per tutto a un modo; sicchè venuto un Asin da gli Antipodi, egli è così ben inteso al raglio, di quà, come di là dall'Equinoziale. Non conveniva però, dovendo esser l'uomo a' bruti differente, che s'agguagliasse a questi in quella cosa, perchè si conosce tale, e poi avend'egli necessità, e voglia di più, e variate giammengole, bisognava ben, ch'egli articolasse variatamente la boce naturale, per non far, come le Gatte di Gennajo, che somigliantemente miagolan per la fame, e per ogn'altra cosa: ch'avend'egli libero il voler diverse cose, doveva anche diverso aver il domandarle. Le parole adunque, quasi altrettante Donne di partito vagheggiano i concetti con l'occhio destro della concu-

cupiscenza animale, più tosto, che col sinistro della necessità naturale; e se voi foste manco uomo d' arme, e io più di lettera, ve ne farei una stampita delle belle, diguazzandovi un grosso argomento per la dritta nella più bella parte della loica del venerabil pedagogo d' Alessandro Magno. Bastivi per ora, ch' io vi ricordi, che la forza de' nomi nostrali dalla determinata volontà de' gli uomini, o dal caso ordinariamente dipende, e particolarmente degli appellativi, e però non par a me, ch' egli anfanasse molto quello, il qual volendo con modestia scoperta dir ad un, viso di goffo, cera di medico gli disse, più tosto che di speziale; e questo, s' io non m'inganno, perchè avendo l' Eccellente moderno a ordinar a un delicato infermo, per la recuperazion della perduta sanità, sfacciatamente gli spiana in sul bel mezzo del mostaccio, uno sfortunato Recipe di Reobarbaro, d' Agarico, o Scamonea, cose da far, non ch' altro, stomacar i cani: Ma lo speziale discreto, e diligente adempir dovendo l'ordine del Dottore, gli reca la medicina in un coperto bicchier d'argento, con mille odorifere, e gustose preparazioni. Tanto mi son immaginato di far io, per non errare, che desiderando di porger una bevanda salutifera al nostro Sign. Giulian da R. ho risoluto presentargliela per le vostre mani, il quale sì per l' onorate qualità vostre, come pel ben, che gli volete, gliela farete parer men ostica un buon dato, se non piacevole affatto; laonde egli potrebbe riceverne qualche giovamento, com' io desidero, per la qual cosa adoperarvi, quanto voi cortesemente potete, vi domando, insieme con qualc' uno de' vostri comandamenti, e vivete felice.

Alessandro Allegri.

Pen.

PEnsan certi avaron, perchè son ricchi,
 D'aver a strapazzar i letterati,
 E dannos' ad intender i . .
 Che per una pagnotta ogn' un si ficchi .

Brutti poltron, la fune, che v' impicchi,
 Indigrosso per me siet' ingannati,
 Ch' al più da me sarete sberrettati,
 Ch' io non fo corte, donde non ne spicchi .

Spacciate pur con altri quest' usanza,
 Nuovamente cavata di bordello,
 Di pascer chi vi serve di speranza .

Che s' io non esco affatto del cervello,
 Com' io l' ho a guadagnar con la fidanza,
 Mi contento di perdere 'l cappello .

Egli ha ben del baccello
 Da Vedove, chi va a metters' in gogna,
 Per nutrirsi di quel, che 'l padron sogna ,

Il qual, oh gran vergogna !
 Avend' a far del ben a un cortigiano,
 Lo fard al segretario, idest Ruffiano .

A Monf. Lodovico Martelli.



Lucca fu un certo non so chi del tempo antico, veramente *de genere bonorum*, come farebb' a dire, un Fraccur-rado senza manico, il qual, benedetto si' egli, non sappiendo far di suo capo la minima cosa del mondo, per non er-rare, e quì si guastava, faceva tutto quel che vedeva far agli altri: per questo gli venivan fatte mille cos' a sproposito, a tal che spesso, spesso, com' all' asin d' Esopo, gli accadeva riportarne un ri-vellin di mazzate a' isonne. Son ancor oggi Monfig. Rever. de gli uomin di così fatta razza, i quali non s' avvedendo, ch' ad una disadatta bestiaccia, simil a cia-schedun di loro, non s' avviene lo stare sù bello, far san-tà, o sonar le campane, nè far tutto quel ch' agli al-tri veggon fare, ad ogni punto fanno mille cose fuor di squadra. Tali principalmente son certi poltroni, ignoranti, e plebei, i quali, perchè i grandi lo fanno, profuntuosamente ardiscon di far il ritratto di lor me-desimi a olio in tela, o in asse, che pur troppo sareb-be a tempera, o acquerello, ne' piatti della n'salata, o nelle carte da giuocare, che pur in tutti questi due modi si vedrebber alcuna volta, e con qualche soddis-fazion della brigata in tavola. Questo m' accese la collera di maniera jerlaltro, ch' io mi condussi a poe-tare a briglia sciolta; perchè nell' uscìr della casa vo-stra, la qual è tutta coronata nelle sue stanze prin-cipali, di ben fatte immagini di nobili, di bravi, e di letterati, viddi un' assai bella testa a incorniciarsi, e domandando chi l' affomigliava, mi rispose in voce grave il legnajuolo; un purgatore, o simil altro ple-beo di razza, e d' uso. Non so, chi mi tenne, ch' io non ne facessi mille pezzi, e maledicendo il ritratto, il dipintore, e lui, senza dirgli gran mercè della ris-posta, mi partì.

Quest

Quest' Inno gorgogliando nella strozza.

Borbotton borbotton, cioè componendo Questo Sonetto il qual io vi mando, perchè leggendolo nella camerata, vi ridiate tanto di me, quant'io mi dò gl'impacci del Rosso a credenza, amatemi com'io desidero piacervi senza liscio d'adulazion cirimoniosa, e vana, co' galant' uomini par vostri.

Alessandro Allegri.

Ogni viso di carne, intavolato
Vuol esser visto sù pe' dipintori,
Prerogativa degl' Imperadori,
Con le cornice d'ebano indorato.

Al gentiluomo, al bravo, al letterato
Appena si convengon quest' onori ;
Pur voglion oggi infino i Purgatori
Esser veduti ritratti in mercato.

Perche non sono i Principi nostrali
Tutti Alessandri, e' Dipintori Apelli,
E non fanno, ed osservan questa legge?

LA PLEBE SIA DIPINTA PE' BOCCALI,

I PITTORACCI TINGANO SGABELLI,

E DE' RITRATTI LOR FACCIANSI ECHEGGE.

Al Sig. Abbate Leonida.



O sò, che chi domandasse a voi, Admodum Rever. mio carissimo, qual sia il più giovevol ritruovamento dello 'ngegno umano, voi perchè cercate la buona vista, senza dubbio rispondereste, quel degli occhiali, ed io, che del veder ben solamente non m'ingrasso, direi quel dell' a. b. c. Perchè se que' fanno veder bene, e questo intender meglio: se que' fanno veder molte cose, e questo impararne infinite; se que' fanno scorgere le cose lontane, e questo saper le passate; se que' ci fann' apparir le minutezze degli oggetti, e questo ci fa conoscer la sottigliezza degl'ingegni; per que' no' vediam' meglio le cose presenti, per questo apprendiamo eziandio l'avvenire; per que' si mantien la vista fino all'ultima vecchiazza, e per questo si guadagna la Fama sempiterna; quegli incassati in argento piantati 'n sul gobbo del naso, o legati all'orecchie, stimar ci fanno studiosi molto da gli sciocchi, e questo impresso realmente, e non appiccato con la sciliva nella finezza dell'oro, cioè nella squisitezza de' più begli studj, per uomin da qualcosa ci chiarisce tra que' che fanno. Ma di tante, e sì sbracate comodità dell' Alfabeto, quella par a me, che passi battaglia, con la qual e' fa de' fatti l'un dell' altro consapevoli gli amici veri, come siam noi, quantunque lontani le miglia' delle miglia, nè solamente de' proprj, ma di que' d'altri, nè de' particolari tanto, ma degli universali. Per la qual cosa mi parrebbe far un gran torto, ed a me stesso, ed a voi, se io non vi dess' avviso minutissimo del tacito rammarico, della passione, e del dolore, che fece, e che si prese la povera gente, nel veder poco men che fallita quest'anno la fiera di San Marino, la dov'è stata (che non si può dir senza lagrime)
estre-

estrema la carestia delle Mele, mobile principale ordinarimente di quel mercato. Ma perch' io sò quanto questa cosa vi cuoce, per non vi far disperar affatto, vel dirò cantando, ch' io n' ho per questa cagione fatt' un rispetto, il qual vi mando in piè di questa, ricordandovi, che io seguirò d'esser vostro, quanto voi meritate, pregandovi strettamente a mantenervi sano, e mio padrone, e fuor delle cirimonie amico vero.

Alessandro Allegri.

Non fu disgrazia mai simil a questa,
 Che fa di Mele tanta carestia;
 Quest'anno il freddo, il secco, e la tempesta,
 E la brinata ce le portò via;
 Però sù per la Fiera, e per la Festa
 Pareva poco men, che la morìa,
 S'ìl popol si vedev' addolorato,
 Che vorrebbe le Mele a buon mercato.

Alla Gentilissima Signora . .



Uai al Mondo, se nuovamente a voce commune s'aves' ad elegger un Imperadore di fatti, e nome Commodo, ch' i ti sò dir, che no' verremmo alle peggio del sacco: perchè le guerre civili fioccherien per tutto, maggiore scisma per questo facendosi, che non fu quel della Romana Repubblica al tempo di Cesar, e Pompeo, Atteso, che 'l mio Serin di villa, ed io, siamo i più be' don Agiati, che facesser mai le donne. Noi non ci pigliam mai, ch' io mi ricordi, la maggiore stracca, perchè no' siamo ugualmente capital' inimici de' Botracci, che dello scender su' crocicchi della via maestra,

fra, che ci conducono a casa per la più corta, a sva-
ligiar co' nostri quattrin profumati color, che senza
lettiga, a foggia d'infermo grave, conducon a Firen-
ze il grolioso morellin del naso rosso, ed abbianne ac-
quistato così famoso nome di cortesi affasini, che' Mu-
lattieri appena veduti, ci vengon innanzi col solito
tributo, quasi, che la nostra sia una gabella inevita-
bile: Non ha molto però, ch' un Vetturale, di que',
che lo conducon alla Casa grande, cene porse un fia-
sco senza denari, con questo protesto tuttavia, che
noi glielo pagassimo a nostro modo, poichè noi l'avev-
simo adoperato. Noi per questo dato di mano alla ri-
vestita ampolla col marchio, per la più agevole, e
camminando ce n'andammo alla residenza del preliba-
to Venerando, e quivi tante volte, e tanto a vicenda
smaltammo 'l vetro di sangue di drago, che no' la facem-
mo basire, a talche l'un s'acconciò gomitoni su l' es-
trema cornice dell'ottangolo, e l'altro s'appanciollò
sù la ciscranna pistolese, per andarsene dolcemente per
un quarto d' ora almeno, colà, dove per un pezzo,
e per altra cagione andò Ferondo. Quand' un frequen-
te calpestio di cavalli, fiero inimico della nostra con-
solazione, uno scomodo ci arrecò, che mai 'l maggio-
re, e questo fu, che già era entrato nel cortile, e vi-
cino allo smontar un gentiluomo amico vecchio, e
padrone, per favellar alla moderna, del prefato ser
Accomoda, il qual con un suo fante, anche egli riva-
lato, era di viaggio infretta venuto, sì per visitarli,
come per ritto ritto rinfrescarsi alquanto, quasi che un
tocca bomba, e fuggì. Noi lo ricevemmo allegramen-
te, e per disagiar i suoi fatti, di comun consentimen-
to, ordinammo alla fante, che spacciatamente facesse
una frittata in Zoccoli, in quel mentre, che l'un di
noi lo tratteneva, e l'altro metteva in tavola, pane,
coltello, e bicchiere, vino, cacio, e frutta. La serva,
increscendole forse lo scomodo sfetteggiar del costerec-
cio del porco mastio dell'anno passato, o per far più
pre-

presto, avendole più comode, la fe' diviatamente con le cipolle. Il gentiluomo, o perchè ella così gli gradisse, o per non poter aver meglio allora, tutta se la mangiò, che non fu altro piacere. A che fine agevolmente mi direte voi, racconti tu questa novella al sordo? Or vengo a ferri. Voi, o bisogno, o voglia, che n'aveste, al solito vostro frettolosa, rigidamente mi comandaste, che io vi facessi una Canzonetta leggiadra, per cagion del Signor, voi sapete, copertamente scoprendo la cagion del vostro tardo, ma fine Amore a sua persona; Io l'ho fatta, e ve la mando in questa lettera; ma avvertite, ch'io non arrivo permio ordinario, all'altezza del palco della dispensa del Parnaso, là dove stann'attaccat'i saporosi prosciutti di M. Apollo, massime avendo fretta, che non si posson aver così per ognuno a suo posta, e senza la scala a' pivuoli, come bene spesso si vede; e però per meno scomodarmi ancor io v'ho fatto, e velo presento, quasi che un colorito pesceduovo con le cipolle, le quali si tengon in plana terra, e sotto la cassapanca, e nella cucina, come dir, delle Toscan Muse moderne: se vi piacerà, n'avrò contento, che pur avverrà, se vo' avete fame, come pare, e non avrete altro per ora: Ma acciocchè non dia cattivo bere affatto, aggiugnetevi cacio sappiente di forma, e saporite frutte d'altronde ricevute; cioè la correzione, e la vaghezza, che gli altri vostri amici, i quali tutti più di me un buondato fanno, le posson dare, ricordandovi, ch'io son l'Ortolan delle Muse, e non il Pizzicagnolo, amatemi di cuore, e basta intanto, non per contraccambio, ma per cortesia.

Francesco Allegri.

L' Al-

L' *ALBA* degli anni tuoi lieta s'aperse
 Al dubio core, e n'arse al mezzo die,
 Cb' alle tenebre mie
 Quiete allora scoperse,
 Che senza piume in vano, o raro, o tardi,
 Altrui feriscon gli amorosi dardi.

E *r' ammirai, vezzoso garzoncello,*
Nè sospirai com'or, tuoi dolci baci,
Che giovinetto piaci:
Perchè l'aurato vello,
Che raro spunta alle tue guance intorno,
Un Sol ti mostra di bei raggi adorno.

T' *amai gid, temeraria, oggi r' honoro:*
Che folle ti pensai cosa mortale,
Lo veggio or, non se tale:
Perchè alla piuma d'oro,
Che sorge vaga, e adorna'l tuo bel viso,
Nuov' Angelo ti fai del Paradiso.

**Tacqui gid, simulai, gradita pena,
Sperandoti al fiorir della ragione
Più benigno garzone:
Che nella selva amena
Dall'estivo calor altrui nasconde,
*S' abbellita non è di nuova fronde.***

Se gid sperai mercede, oggi vorrei
Qualche pietade in te, non più fanciullo,
Più giocondo trastullo
Fann' a quest'occhi miei
Stanchi di lagrimar gli alteri colli,
Che ricoperti son d'erbette molli.

*Quasi facil l'aurate sue quadrella,
Adopra nel vivace tuo colore,
Dura selce d' Amore,
Giunto alla faccia bella,
Esca amorosa, il pelo, e fine, e poco,
E all' alme accende inestinguibil foco.*

*Se più scaltra di me Donna riprende
Quest' inusato di penar disio,
Creda, che 'l veder mio
Soverchia luce offende,
Ona' a quest' occb' infermi è 'l Sol più grato,
Se da rado vapore è circondato.*

*Non è colpa, non è d' inferma luce;
Ma dote del mio Sol amato, e caro,
Più fra le nubi chiaro,
Come più vago luce
Nelle ricchezze sue giocondo 'l Cielo,
Se l' ombra della terra a lui fa velo.*

*A che maravigliar, ch' io tardi avvampi,
Se più riscalda 'l Sol verso la sera?
Dopo la Primavera
Da' coltivati campi,
Vaga stagion, così leggiadri 'n vista
Dolce frutto si trae, non, senz' arista.*

*Dì Canzonetta, io veggio,
Che non s' apron le rose mattutine
Ne' giardini d' Amor, senz' anree spine,*

Al Sig. Giulian Bianchi.



Edete in ogni mò , che fa 'il non esser
ciò , che l'uom vorrebbe . Ma' non si
debbon aver tutt' i contenti in questo
mondo ; S'io fussi stat' un valentuomo,
come 'l Berni, io avrei fatto sei belle
cosette a petizion di Salvestro Guatte-
ro del mio Arcivescovo, come fece M.

Francesco a requisizion di Piero cuoco del suo Cardi-
nale : Perciocchè se Piero ebbe tal ora del Metafisico,
e Salvestro ha dell'erico sempre ; Onde un giorno fra
gli altri, udite bizzarria da uom più là , che lava carne,
con un'ansietà , che ma' la maggiore, mi domandò co-
stui, donde nasceva, ch' essendo 'l vero, e' l buono d'
una medesima razza, e possedendo il loro per indiviso,
si che quel che si diceva esser dell'uno, dell'altro si
poteva dire, l'uno aveva nondimeno certa particolar
facoltà, di che l'altro mancava, com'è a dire, se del
buono aggiunt' al buono si fa un migliore, com'è po-
gnam caso l'aggiugner l'olio dolce alla Buttaghera
saporita, o 'l cacio grasso alle non maghere lasagne .

Perchè dall' aggiunto vero al vero, non si fa un più
vero? Voletevo' altro, che la subita, ed improvvisa
domanda mi messe 'l cervello a partito, e poco men,
ch'io non vi resta' cordovano : pur conosciuta la falla-
cia del fantastico ingegno di colui, risposi, che benchè
'l buono, e' l vero sien cotali, ch'agevolmente l'un
per l'altro si pigli, sovente avvien' e' di loro (e gli
contai la storia de' duo can da giugnere di quel buon
repubblicone, che nati ad un parto, ma l'un alla cu-
cina avvezzo, e alla caccia l'altro, condotti in piaz-
za, e sguinzagliati, a un tratto alla minestra quello,
e quest' alla fiera corse) che 'l buono, rimasto più
che 'l vero a pigione in questo mondo, perchè, chiusa
col zoppo gli sen' appicca, egli partecipa delle male

E 2

qua-

qualità di no'altri mondani asfa' più, che 'l vero, c'ha nel Ciel casa a livello, nè quì si trova pur nelle parole, se non se' in quelle di coloro, che mal favellano, donde si mostr' a dir un antico valent' uomo, che la verità era cittadina pura del Cielo, e mangiava per un buon ordinario, e come si dice, testa, testa col venerando Padre Giove, e lassù non posson esser cose con difetto. Pian Barbier che 'l rann' è caldo, mi soggiuns' egli, se la verità ha le sette curatelle, che voi mi giurate, perchè non ha ella tanto di garbo insieme, ch'ella s'accosti, venendo per sua disgrazia in terra, a' grandi più tosto, ch'alla minutaglia. O' perchè, gli replico io, cotal gente ha poco senno, sendo raccolta de' più, e maggior e la turba degli sciocchi, e lo fa, per mostrar la perfezion dello stato suo perfettissimo, che ella inverità non ha bisogno d'esterior abbellimento, come le Cittadine men, che le Contadine si lisciano; Disse per tanto un Arcisavione del temp' andato, che dalla fanciullezza, e dalla pazzia la verità spesse volte si raccoglie, dond'è 'l comun dettato, Boce del popolo, Boce del Signore; Perchè forse questo è ripien di pazzi, e di ragazzi, i quali par che spesse volt'abbian mangiato merda di Galletto. Questa salvatica speculazione, extempore del mio buon volgiarostì mi sprona, e la vostra natural cortesia mi v'alletta, a darvi, abbiate pazienza, la seguente briga. Udite, essendo una massima universal della più bassa gente nostrale, ch'ogni proverbio sia provato, idest riuscito vero; ed essendo proverbio, che la vicinirà sia un mezzo parentado; Perchè vo' sete costì in valdimarina vicino a me, e non lontano in Mugello al mio Signor Bernardetto, poichè vo' andrete là di corto, com'or mi dice 'l vostro Fante, ho pensato, e vene richieggo, che voi gli presentiate l'inclusa lettera, la qual è per risponder ad una capricciosetta sua domanda, come leggendo vedrete, che la vi mando aperta però, sappiendo certo, ch'egli non l'avrà
per

per male, sì perchè l'è chiacchiera, sì eziandio, perchè egli è gentilissimo, e voi lo sapete: Però a mio nome presentandola, gli bacerete la mano, e me farete insieme a voi, miglior sì, ma non più vero debitore, che vi son con obbligo infinito, senz'altro mallevador, che della vostra grazia, la qual desidero, co' vostri comandamenti, un po più spesso, e più di polso.

Alessandro Allegri.

Al Sig. Bernardetto Minerbetti.

Minerbettin mio dolce, questa mia
Sard per dichiarar quel vostr' amore,
Come farebb' a dir chi sia peggiore,
Cupido, o birri della Mercanzia.

Questi dall' un' all' altra Avemaria.
Lascian pur riposare 'l debitore;
Ma a chi travaglia tutt' 'l giorno Amore,
La nott' arreca assai più ricadia.

In oltre son le Ferie, il bullettino
Incontr' a' Birri star in sul sagrato,
E qualche volta lor pagare 'l vino.

Ma contr' Amor non è mai feriato,
Esenzion non è, non è divino,
O Tempo, o luogo mai privilegiato.

Di poi, chi è imprigionato,
L' uscir per miserabil ha per mira,
O almen d' accordo, a un tanto per lira.

Chi per amor sospira,
Faccia, che sa, che può, che gli ben forte,

Se gli scappa di man senza la Morte.

*Con tal fin, buona sorte
Da Dio vi prego; Il dì di Ferragosto;
Di quì; Cbi v'ama, benche' sia discosto.*

A D. Orazio Morandi.



Hi vuol veder quel c'ha effere, guardi quel ch'è stato; dice un intarlato proverbio, tratto, secondo me, dalle qualità della storia, la quale, universale, o particolar, ch'ella sia, poi ch'ell'è fatta comune, e dove la trova terren dà por vigna, idest la materia disposta, la fa per lo manco un di questi due beni, o più tosto, ed il più delle volte l'uno, e l'altro insieme produce; come farebbe a dire, ella ci rammenta col detto le cose passate, e quasi augurandoci il buon dì dalla mattina, ci annunzia col fatto quali esser potrieno l'avvenire: Non farebbe Vacquattu per tanto, che io non concludessi, poco men, che necessariamente, per questo, che' sie giuocoforza, che se gli antichi giudiziosi, o mi mente lo scritto, attaccaron al Tempio del sapere la Cappella dell'onore; I moderni, che non riescon pupilli affatto affatto, ed io son corribo, con la taverna dell'Ignoranza abbian accozzato l'albergo del Vitupèro, e che se quell'aveva la porta del fianco in sù la piazza della lode, quest'abbia l'uscio di dietro in sù l'mercato del biasimo. Per la qual cosa, voi, ed ogn'un, ch'abbi altro senno, che quel del Donadello ordinario volgarizzato a perpetua comodità della matricolata infingardaggine de' Pedanti nostrali, lascerete di farvi il più sfoggiato miracolon del mondo, che io abbia sputato, vomitando la collera indigesta, il seguente Sonettuccio sgrazia-
tel-

tello , a confusion de' moderni Poetacci sgangherati, che de' buon non si favell'a questo modo , del presente secolo arcifallito, per la troppa dovizia de' fatti loro, nè ch'io l'abbia inviato a voi, che solet'esser la Teriaca magistrale al velen della dappocaggine di quelli; affinchè voi, mostrandolo, gli avvivate il morto spirito con la vivacità della vostra spiritosa lingua, la qual per suo buon ordinario non pizzica nelle cose mal fatte, e zara a chi tocca, e chi l'ha per mal si scinga, o bel bel se la pigli per un gherone, ch'a voi non piacque mai, per quel che si vede, il far a cap'a nascondere; il che avvenendomi, com'io spero, e desidero, men' accadrà questo di bene, che' mi si leverà dinanzi forse questa seccaggine del futar tutto'l giorno cartucce schiccherate al bujo, il contenuto delle quali, mi fa, nè più nè men quel, che farebber le foglie dell' anagiride fresca gualcita dalle prime dita della mano. E più caldamente vene prego; perch' io n'ho così sbracato mobile in casa, che se non vien, per mia fortuna ribalda, un mal di pondi in Camaldoli, o Biliemme, dov'io dia loro spaccio per carità, gli eredi miei saran forzati a pagarne la gabella più d'un tratto, dove solamente sarà di buono, che le saran sempre stimate poco, se non bisesta fuor di stagione: ajutatemi dunque a cavarmi questa maschera, e comandatemi, perch'io v'abbia manc' obbligo, e voi rimangiate più soddisfatto.

Alessandro Allegri.

A Moderni Poetacci.

POeti, io v'ho nel cul, se di Sonetti
 Gli occhi m'empiete, e gli orecchi, e le mani,
 Che spesso volte putan', a' Cristiani
 Come pel Sollion fann' i calcetti.

O voi mi concedete, che io mi netti
 Con essi l'utriusque, Ceretani,
 Se non volete, ch'io ne levi i brani,
 Se mal composti son, o mal corretti.

Altramenti n'avrei mille rabbuffi
 D'Apollo, e voi, solenni goccioloni,
 Da lui n'avrest' ancor sei scataluffi.

E che pensate voi, salvand' buoni,
 Che chiunque legge, e non ride, s'azzu
 Delle maghere vostre invenzioni?

Son le composizioni
 Vostre, balordi, sgangherate, e goffe,
 Da imbalsimar al doccion delle loffe.

Al Sig. Cav. Lorenzo Mattioli.

L chiaffo pubblico, Signor mio, e l'università Poetica hanno fra lor sì fatta somiglianza, s'io non erro, che l'una può dirsi il bordel de' Poeti, ed il collegio delle mandracchie l'altro: questo perchè, come in quelle Città, dove cotali cose non mancano, una parte delle sgualdrine si pon dietr' al palazzo del governo una vicin' allo studio universale, e l'ultima quasi lun-
 go

go le mura ; Così de' Poeti , alcuni , i palagi de' grandi frequentano , alcuni fra gli scolari si scuoprono , ed alcuu' altri poi ritiratamente vivono . Press' alle corti abitan quelle puttane , le quali hanno minor credito , che bisogno , fra gli scolari quelle , che son più dell' altre bizzarre , e nelle pendici quelle , che l'amorose comodità principalmente desiderano ; allo'ncontro all'odor de' tincelli corron i Poetanti magheri ; fra gli scolari piovon i capricciosi , e vendicativi ; e nelle solitudini finalmente ricoveransi quelli , che scarsi d' ogn' altro bene , essend' innamorati , con l'impiastrate facciuole acquistarsi la grazia delle Dame s' affaticano . Io lascio andar , che dove il diluvio degli uni , e dell' altre , con la squisitezza dell' arte , non ajuta la semplicità della natura , le cose passan alidamento ; Ma vi rammento bene , che quand' un almeno di questi tre interessi non muove ad arcipoetezzar la brigata , e non è maraviglia , se lo stil non agguaglia il soggetto , quel ch' è accadut' a me in quel Sonettuccio , nel qual voi avete leggendolo ottimamente giudicato , che la bassezza dello stile non arriva di gran lunga all' altezza del contenuto , il che vi confesso apertamente , e per mia più complita scusa , vi mando in questa breve lettera a sproposito la seguent' ottava , leggetela , ed ajutatela , e comandatemi più spesso , bench' io vi scriva più di rado di che richiede l' obbligo mio infinito , e vivete felice , com' io bramo esser vostro senza fine .

Alessandro Allegri.

S Ignor come non canta , o non diletta
 Cantando il Cigno , o' canta poco , e male ;
 Se perd non prevede , e non aspetta
 La soprastante morte naturale .
 Così voi d' un Poeta , che s' affretta
 A cantar , ed uscìr del dozzinale ,

Di-

*Dite liberamente, che' si muoja,
O di fame, o di collera, o di foja.*

Al Sig. Carlo Marucelli.



L Lasca della Forna' della Vacca, se' mene fu detto 'l vero, aveva, e' non si può negare, un vivo ingegno, e con esso, e non è burla, un'ardentissima voglia d'imparar affai, e, o colpa della miseria di suo padre, o d'altro impedimento simile, non se ne potette il poverin cavar la sere a suo posta; perochè da piccolino, ancora forza gli fu contraffar il Bue sgraziato, che nell'ora del pascer gli convenn'arare, barattando senza giunta, il soave piacer della scuola, con le gravi pene della bottega; Il suo vigoroso ingegno, nulla di manco, malcontento degli stretti termini dell' Ignoranza naturale, lo faceva star sempre intentissimo a tutt' i ragionamenti, che là si facevano, dove si trovava: conosciuto però, ch' a volersi guadagnar il credito d' un grand' ocò di saputaggine, la più agevol incetta era il far profession particolare di Medicastronzolo, o d' Astrologastro, per non dire, infamando quell' arti, senza saperne, di Ceretano, o Zingano; Non faceva però egli altro mai, che procacciar ricette a diverse malattie, o mal curabili, o frequenti appropriate, Fec' egli per questo con bell' ordine, e diligenza, di quelle un famoso libraccio, e quasi certo de' buon effetti della scrittura del suo celebre Quaderno, a canto, a canto, ed a piè d' ogni prelibato recipe a lettera di camere locande scriveva, PROVATA. Donde a ciaschedun, che di qualche mal si lamentava, chiamatolo indisparte, insegnava un rimedio, facendo intanto saggio delle sue non conosciute medicine; Ma, che ti sà, e che, chi sciocco sopra di sé, spe.

sperimentat' aveva il mal ordinato medicamento , o senz'alleggerimento ritornava a lui, o con più dolore; ond'egli restringendosi nelle spalle, il consolava il me' che sapeva, o d'un'altra delle sue Ricette gli faceva presente, e sotto la prefata appigionasi della prelibata prova, con una pennuzza di gallo vecchio a ciò temprata senza fesso, in lettera minutissima scriveva, E' non riuscita.

Un libro simil a questo, ha il volgo ignorante, comechè ciaschedun si presuma pur troppo di sapere. Ma di proverbj, i quali tutti magnifica, che provati sieno, ma non però, quantunque non gli sottoscriva, tutti son veri. Sei pa' di scarpe, pognam figura, si proverà un galant' innamorato, che si delecta di calzare stretto, e pulito, avanti che ne trovi un pajo, che s'affaccian al suo piede, in maniera che non gli manchi, o non gli avanzi del cordovano, come le parole per l'appunto agguagliar si debbono alle cose, a far, che l'uom possa dir la verità, e fra' proverbj più comunement' usati, e manco veri al dì d'oggi, quel mi par, che dice; Dì male, e apporрати; poichè il dir male, nasce universalmente dall'aver poco, come dir cervello, coscienza, o pratica, nè biasimar si possono le cose mal conosciute, e dirne il vero. Dice un mal della villa; vien dall'avervi poch' entrata, e magheri passatempi. Dice un mal della Città, vien dall'avervi poca roba, o manc'onore. Dice un mal del mestiere; Vien dall'avervi poch'agio, e men guadagno. Dice un mal d'una foggia, vien dall'aver poco il comodo di far quel, che altri fanno. Dice un mal de' forestieri, o de' paesi strani, vien dall'aver di poche miglia, e manco mesi smarrita la Cupola di veduta. E così va discorrendo. Dich'io qualche mal della Corte, ed al Sig. Pandolfo in un Sonetto, perch'io vi stetti poco, e v'ebbi manco; Mene dic'egli un fracasso di bene in quella lettera, che vostra grazia l'altro dì m'invia ste, cho da lui veniva: Perche' v'è stato più di
me

me, e forse non ha cavato meno, buon prò gli faccia;
 Ma per mostrargli, ch'io non sol mene partì volentieri,
 e presto, ma n'abbruciai l'alloggiamento; Ecco
 ch'io gli rispondo in questa mia debil Satiretta. Non
 perch'io pensi, dicendone male quant'io posso, dirne 'l
 vero a bastanza, ma per ricordargli, ch'io velo trovai,
 e bontà del Cielo vel'ho lasciato, per non ritornarvi
 mai più, stia vi egli quanto' si vuole. Voi mi farete
 favore, che però vela mando disugellata, di leggerla,
 e risovi un tratto delle mie sciocchezze, e chiusala,
 far, che l'abbia sott'una vostra coperta, addolcita
 con due parole amorevoli, acciocchè sene scandlezzi
 meno: Poi finalmente, se la gli parrà ostica,
 piglila in duo bocconi affocata nel giulebbo dell'
 amicizia vostra, che dalla nuova spezieria del mio
 amaro cervello non escon più suavi composte. Amatemi
 intanto voi, e state sano, com'io desidero, che mi
 siate padrone.

Alessandro Allegri.

Al Sig. Pandolfo Acciajuoli.

A L Signor, con que' titol precedenti,
 Che danno i Bacalar dell'età nostra
 A' nobili d'Azioni, e di parenti.
 Senza parlar con la Signoria vostra,
 Prettamente dirovvi il parer mio,
 Come chi per amore i fogli inciostra.
 Nacqui libero, e son grazia di Dio,
 E se pur mestr' un tratto i piè ne' ceppi
 Della Corte, le dissi, Amica addio.
 Or mi parrebb' aver del pascigreggi
 S'io tornass' a morir debole, e vecchio,
 Dove giovane, e san viver non seppi.
 Che non mi giova il pettine, e lo specchio,

Per

*Per farmi bel di fuori, e non favello,
Come colui, che pizzica l'orecchio.*

*Che avend' un piede in terra, un nell'avello,
L' Anim' e'l corpo a quel punto dirizzo,
Che le comodità batt' a livello.*

*Come, e quando mi par seggio, e mi rizzo,
Mettomi'n capo, e' cuvo la berretta,
Ed a mia posta m' addolcisco, e stizzo.*

*Non vud, che mi dilacci, o tenga stretta,
A suo piacere, un presso, ch' io non dissi
La Coscienza, l'epa, e la brachetta.*

*Di quanto dissi mai, pensai, o scrissi,
A Dio vud render conto, e a' Confessori,
Che mi posson cavar de' neri abissi.*

*Non voglio aspettar più tardi ristori,
Nè vud in furia mangiar i corti avanzi
Delle mense d' agiati Barbassori.*

*Non voglio alla portiera far il Lanzi
Senza labarda, ed esser rivestito
Della guarnacc' altrui, rotta dinanzi.*

*Non vud per apparir esser fallito,
O 'mpallidir innanz' al creditore,
Come, chi vd al bauchetto senza Invito.*

*Nè vud finir, s' io posso, l' ultim' ore
Nelle prigioni, ovver nello Spedale,
Essendo stato sempre servidore.*

*Non vud, per vestir ben, vider sì male
Per amor d' altri, ch' io poco discerna
Dalle Vigilie al dì del Carnevale.*

*Non vud, sì come s' usa alla taverna,
Il pan a conto, e'l vin con la misura,
Ed a compito aver fin la lucerna.*

*Scimunito aspettar l' altrui ventura
Lungamente non vud, per ristorarmi
Con un, che di se solo ha sempre cura.*

Per vostr' avviso, adunque io voglio starmi

Do.

Dopo la Mesta, e'l Vespro, or ch'è di state;
 A taccolar al fresco, al Ponte, e a' Marmi.
 Andrò nelle stagion più temperate
 Per le ville di questo, e quell' amico,
 Poichè Domeneddio non men' ha date.
 Nel verno poi, che m'è tanto nimico,
 Per le botteghe mi starò a' caldani,
 O a desco molle al Buco, al Porco, o al Fico.
 State voi'ncatenato, com' i cani,
 A posta d' un, cred' io,
 Che per ischiavi tien tanto i Cristiani.
 Lo star in corte, e l'esser ammalato,
 Mi pajon, come dir frate' carnali,
 Tanto s' agguaglia l' un all' altro stato.
 Che mentr' un è cold fra duo guanciali
 Appanciollato, il ventre gli gorgoglia
 Per medicine amare, e serviziali
 Non mostra non voler quel che non voglia
 Il bello'ncampo, il qual amaramente,
 A se termin ha fatto l' altrui soglia,
 Se quel poco si muove, anzi niente
 Senza licenzia altrui, Non fa lo stesso
 Il bravo Cortigian, ch'è diligente?
 E come quel ne va dal lett' al cesso
 A vomitar la cuccuma indigesta,
 Per varj mezzi, e quando gli è permesso.
 Sfoga costui, che dentro ha, chi la pesta;
 Con sospiri, con lagrime, e parole
 Segretamente quel, che lo molesta.
 E si governan tutti, come vuole
 Il Messer, o 'l Signor, a punto fermo
 D' orioli, o di polver, o di Sole.
 E l' un, e l' altro aspettando il Santermo
 Si sta nella tempesta della sete,
 E della fame, in vecchio palschermo.
 L' ambizion, la Febbre, mai quiete
 All' un, o all' altro misero concede,

Vo' altri Cortigian non lo sapete?
E l'un, e l'alt' adopera la Fede,
E la speranza in atto, cold, dove
La Carità in potenza ultima vede.
Nessun dal proprio sito si rimuove,
Se non o morto, o mal in sù picciuoli;
Che malagevol gli è l'andar altrove.
Questa non è la via da far figliuoli
Direte voi, ch'aver' altro capriccio
Del mio, c'ho cervel fatt' a orioli.
Il fico acerbo ha sempre il latticcio,
E mal il sarto semplice discerne
Dalla seta più fine al filaticcio.
Ma vo' potrest' un dì certezz' averne
Per pruova, ed arrecarvi dalla mia,
Che lucciole non vendo per lanterne.
Trovata un viandante per la via
Una tazza, ch' a lui pareva d' oro,
Se n' andò ratto, ratto all' Osteria.
Dal morbido, dal suono, e dal lavoro,
Che m'pieva l'occhio, l'orecchia, e la mano,
S'immaginò del gusto ampio ristoro.
E giunt' all'oste, dissegli pian piano,
Arreccami, se v'hai, che dia buon bere,
E poi vin rosso, e bianco, e non di piano.
Nè fu servito. Ond' egli per godere,
Riempie, e vota spesso il bicchierone
Con acqua, e senza, ma non v'ha piacere.
Se ne duol poi con l'oste, e'l suo garzone,
Che la conobbe, disse, quell' amaro
Dalla ciotola nasce, ch'è d'ottone.
E ne lo fece con un vetro chiaro.

AL Sig. Raffael Gualterotti.



Olete vo' veder, s' io pescava pel Pro-
 consolo al barlume. Quando scimuni-
 tello a credenza mi persuadeva scioc-
 camente, che quell' omaccion dabbene,
 il qual disse, che la Fama era Figliuo-
 la della Fortuna, avesse lasciat' ire un
 solennissimo passerotto. Non perchè tut-
 to di si veggan molti famosi senza merito, Non perchè
 ad ognora molti meritevoli senza Fama si cognoscano:
 Ma più tosto, perch' essendo gli effetti di colei più
 sottoposti all' Invidia, ch' altra cosa del mondo, e la
 Fama è invidiata, quant' altra cosa dell' universo, e
 la meritata con più forza, e manco ragione; Dove
 l' invidia, però disordinata, partorisce di quelle stra-
 vaganze, che ora mi chiariscon la partita. Verbigra-
 zia: Perchè la fama è fine, e come tal' è buona, e
 però col vero in santa legge si marita. Ma la natura-
 le, e solita Ignoranza nostra, vaga di be' tiri, fatta-
 sene Ruffiana, s'gualdrineggiar la fa spesso spesso con
 l'apparente, adultero sottile, e non molto, o da mol-
 ti conosciuto per tale; e così la Fama, comechè ben
 particolare, cade nella medesima fossa, che l' univer-
 sal bene; perciocchè di reale non poche volte fanta-
 stica diventa, e di quì nasce, che molti, o perchè
 fanno certo, o perchè non senza fondamento s' imma-
 ginano di non arrivar poetando, e componicchiar vo-
 glion pur' a dispetto del mondo, al carato ventiquat-
 tesimo della più nominata schiera de' poetanti nostra-
 li; perciocchè tutta l' acqua d' Arno non arriva sem-
 pre alla medesima altezza, lasciata, emulatori, la ve-
 ra Fama, simulatori all' apparente con bestial furia si
 gettano. Quegli adunque i quali spasman di doglia,
 che gli altri arrivan in questo caso i fich' in vetta, e
 lor nò, senz' oncinò, conoscendo di non poter acquistar
 la

la Fama del Petrarca, del Bembo, o d'altro d' ugal non ne, legittimo, vero, e pacifico possessor della Poetica gloria, spaventandogli la strada erta, sassosa, e stretta, e la callaja all' ignoranza loro ragionevolmente imprunata, non potendo correr la posta per la medesima via di quelli Zoppicon torticchiar balzellando s' affaticano per un qualche tragetto, che faccia veduta di menargli al medesimo alloggiamenro: ma e' c' è peggio, e di che mi sà più male, che questi sfacciati, purchè venga lor dextro, svaligian per sì fatto viaggio que' galant' uomini, che di sopra ho mentovati, crudelmente assassinandogli, con tor lor, che? le parole spezzate? e' farebb' un piacere, i versi interi in malora, e i concetti forniti, i quali della spia forse del vitupero temendo, travolgono, arrovesciano, e rattroppan di sorte, che' non gli ritroverebbe Marian dell' Abbaco; di quì seguita, e quest' è il dente, che maggiormente mi duole, che quest' infami, balordacci si guadagnano appress' all' ignorante brigata, un riso- nante fracasso di sfoggiati letteratoni della prima clas- se, fondato però, come le cose dello Scala, e si pago- neggian tuttavia per le pancacce, che pajono il se- cento. Per lo che io vorrei (benchè non m' attenga) se fosse possibile, sbarbar della steril maggiatica degl' idioti cervellacci della minuta gente moderna, questa golpata, anzi logliosa opinione, la qual, come dir ri- dotta in pan caldo, la fa sì fattamente girare, e per questo a voi, che non sapete tener gatta in sacco, quando non bisogna, rinchiuso mando in questa lette- ra un debil Sonetto, affinchè avvivandolo con quattro parole a proposito, che pur lo sapete far, quando vo- lete, mi soccorriate a far quest' opera pia, del cavar il popolaccio del peccato del temerariamente giudica- re, favellando al bacchio in questo fatto, benchè sic cosa da non sene disperare: perchè' l' vero, quantunque s' addormenti qualche volta, non muor però giammai, come nè io resterò giammai d' onorarvi quanto con-

Alessandro Allegri.

CRede la brigataccia , cb' un Sonetto ,
O dal Casa travolto , o dal Petrarca ,
Come far Cappellan di Patriarca ,
Come d' Imperador far un furbetto .

Come di duo lenzuo' far un sacchetto ,
Come d' un lucco far un saltimbarca ,
Cb' è quasi far a un Afino la marca
Di frigion , di corsiere , o di giannetto .

Faccia l' huom reverendo , e ammirando ,
Degno del passi lei , del segga quella ,
Portata la ciscranna col velluto .

Ma il volgo ignorantissimo veduto
Non ha le Muse , al suon d' una tabella
Dar a' Poeti mediocri bando .

Dicami dove , e quando ,
E com' agevolmente egli ha trovato ,
Che faccia il sonettar un letterato

Ha del infreddato
Chi crede , cb' un sovente , un quinci , un guari ,
Faccia in ver , cb' altri sappia , o cb' alir' impari .

Sudor , veggbie , denari ,
Scartabellare , udir , veder fa dotto ,
Canzon , Sonetti , e Madrigali ;

Al Sig. Pietro Caffarecci.



E'l poetar a spizzico, ovvero il componicchiar a folate, fa circondar la fronte in Elicon; io non dubito punto, durando all'amico nostro il mal presente, e non gli mancando la vista ordinaria di que' belli spiriti, che rimeggian nella sua camera a corpacciate, di non veder un tratto l'uscio da via della casa di quello calcato d'accattatozzi di variata sorte, immaginandoli, che' sie colà entro la solennità principale, vedendovi scaricar tante sorme d'alloro domestico a credenza; Ond' io per non esserne cacciato per bocca di futil' affatto, ho con mio grandissimo stento, abbozzato la seguente cilecca di Sonettaccio, il qual udirei volentieri, che' si leggesse la prossima tornata, per mio scarico, nella pubblica assemblea de' Poeti della carovana, per far toccar loro, come si dice, con mano, che non un voler superbo, ma un non saper dappoco, m'ha fatto ad arte far un perpetuo tacet naturale fra tanti artificiosi Musici della Natura. Non gli manchino intanto le risa di tutti, il biasimo de' più, e la correzion di voi stesso, e di lui, se volete, ch'io ritorni di nuovo, e da capo a farmi dileggiar poetando amìnuto, amate mi, e quel che segue.

Alessandro Allegri.

Al Sig. N.

MI par la vostra camera un Parnaso,
 Cbiunque ci vien divens' Arcispoeta,
 Lingua non ci ha sì mutola, o sì cheta.
 Che non rimeggi per arte, o per caso,

F 2

Mi

*Mi son ogg' io per tanto persuaso,
 Cb' essendo voi persona assai discreta,
 Abbiate qualche pratica segreta
 Con Febo, con le Muse, o col Pegaso.*

*E di qua venga, che ciascun verseggia
 In casa vostra, con manco fatica,
 Cbe non fa la mia Fante una coreggia.*

*Deb mentr' Apollo un dì con voi passeggia,
 Pregatelo per me; fate, vi dica,
 Se pel mio berrettin foglia verdeggia.*

All' Eccellente Medico N.



Ome le monete, Eccellente Messer voi,
 con sano accorgimento di vero, furon
 da principio fatte far tonde, più presto,
 che quadre, o d' altra foggia, così i ca-
 pricci degli uomini stravaganti, furon
 più tosto chiamati girelle, ch' altramen-
 ti: perocchè quelle vanno, e vengono
 agevolmente, tirandosi con allegrezza, e sborsandosi
 per lo più con diletto, e questi perche' fanno lo stesso,
 cioè ricevendosi con festa, e sborrandosi con soddisfa-
 zione, e se fra quelle sene trovan delle false, fra que-
 sti medesimamente sene veggon degli sgangherati, e
 tuttavia fra questi, e quelle, quest' una differenza si
 prova, che quelle c' escon di mano qualche volta per
 rabbia, e questi ci vengon in capo a nostro dispetto.
 Non vi fate però sì scofacciate maravigliaccie, che in
 quel Sonetto, che voi per altro cotanto lodaste, si tro-
 vi una parolina, ch' abbi anzi che nò dello sporchetto,
 pur senza disonestà notabile; perchè non volend' io
 forse mi venne' l capriccio di farvi quella viva com-
 pa-

parazioncina, che tanto, o' mi par; vi quadra, e se venn'a voi capriccio di biasimarla, e forse a fin' ch'io la levassi, a me è venuto quest' altro, di lasciarvela, perchè voi al fermo la biasimate, che io non son tanto capriccioso per mia natura, che io non mi contenti, che ogn' altro si scapriccisca a sua voglia ne' mie' capricci, e per fede del vero io mi sottoscrivo Capriccioso, per amor vostro nel presente Sonetto, leggetelo se vene vien capriccio, e 'ncapriccitevi di me, e di lui, come veramente sarebbe il mio capriccio, che tutto piove inverso di voi capricciosissimo mio padrone.

Alessandro Allegri.

IO fo Signor Dottor gran capitale
Inverità, de' vostri avvertimenti:
Ma il capriccio mi vien non altramenti,
Che la ricetta in man allo Speciale.

Sa quel cb' ell' è; Ma non fa perchè male
Gliel' abbian ordinata gli Eccellenti;
E spesso crede preparar pe' denti,
E provvede pel ... o per

Quel che n' intervenn' a me, circa 'l Sonetto,
Che voi sapete, e funne la cagione
Il Capriccio, che vien meco a sua posta.

Ma a chi è non piace, poichè l' avrd letto;
Perchè n' andiam incontr' al Sollione,
Fittol in un fuscil faccia una rosta.

Al Sig. Bernardetto Minerbetti.



Egli è vero, com'io so del certo, che non è bugia, che quell'omaccion quasi dabbene, il qual fu non solamente singular Maestro d'Alessandro Magno, ma universal Pedagogo di tutti coloro, i quali hanno voluto sicuramente camminar per le mal conosciute vie della Natura, e dell'uso, e come dir, quasi a chius'occhi andar fra' muricciuoli del viver umano, senza rischio di toccar un calcio nello stinco dritto dell'uomo gentile, da quella pazza bestiaccia della superba ignoranza, o d'infangarsi nel loto del mal costume, anzi ch'è, per dir meglio, vero, e legittimo tutor testamentario, e dato, e curator eletto eziandio de' mondani pupilli, e sempliciotti nostrali, in fin dopo la sua morte, che non l'ha morto, quantunque l'abbia ucciso; abbia, dico, lasciato scritto nel suo maraviglioso Galateo universale, stupor di chi la 'ntende, onor di chi l'adopera, Che chi stà per affogare nel tempestoso pelago dell'avversa fortuna, debba aspettar, che gli amici spontaneamente andando alla volta sua, gli porgano 'l sughero, e la zucca del conforto, e dell'ajuto per salvarlo del profondo mar degli affanni, e che chi allo 'ncontro naviga felice nella gioconda calma della prospera sorte, debba volar pronto alla volta degli amici a far quegli partecipi de' soavi frutti della favorita sua bonaccia. Io non potrei veramente fuggir l'indegno soprannome, e d'ignorante, e di mal creato, s'io non vi dessi particolar avviso, e chiarissima contezza delle smisuratissime cortesie, che m'ha fatte nuovamente il M. R. P. D. Gregorio Rampeschi, mio special Padrone amorevolissimo, e nostro commun Maestro diligentissimo, regalmente banchettandomi l'altra sera in casa sua, al qual io però mi veggo tant'obligato, che

che non conoscendo d'aver il modo da disobbligarmi co' fatti m'ingegnerò a tutto mio potere di sciormene con le parole, rendendo noto al mondo quanto più mi sia possibile, il suo proceder magnanimo, e gentilisco. Perlochè l'addormentata Musa mia, quantunque vile, e dappoca, al suon dello sveglion risentita, m'ha condotto a mandarvi questo Sonetterello, il qual vi servirà in tanto a passar, leggendolo, e ridendone, un mezzo quarto d'ora di quel tempo, che voi tardi rubate agli studi vostri, dond'io vi aspetto oramai dottorato, e dottore, per dar riposo all'affannata mente, comeche dolci sieno a voi cotali affanni, affaticandovi con diletto, e solo per l'altrui giovamento, e proprio onore. Seguite intanto d'amar me, com'io non refterò di servir voi fin ch'io vivo, e vorrei, che voi eterno viveste, e felice.

Alessandro Allegri.

Questa sarà per dirvi, Bernardetto,
Senza darvi il Magnifico, o'l Signore,
Come si converrebbe, che il Lettore
Mi fece un solennissimo banchetto.

Di lesso, arrosto, insalata, guazzetto,
Frutte, confetti, vin doppio, e migliore,
Cb'io mai gustassi, e fuovi un servidore
Per uno, e fu per terzo anche un paggetto.

Perch'io non valli poi restar alloggio,
Mi dette lume, e un tal per compagnia,
Che non sarà col tempo mai appoggio.

Ona' io per così fatta cortesia,
Non potendo arrivar a tanto sfoggio,
Gli darò in contraccambio Poesia.

*Per or con questa mia
Fassi fede per me, ch'egli è girbato,
Ed accorto non men, che letterato.*

*Di là d'o' io son nato,
Il dì quanti non sò; Chi voi sapete,
Scolare, Cortigian, Soldato, e Prete.*

A D. Gregorio Rampefchi.



On più sgraziato, che le tredici ore, o noi pajam fatti al manco in una stessa madia; cioè, per dirli a voi, che pizzicate d'Astrologo, a chi sta ben sapere, e la natura, e 'l caso del tempo, di chi le son parte, noi abbiám secondo me un simil ascendente, come farebb'a dire per ispiattellarvela, noi corriam la medesima via de le disgrazie; Perchè non è sì modesto galantumo, che non accusi queste miserelle, al primo cenno, che vien de' fatti loro; ed io non ho appena aperta la bocca per dire, che io son acchiappato in parola. Può fare 'l mondo, io non ho quasi cavatomi dello scrittojo, o lett' a persona quel Sonettellucciaccio stracco, storico verace tuttavia, se non è scarso delle vostre infessabili cortesie straboccantissime, che mi vien detto da molti scolari vostri, e amici miei, a qual'io son servidore, come quelli a voi debbono, che voi vi mettet' in ordine di venir infilzato, infilzato a chiedermi un maremagnum di Poesie fantastiche al mio solito; o che pensate voi uomo dabbene, che io sia la vaccuccia? Discrezion, se' cen' è, ch' io non le getto in pretelle. Sapete voi com' ell' è? voi dibatterete l'acqua nel mortajo, se voi non farete' altramenti: Egli è ben vero, ch'ogni promesso è debito, ma pajavi toccar il Ciel col

col dito, se da una mala paga, come son io per ordinario, voi v'assicurate per non perder il vostro capitale, come voi farete a bastanza, ritenend' appresso di voi, la scritta di mia mano, la qual inchiusa vi mando nella presente lettera, e ricordandovi ella, com' io vi sono, e mene chiam' obbligato, sarà cagione, che voi mi comanderete più spesso, più cose, e più importanti, di che vo' abbiate per lo 'nnanzi fatto, non m' avendo affaticato in altro, che in ricever gli sfogiatissimi vostri favori, i quali, che dureranno eterni mi faranno scritti nel cuore a lettere d' alberello, che non si scancellan, se non col pezzo. Dio vi felicitì per sempre.

Alessandro Allegri.

P *Er la presente scritta io mi domando,
E legittimo, e vero debitore
Del Reverendo Monaco, e Lettore,
D' esser nel poetar al suo comando.*

*Purch' a sua Signoria di quando, in quando
Ritorni 'n capo quello stess' umore,
Di farmi un banchettin, dove quattr' ore
Possiamo star a tavola burlando.*

*Frammettendo a più bei ragionamenti,
Un riso, un bicchierino, e duo bocconi;
Alla barba di chiunque ci vuol male.*

*E per mostrargli, ch' io mene contenti,
Mi sottoscrivo, e cedo alle ragioni;
In questo dì, ed anno, e luogo.*

Il Tale

Al

All' Eccellente Sig. Mario Maccanti.



O so, padron mio gentilissimo, che, s'io vi domandasfi, perchè una medesima via, salendola, erta si chiama, e china, scendendola, si nomina; voi, senza dubbio, mi rispondereste, per la diversità de' termini bramati, i quali contrariessendo, contrario fanno 'l viaggio, e lo 'ntitolan differente. Credom' io per tanto, che noi siam quas' arrivati asinimondo: perchè que' be' cervelloni del temp' andato avevano, o le medaglie son false, que' traversi mostacci, i quali si veggon dipinti per le gallerie de' gran maestri del tempo d' oggi, e tutto perchè il mondo er' allor nuovo, e per ancor abbozzato, si che' vi nascevan dentro mal finite le cose. Chi mi tien, che io non concluda per quella ragion, verbigrizia, per la qual voltandosi due barberi la groppa in mercato alle mosse l'uno, e l' altr' al palio arriverebbe per la medesima dirittura correndo, che non sie quello stesso, come dir rimbambito, e poco men ch' al tirar delle calze; già ch' io vegg' or le vaghe donne aver sì fantastichi umori, e bizzarre fantasie; una tra l' altre, udite nuova girandola, ed è delle più belle nostrali; lasciat' i più graziosi del vicinato, spassima senza fine pel più contrafatt' uomo del paese, e quel ch' è peggio, e di che più mi duole, ella s' è incapata, che per le mie dappoche mani, si tiri al vivo il ritratto del suo capriccio bisbetico. Onde io, che l' ho solamente disegnato, lo vi mando, affinchè scoprendomi i suo' difetti maggiori, possiate agevolmente riceverlo di poi colorito, e migliorato di maniera, che non abbiate a sdegnarvi di farl' attaccar segretamente nel più scuro cantuccio della galleria del magnifico Universo, trà quelle figure però, che vi son di manco pregio; perch' io son Maestro dozzinale in così fatte cose, per
non

non dir manoval da dozzina, e s' io ardisco più di quel
ch' io doverei, perdonate alla condizion degl' ignoranti
mie' pari, e vivete felice, adoperandomi più spesso per
ricattarvi, se non per esser più servito.

Alessandro Allegri.

A Nome della Signora N.

S' lo volgo gli occhi in giro,
Che seguaci si fan d' alteri oggetti,
Donne leggiadre, e v' accompagno il core
Con un dolce sospiro,
Colma, dico, d' Amore.
Non son questi, ch' io miro,
Della Natura i più graditi effetti?
Ah, che pur son; che l' un' e l' altr' è tondo,
Il mio Gobbo amoroso, e tutto'l Mondo.

Egli è dico il modello
Dell' universo, che ridott' in breve,
Fa di se stessi a noi perfetta norma,
Di quant' aver di bello
Può la materia, e forma:
Chi grazia ha di vedello,
Dice però, che a lui solo si deve
Nome di picciol Mondo; che' ritiene
Ciò c' ha di bello'l grande, in sù le scbiene.

Nè sie Donne tra voi,
Chi dica, s' egli è Gobbo, egli è piccino,
Ch' egli è di se medesim' un ristretto.
Consideri di poi,
Che l' unito è perfetto.
Senza che quì fra noi
Del buon si debbe far sempr' a miccino.

E

*E inutil' è, se non è Gobbo il vaso,
E più gradisce a noi, chi ha Gobbo il naso;*

*Deb, che son altro i monti,
Che scign' in su le spalle del terreno,
Ch'esser Gobbo fra noi tanto gli piacque?
Son Gobbi ancora i ponti
Vagbeggianti dall'acque,
Bè che lasciati i fonti,
Corron lor sotto a gava, e'l Mar non meno
Gobbo diventa, o sia per la Fortuna,
O per l'occulta forza della Luna.*

*Se di sì altera dote,
Son corredati i più bassi elementi.
Che saran dunque a lor comparazione
Le parti alti, e remote?
L'Aria, e'l foco a ragione
Nelle stellanti rote
Tali convien, che sien; Perchè correnti
Cerchi del Ciel han la misura appunto,
Che la circonferenza ha intorno al punto.*

*Poss'io dolci parole.
Quel ch'a null'altra è, mi cred'io permesso.
Dire, in mirando lo mio curvo amato;
Tu mio Ciel, tu mio Sole:
Che quest'è un rilevato,
E dic' altro chi vuole,
Ch'ell'è così, nel curvo Cielo stesso;
Perchè io vedendo il Solè in sua figura,
Amare il Gobbo mio stimo ventura.*

*E mi tengo beata
Più dell'altre, più saggia, e non men bella,
Mercè di questi, e men'andrò più altera:
Ch'ella, ch'è venerata*

Sù nella terza sfera ,
 Dest' al fin la gambata
 A chi riluce nella quinta Stella ;
 Che più tosto Vulcan volle in marito ;
 A scigno, e masserizie ben fornito.

Ci son Gobbi animali

Di terra, e d'acqua, e ci son piante Gobbe
 Per natura, per sorte, grazia, ed arte :
 Sonci Gobbi immortali,
 Che'l Ciel vuol la sua Parte
 Nelle cose nostrali :
 Giove perd, che tanto ben conobbe,
 Di più Gobbi arricchì gli alti confini,
 Ch' oltr' a tant' altri vi portò i Delfini.

Dì Canzon, l'universo

Poc' ha di bell' o buono,
 Ch' all' Idol mio non sie'n gran part' eguale ;
 Gobbi' egli, Gobbi i Ciel, Gobba la Terra,
 Ch' appella Globi il volgo, e'n parland' erra.

Al Sig. Pandolfo Acciajuoli.

A L Molto, con quegli altri tutti quanti
 Titoli, che si dan per l' ordinario,
 Per discernere i Nobil da' furfanti.

Fatton' un memoriale, o un inventario,
 Senz' ordine però di precedenza,
 Come le feste son nel Calendario.

Per amor vostro, io men' andrò a Piacenza,
 Ma, come disse quella buona Donna,
 Siaci messo una volta, e pazienza.

Mal volentier m' arreco a chiamar gonna
 Per mia natura il fodero, o'l guarnello,
 Pur Avola per voi dirò la Nonna.

Che

*Chè quel ch'io non farei per un fratello,
Fard per un amico singulare,
Per non entrar con esso nel duello.*
*Ricevetti le vostre a me più care,
Ch' a chi patisce di mal di madrone,
Non son col greco le mandorle amare.*
*Ma non cerco chi sie il vostro Padrone,
Chi il padre, chi il fratello, o chi l'erede,
Se villan', Cittadin, Conte, o Barone.*
*Io sò ben, che vo' avete messo il piede
Nel fondo degli affanni, e che voi siete
Dov' è più la Speranza, che la Fede.*
*Da servir Laico, mezzo Frate o Prete
Fa il mondo appunto quella differenza.
Ch' è d' aver bocc' asciutta all' aver sete.*
*Che quì, e là bisogna pacienza
Avere, e corta vista, e lunghe mani,
Sottili avvisti, e grossa coscienza.*
*Tut' è servire, o servans' Italiani,
Tedeschi, Inglese, Francesi, o Spagnuoli,
Dicavi del servir il ber de' cani.*
*Ma la speranza, sù diversi poli
Da movimento alla Corte moderna,
Composta spesso d' uomin, e d' orciuoli.*
*La qual è fatta com' una Taverna,
O per dir meglio, com' uno spedale,
Ch' ognun raccoglie a suo post' è governa.*
*Dove non v'è, cred' io, chi non ha male
Nell' animo, o nel corpo, o non gli manca
Denar in tasca, o nella zucca sale.*
*Muorvi però qualc' un nessun v' imbianca,
Che chi non è di ferro, o di diamante,
O si consuma presto, o pur si stanca.*
*Ma per non apparir assu' ignorante,
Dirò del nome, e non vi paja strano,
S' io dò per una volta nel Pedante.*
Corte, la Corte dicevi, ne' in vano;

Per-

Perchè ella queste cose lega corte,
La Lingua a dir il ver, al dar la mano.
E di quì par a me, ch' errasse forte
Quell', il qual disse, pur mene rimetto,
Che chi la nominò, volle dir morte.
I Latin disfer Aula, ma in effetto
Volevan Aura dir, perchè di vento
Ell'empie altrui le man, la testa, e il petto.
Perchè Cort' ad ogn'un nominar sento
La dov'è debitor chiamar si fanno.
E dov' a maffattor si da tormento,
Perchè 'l Bargello, e que' che seco stanno,
Messi, e' Notai di questo nome stesso,
Pubblicamente vantandosi vanno.
Per queff'io l' ho tenuta infino a adesso,
E la terrò per l' avvenir più vana,
Più scimunita, e vil cosa, ch' un cesso.
E tanto più, ch' io veggo ogni puttana
Morta di fame, e di piazza padella,
Esser intitolata Cortigiana.
Dunque la Cort' è cosa iniqua, e fella,
Nimica dell' onor, e della vita,
E quel che 'mporta più della scarfella.
La dove la virtù non è gradita,
E par che tanto la nobiltà vaglia,
Quanto fra duo poltroni una mentita.
Argomento è di ciò, che la canaglia
Ne' palazzi de' più grandi il Cortile,
Come suo gode, scorrazza, e' travaglia.
Non ardirebbe quivi un uom gentile,
O' un dotto balzeggiar pur una palla,
Come' vi giuoca l' ignorante, e' l' vile.
A Salincerbio, a Biccicalla calla,
A Mezzopome, a Sbricchi, al Misurino,
E vi risponde l'uscio della stalla.
Vi riposa la bestia, e il Contadino;
E tutto quel vi fa, che gli bisogna

Il Mammon, la Bertuccia, e il Babbuino.
Nel mezzo della Corte sta la fogna,
Vi sboccano i condotti, e le grondaje.
E finalmente ogni sporcizia sfogna.
Direte, agevolmente, eh le son baje,
Dal nome è così debil conseguente,
Che non impruna tutte le callaje.
Non velo niego; ma ponete mente,
Che quando il nome al sospetto s' accorda,
Se non si coglie, e' vi si da rasente.
Fù, udite, il dov' a me non si ricorda,
Che essendo preso per ladro il Carpigna,
Il Giudice gli fece dar la corda,
La qual, benchè non foss' aspra, e maligna,
Gli fece confessar più ladronecci,
Che non son caune ritte in una vigna.
Perche' rimar' in aria, fra duo lecci,
Sì come voi starete in sù la gruccia,
Finchè l'estremo freddo vi scortecci.
Fù non sò dove, o quando una Bertuccia,
La qual esposta a' ragazzi legata
In un Cortil, roscchiand' una buccia;
E da una Gazzerotta addomandata,
Com' ella s' arrecasse volentieri,
A quella vita tanto tribolata.
Rispose, oltr' all' aver provato jeri,
Jerlaltro, e l' altro, par che non sia duro
Quel che di sopportar è di mestieri.
La mia catena apparisce di puro
Argento, e di collar d' oro la fibbia,
Onde scappar di quì più non mi curo.
Anch' ell' ha questo, che chi sel' affibbia,
O per disavventura, o per disegno,
O di rado, o non mai più s'ela s'fibbia.
Volando via la Gazzera, egli è degno,
Chi vi s' allaccia, disse d' un collare.
Di canapa, attaccato a più d' un legno,
Intendetela voi come vi pare.

Al Sig. Marco Lamberti.

A Voi, con tutto quel, che v'è dinanzi
 Al nuov' ossèrvandissimo Signore,
 Quasi brachetta all' abito de' lanzi,
 Non posso non lodar il vostr' umore,
 Perchè mi siet' amico prima, e poi,
 Poeta, Matematico, e Dottore.
 Metterei dunque 'l carro innanz' a' buoi,
 S' io non portass' il debito rispetto,
 A quattro condizion, che son in voi.
 Gid, che fann' apparir uomo perfetto,
 Le qualità avventizie, e naturali,
 D' utilità, d' onore, e di diletto.
 Pur non mi piace, ugnendo gli stivali,
 Il fosto cavalcare, e far la canna,
 Tenendo 'l capo in mezz' a due guanciali:
 Che l' occhio della mente non m' appanna,
 S'è pronto, vario, e spesso lo rivolgo,
 Quello 'nteresse, che molt' altr' inganna.
 E perchè dunque da molti oggi raccolgo,
 Che siete fatto per error un roco
 Mormorator di Corte, un uom del volgo,
 Come disse 'l Petrarca. Anzi per giuoco
 Lo disse Amore, il qual fa, ch' io favelli
 A voi così, quantunque uomo, e dappoco.
 Mancavan, dico, in Firenze gli avelli,
 Da farvi ricoprir, nanz' la morte,
 Dalla pianta de' piè fin' a' capelli.
 Senza 'l gran cimitero della Corte,
 Moderna, per non dir quasi 'l carnaio
 Delle persone poco, o mal accorte.
 Dove lascia ogni dì, forse un migliaio
 D' uomin, perdendo l' anima, e la vita,
 Lo scalpello, i calzoni, la cappa, e 'l sajo.
 Dove altri sene v'è in bara fiorita

Di verde, e non durabile speranza,
 Per un' agevolissima salita.
 Dove l' Ambizion fatt' a sembianza
 Di torchio acceso, tramuta 't vedere,
 Che debil vista il troppo lume avvanza.
 Dove cantando un vago Misereve,
 Imbacuccate strascinan le voglie,
 Che spesse bann' apparenza di sapere.
 Or quanto 't morto piangono, e la moglie,
 E la madre, e 't figliuol, tanta son io,
 Pel vostro dolce mal in aspre doglie.
 E se pe' Morti suol pregarfi Dio,
 Che gli scampi del baratro infernale,
 Per voi non altramenti è 't pregar mio.
 L' andar viva, e con riso universale,
 E volontario a tanta sepoltura,
 Me par di tutti quanti il maggior male.
 Però Signor mio caro abbiate cura,
 Che questa, io la dirò, Maga gentile,
 Non vi porga invidiosa una fattura.
 Lo star a- discrizion di Campanile
 Idest andar a suon di campanello
 E' tenuto cred' io pessimo, e vile.
 Da' calceiti portar fino al cappello
 A foggia d' altri ogni cosa, a me pare,
 Ch' abbia del tristo, o del poco cervello.
 L' andar a cena, a letto, o a desinare
 A posta d' altri, invero, è mala cosa,
 Ma peggio è 't non dormire, e 't digiunare.
 L' aver a contentar gente ritrosa,
 Mal noto, mal pasturo, e mal vestito,
 Star a disagio quand' altri riposa.
 Valentier accettar per buon partito
 Lo 'mprigionarsi là, donde s'è spesso
 Qualch' un si fugge, maghero, o fallito.
 Il non poter andar dal letto al cesso,
 Senza licenza in carta suggellata,

Di chi fa arrosto diventâr il leſſo.
Spendere 'l ſuo con gent' avara, e'ngrata,
Che vive poco men, che di rapina,
Con molt' ambizione, e poca entrata.
L' agiato paſſeggiar dalla mattina
Alla ſera, per correr poi la notte,
A far quel ch' altri, o ſogna, o s' indovina.
Seguir un, ch' alle man abbia le gotte,
A' piedi l' ali, e che ſpeſſo comandi
Molte, e gran coſe, con parole rotte.
Correr veloce, ov' altri agiato mandî,
Pagato di promeſſe inſingardite,
Certo riſtoro alle fatiche grandi.
A ſuo coſto mangiar poche, e ſcondite:
Vivande in fretta, e ber con eſſe vino,
Chè di canapo ſia più, che di vite.
Star ſottopoſto a un mezzo contadino,
Chè 'l gentiluomo ſpaccia, e 'l titolato,
La ſpia faccendo inſieme, e l' aguzzino.
Eſſer del ben' oprar vituperato,
E del mal far aver buon guiderdone,
Ma, non però ſenz' eſſer invidiato.
Laſciar la compagnia delle perſone,
Ch' altrui la verità dicon in faccia,
Per renderſi più grato al ſuo padrone,
Par ch' a' buoni oggi di tanto diſpiaccia,
Ch' io mi riſolvo a dir, che Cortigiano
Voglia ſignificar qualche coſaccia.
Come ſarebb' a dir Arciputtano,
Se Cortigiana, e femmina di chiaſſo
Vuol dir lo ſteſſo, in volgar Italiano.
E quello, e queſta per denari, o ſpaſſo,
Della ſua gioventù fa mercanzia,
Con chi ne fa, arrogante, or alto, or baſſo.
Dond' egli avvien, che l' uno, e l' altro ſia
Trofeo degli ſpedal, delle prigioni,
Per contracambio della lor pazzia.

E questo, e quella, inutili a' padroni
 Nella vecchiezza, poi fanno procaccio;
 Di sgualdrine ugualmente, e di Bastoni.
 Cold tirati dal suon dello staccio,
 La pazzia gli conduce, e gli mantiene,
 Quel, che fa rosi' altrui far il mostaccio.
 Men agevol è far uomo dabbene
 Un Cortigian della moderna foggia,
 Che trovarsi un bellico in sù le stiene.
 Che la si tien pancaccia, e si tien loggia
 De' fatti d'altri, e quell'è più valente,
 Che nel dir mal d'ogn' un si sbraca, e sfoggia,
 Non risparmiando amico, nè parente,
 Pur, che'l più favorito si strabalzi,
 Quando men se lo crede, o vi pon mente.
 Poi per un galant' uom, che vi s' innalzi,
 Ben operando, si veggono, e mille,
 E mille sollevar infami scalzi.
 Gran fiamme accendon piccole faville
 In materia disposta, e molto danno
 Reca una serpe sola fra l' anguille.
 Immaginat' or voi, se dove stanno,
 La vampa vomitando, mille draghi,
 Sian prossime cagion di poc' affanno?
 Quegli occhi, che di piagner pajon vaghi
 Per amor vostro, se vi lamentate
 Di chi la borsa, o l' anima v' impiaghi.
 Son per esaminar, come voi state
 Sodo al macchione, e se farer' un tratto,
 Come la Rondinella a' fin di state.
 All' accordo si vien cold del gatto,
 Dove chi più n' azzanna più ne strappa,
 Chi la cred' altrimenti è pazzo affatto.
 Non si lev' un peluzzo della cappa
 A un altro senza fin, senza disegno,
 E però fortunato è chi ne scappa.
 L' opera delle mani, e dello' ngegno

*De' Padroni, in favor di quel s'impiega,
 Cb' util è più degli altri, e non più degno.
 Finalmente la Cors' è una bottega,
 Dove l' Adulazione, e l' Avarizia,
 Con l'altre virtù simili od in frega.
 Scuola d'errori, e tempio di malizia.*

Al Sig. Giovan Boccacci.



Upido garofello, come quel ch'è gallina Mugellese, deliberando di far una scappata marchiana, per uscir de' pupilli da vero, fece con sua madre, rispondendoli senza rispetto, una malabastosta di parole, pigliando come si dice, l'occasione del petrosemolo, e però sapendo quant' ella di lui fosse cacherosa per dargli di se martello, solennemente saltando la granata, se la prese per un gherone, e tols' a dir, ch' n Ciel fofs' un bel tempo, venutosene per questo in terra sfuggiasco, e travestito, si mise a ir ajoni, per dove non potev' con agevolezza esser riconosciuto, che veramente si vede, che l'Amor non è quaggiù, se non in maschera, ed incontratosi nella scimunitaggine, pubblica femmina di Mondo, da lui forse non più veduta, perchè le cose nuove, o rinnovate generalmente piacciono, invaghiciatosi di lei così pelle pelle, e addomesticandosi con essa venner' a' ferri, talmente che mescolaron le masserizie di bottega, dond' ella bolzonando di poi, faceva caldamente innamorare gli Scimuniti, ed egli saettando, faceva far agl' innamorati scimunitaggini ajosa. Io non mi sò con tutto ciò risolver qual sien quelle frecce c' hanno ferito, e me, e' l Signor Pagnini amico nostro, io sò ben certo, ch'io non son man-

co scimunito, ch'egli si sia innamorato, e però di cuor amo la sua bella colei, abbi egli pazienza, ch' a quel che vien dal Ciel non è riparo, ond' egli allo 'ncontro, scrivendomi scimunitamente la biasima a tutto transito, avendomi forse per un così fatt' innamorato, per non dire scimunito, ch'egli sperì, ch'io sia per far quest' altra scimunitaggine dell' abbandonarla per amor suo; A bell' agio a' ma' passi, disse quel che ferrava l'ocche al bujo, anzi per legittima scusa di tutte le mie scimunitaggini, idest degli amorosi miei pensieri, gli mando il presente Sonetto, per risposta della sua lettera, leggetelo, e se' vi piace presentateglielo, dicendogli intanto, che mi voglia ben da vero, com'io ne voglio a colei da motteggio, ed a lui non da burla, mentr'auguro a voi dal Cielo ogni contento, che sarà sempre mezzo mio, che vi vuo bene.

Alessandro Allegri.

Al Sig. Jacopo Pagnini.

Ricevetti una vostra, per la quale
Intesi come dir per discrezione,
I quattro quinti della 'mperfezione,
Ch' apponete a colei, perch' io sto male.

*Ma se la fosse 'l Diavol infernale,
Non mi baratterei d' opinione;
Perchè non hanno scusa, nè ragione,
Le malattie, che arrivan*

*Cbi biasima, vorrebbe comperare,
Dice chi ha qualche lucidontervallo;
Che lo inters' altrui fa cicalare.*

Ma, chi conosce dal cappone al gallo,

Sa

*Sì ben, che non si debbe mai lodare,
Bella Moglie, Vin dolce, e buon Cavallo.*

*Perchè io ci ho fatto il callo.
Vi lascio dire, e mi vi raccomando,
Vostro, chi vo' sapere, e'l dove, e'l quando.*

Al Sig. Jacopo de' Sig. Cappon Capponi.



I fanno pure smascellar delle risa, padron mio carissimo, certi faccentoni a credenza, i quali facendo, *il coram vobis* a vento, quasi altrettanti riformatori di statuti per mal usanza dismessi, danno di becco in ogni cosa a sproposito, interrompendo fastidiosamente gli altri, che favellan pel verso. Questi ragionandosi delle cose della Natura, e tenendo di favellar, come'l granchio, quantunque e' non ne sappian bocciata, si rinfuocolan contro di lei scioccamente, rimproverandole, ch' ella sia stata a tutti gli altri viventi mobili Madre benigna, e dispettosa matrigna a noi, e fannone uno scalpore il maggior del mondo, quasi ch' ell' abbia provveduto a quelli d'ogni bene alla condizione loro convenevole, e l'uomo abbia lasciato misero al tutto, e mendico a piatir ogni, e qualunque cosa, ch' al suo stato s'affaccia, dappoi, che quelli il primo di si può dire, altri saltano, altri corrono, altri passeggiano, altri volano, altri beccano, altri succiano, ed altri masticano; Tutti sono armati, e tutti ricoperti, o di pelo, o di penne, o di scaglie, o di cotenna, o d'ugna, o di dente, o di punte, o di corna; E questo ignudo, non vede, non conosce, e non piglia non si ripara naturalmente, e non offende; e non s'avveggon quest'uomini salvatici, per non dir queste solenni bestie domestiche, quanto sie da pregiar in noi, io non

dirò l'uso della ragione, o i semi della religione, ma la cara libertà del voler a nostra posta, e non voler quel che ci aggrada, o che ci dispiace, dote dell'uomo solo in questo basso abitato, e tal ch'appetto a lei tutte l'altre prerogative, per isfoggiate, ch'è elle sieno, non vagliono una misera ghierabaldana, quella, che è cagione adesso, che io, sì come gli altri liberi, poss'a mia voglia mutarmi di fatti, e di pensieri, e di parole, per soddisfar principalmente al mio Lamberti, disdicendomi senza fatica, danno, o vergogna, di quanto in un'altra mia gli scrissi, burlandomi della Corte contr'a suo voglia, per quant'ho poi veduto per una sua, ridirommi adunque per suo amore, e voi per ciò gli farete aver l'inclusa, acciocchè egli abbia un saggio del mio nuovo pentimento, cosa, che non potrebbero fare, buon pro ci faccia, gli animati di quell'altra razza; perchè mancan ragionevolmente di cotanto bene, scusate voi la mia presunzione per tanto, ed amate lui, e me, quel per le sue rare qualità, e me per la vostra mera gentilezza, e state sano.

Alessandro Alegri.

Al Sig. Marco Lamberti.

A L come vuol il debito, e l'usanza,
 Di titoli colmando anch'io lo stajo,
 Come chi ha più bisogno, che speranza.
 Ricevetti una vostra al paretajo,
 La qual non m'arrecò manco stupore,
 Che farebb' un sic' albo di Gennajo
 Era del breve dir l'ampio tenore
 Il dolersi di me: perchè in effetto,
 A dir mal della Corte ho fatt' errore.
 Il far oggi, che'l detto non sic detto,

Con

Così agevol a me certo parrebbe,
Come l' andar a Fiesole in barchetto.
Ma così com' allotta a voi n' increbbe,
Ora n' increbbe a me, che non è il primo,
Che qualche volta fa quel che non debbe.
E per mostrarvi come, e quant' io stimo
La grazia vostra, io volterò casacca,
Disdicendomi or or da sommo ad imo.
Dironne ben perd, sconta una tacca,
Per cagion vostra pur, bench' io mi avvegga,
Che 'l vostro non è mal da porvi biacca.
In primis, par a me, ch' ivi risegga
La riverenza, ovver la divozione,
Poichè di rado v' è chi cuopra, o segga:
Che vada, o venga, o segga, o flea il padrone,
Sene stà cheto ritto, e a capo chino,
Un numero infinito di persone.
Alle parole in fin si fa lo 'ncbino,
Si bacia anche porgendo l' orinale,
Come sagrato fosse, anzi divino.
Nè Fisco, Cerusico, o Speciale
Lo stomacho, o la testa ingagliardisce,
Come la Corte, e il fa super di sale.
Ecco una pruova, se qualcb' un patisce
Mal di stomaco, o sia, che l' ha sdegnato,
O cibi grossi mangia, nè smaltisce.
Vadane in Corte, e sol si ponga allato
A colui, che apparecchia la vivanda,
E se non purga, io voglio esser frustato.
Senza pensar a chi la porta, o manda
Da tavola in tinello, o se la gatta,
La tira, o il cane in questa, o 'n quella banda.
Veder' un guatteraccio, che si gratta
Il cul con la manritta, e con la manca
Gira lo spiede, o stumia la pignatta.
Un' altr' accoccolato in su la panca
Soffiarfi il naso un tratto nelle mani,

Men-

Mentre che' fa la falsa, o verde, o bianca.
Dove mosche saran, vespe, tafani,
Vermini, bachi, bruchi, o scarafaggi,
O simil sorta d'animali strani,
Senza vederla brancicar a' paggi,
O ad altri in aspettando la castagna
Al balzo, per le scale, o pe' passaggi.
E la tovaglia par giusto una ragna
A rimendar sul desco d'un barbiere,
E quella un unto fucido vivagha.
La gente ingorda, e il maghero tagliere
Vi fanno sempre star con appetito,
E sul pugno mangiar come sparviere.
Il cibo troppo grasso, o pur condito,
Non guasta in Corte mai la bella voce,
Nè impedisce l'altrui vestir pulito.
Di rado è freddo il vin, nè mai vi cuoce
Il lessò, arrosto, intingolo, o pottaggio,
E la spezie variata mai vi nuoce.
D'ogni tempo si dà a casuse erbaggio,
Crudo, e cotto, e per lei non si discerne
Dall' Agosto il Dicembre, il Marzo, e il Maggio.
Non son' i Cortigian, come lanterne
Con tutto ciò ne' grassi, come Bacchi,
Che non son i tinel, come taverne.
A tavola s' impara a far a scacchi,
Perchè ogn' un lieva presto i miglior pezzi,
Nè per levar persona è, che si stracchi.
Nè comporta il tinel, che s' accarezzi
Più il giovane, ch' il vecchio, ogn' un s' affretta
Far a se stesso da se stesso vezzi.
Dove l'occhio, e 'l pensier vann' a staffetta,
Ma stanno si la mano, e la mascella,
Com' uom, ch' a nuocer luogo, e tempo aspetta,
Là comparisce per lo più vitella
Di latte, nelle poppe, o il suo figliuolo,
C' ha più Gennai, che foglie la mortella.

Ma

Ma pur dinanzi a principal del ruolo,
 Talor si vede, chi nel primo assalto,
 Fu d'una lancia fatt' un punteruolo.
 La passerò del pan quas' in un salto,
 Non è mal costo, lievito, nè molto,
 Benchè più duro, e bigio, che uno smalto.
 Egli è per tutto ciò tosto raccolto,
 Ed a chi par che' puta, o ch' e' dispiaccia,
 Egli è per cortesia dinanzi tolto.
 Il vin prima si mesce, e poi si staccia
 Fra le labbra, e fra denti, e sa di manco
 Più tosto, che di Botte, o di Borraccia.
 Utile al duol di testa, e al mal di fianco,
 Che quasi il Bottiglier foss' un Bargello
 Gli dà l' acqua, e di poi lo mette in banco.
 Ma se'l vostro Signor non fa tinello,
 Tre panellini avrete, e due mezzette
 Di vino il giorno e la metà chiaraello.
 Avret' ogni otto dì da sei, o sette
 Giuli di companatico, e granata,
 Che vi scopi a bastanza, e candelette.
 La qual non par a me sic poca entrata,
 Ch' a chi vuol sano vivere, e contento,
 Non basti a far la vita regolata.
 La camera al secondo pavimento,
 Ch' avra' i tre quarti almanco d' un affito,
 Ch' succia, e sputa a suo piacer il vento.
 Dove la polver è fors' alta un dito,
 Dove d' Aranne i semplici lavori,
 Fanno un maraviglioso compartito.
 Non son così solleciti i Dottori,
 O gli scolar di legge, o medicina,
 A sciorinar i Baldi, o gli Almanfieri.
 Come 'l buon Coritigian, ch' ogni mattina
 Vede per l' uscio, e la finestra chiusa
 Di camera la Stella mattutina.
 La dove un mal commesso albero s' usa

Per

Per portiera, impannata, e per imposte,
 Che per mille fessure il dì gli accusa.
 Qui vi in tele a grottesche, e sopraposte
 A un pagliericcio, e due panche, le quali
 Pajon trespoli zoppi tolti all' oste.
 In compagnia di più fort' animali
 Riposa, e fa degli abiti coltrone,
 E capezzal di feltro, e di stivali.
 E d' un mantello stesso padiglione,
 Sia per cacciar il freddo, o le zanzare,
 L' invernata non men, che 'l Sollitone.
 E' un favore stupendo, e un singulare
 Privilegio, l' aver camera a tetto,
 Per conoscer il dì, quand' egli appare.
 Percchè si come al Cortigian perfetto
 Bisogna esser in piè sempre a buon' ora,
 Così gli è necessario lo sveglietto.
 Però si dice al Monaco, alla Suora,
 Al Villano, al Soldato, al Cortigiano,
 Vuol piover in sul letto, come fuora:
 Ma poi che 'l sonno a me cava di mano
 La penna, o fa cambiar il buco spesso,
 Ch' io mi riposi non vi paga strano.
 Percb' io di gid parecchi volte ho messo
 Nel polverin, pensando nell' incbiofro
 Metter la penna, adunque andando al cesso,
 Mene vò a letto, Addio, son tutto vostro.

29. Dicembre 1606.

Il Fine della Seconda Parte.

TERZA PARTE

DELLE

RIME PIACEVOLI

D' ALESSANDRO ALLEGRI

RACCOLTE

DAL SIG. COMMENDAT. AGNOL MINERBETTI

E DAL CAVALIER LORENZO MATTIOLI

Date in Luce

DEDICATE

Al Molto Illustre, ed Eccell. Sig.

ANDREA MORELLI

*Al molto illustre ed Eccellente Signore, e Padrone
Colendiss. il Sig. Andrea Morelli.*



Oichè il M. Ill. Sig. Comendator Agnol Minerbetti ha degnato me del carico del mandar in Luce il presente raccolto di Rime del Sig. Allegri, ed essendo comune, e lodevol' usanza di non mettere a stampa cosa di pregio, senza arricchirla del nome di qualche onorato Gentil' uomo; io perciò ho preso ardire di favorir questi grazio-

ziosi componimenti del nome Di V. S. M. Ill. ed Eccellente; sì perchè ella ne è vaga, e gli pregia, come eziandio, perchè ell' è affezionata a' virtuosi, qual' è il Sig. Alessandro, ed a gli amici, e servitori qual le son io, che però bramoso aspetto qualc' un de' suoi comandamenti. Pregandole da Dio ogni contento.

Di Pisa il dì 27. di febbrajo 1607.

Di V. S. M. Eccell.

Serv. Aff.

Lorenzo Mattioli.

AL

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNORE CAVALIER

LORENZO MATTIOLI



Itrovand' io fra le cose più care di Bernardetto mio Fratello di felice ricordanza, certi, fra gli altri, componimenti piacevoli del Sig. Allegri, i quali fin qui non sono stati fatti veder se non a penna, e conoscendo il Sig. Alessandro esser oggi appresso V. S. in quello stesso grado d' affezion, nel quale egli fu già (lui vivente) appresso mio fratello; e non parendomi queste Rime degne meno dell' altre sue d' esser vedute a stampa, ho ardito d' inviarle con alcune poche altronde raccolte a Lei, sapendo certo, che sì come Bernardetto quelle serbava fra gli scritti più chiari, ella procurerà, che le sian vedute fra le più degne stampe: persuadendomi per questo (e meritamente) di far cosa in un medesimo tempo grata a V. S. non discara a lui, e come sarebbe stato carissimo a mio fratello, soddisfar in parte all' obbligo mio, atteso che non riman senza colpa chi può, con un suo diletto, piacer' a molti, se non è senza biasimo, chi può con molte sue fatiche possibili, almeno un solo gratificare, e sta di farlo. Dio la felicitì, di Firenze il dì 23. di febbrajo 1607.

A' piaceri Di V. S. M. Ill.

Prontissimo

Agnol Minerbetti Comm.

Al

Al Sig. Comendator F. Jacopo Gucci.



Uelle cose, le qualida un medesimo principio dipendono son, come dire, o il più delle volte una medesima minestra: il pazzo pubblico adunque, e il famoso Poeta son poco men ch' una stessa peverada, e se voi mi negate la conseguenza eccomi a voi con le carte scoperte. Il Sole ugualmente è Padre de' pazzi, e de' Poeti, e porò questi, e quelli son, verbi grazia, un piattel di que' medesimi: non vi scandalizzate o là, ch' i' non favello a vanvera; ma facciamci dappiede a mondarla con mano. Quando mai più solennemente scorron le girelle del capo del pazzo spacciato, che nel greto mezzo del più ardente follione? Poi quando mai più stravaganti capricci scappan del capo a' solennissimi Laureati, che nel più sbardellato furor di M. Apollo? Io no vo dir, che il nostro Marco non sia molto savio, ma i' dirò ben, che per l' addietro e' non fu mai Poeta, ed or di state quasi, che e' sene sta al caldan della brace in camera stufata, dirittamente volta a mezzo giorno, pigliando il legno per piacere, e' compone a bandiera spiegata, non altrimenti che se egli avesse preso questo lavoro a cottimo. Perlochè io che nel medesimo tempo, e luogo lo vísito spesso, e non so s' i' son pazzo, o Poeta, ho fatto agevolmente, per la medesima cagione il seguente Sonetto, il quale da voi, sendo approvato per buono a un dipresso, mi farà dir liberamente, che' sia arcivero quanto io v' ho detto, e credo, mentre io vorrei, che voi credeste, che io vi fossi affezionato servidox davvero.

S O N E T T O.

LA Cicala, e Marchin son per l' appunto,
 Come si dice de' popon da Chioggia,
 D' un sapor, d' una buccia, e d' una foggia:
 Che s' ella è magra, egli è maghero, e smunto.

Non mangia è carne, ed ella fugge l' unto
 E piglia il legno, ella a' troncon s' appoggia,
 E' l' una, e l' altro nel cantare sfoggia:
 Perchè la fame lor fa contrappunto.

Canta ella a mezzo dì per sollione
 Favorita dal Sole, egli dal fuoco
 Nel tempo stesso chiacchiera, e compone:

Ma pur tra lor son differenti un poco,
 (Non trattando dell' uso di ragione)
 Che egli canta per rabbia, ella per giuoco.

Nè convengon tampoco
 Nell' aver favorevole la musa
 Ella in campagna sempre, ei solo in chiusa.

Al Sig. Simon Rondinelli.



O, come colui, che non ha più cotal,
 che tanto, idest più cervel, che gli bi-
 sogni, m' arrabatto spesso, m' avvolgo,
 e non mi rinvengo mai, dubitando sem-
 pre di non dar, come è il mio solito,
 in tinche, e ceci, in quel benedetto
 mentre, che i' vo' meco medesimo fan-
 tasticando, qual sia la ragion madornale, cioè l'im-
 mediato perchè della continua distruzione delle cose
 particolari, le quali non altrimenti, che posate in ca-

H

me-

mera terrena sotto la sfogatifissima volta della Luna, o come i legnami intarlano, o come le pelli intignano, o come le fave intonchiano, o come le mele infracidano, o come le colatie muffano, e va discorrendo: ma spinto dal veder la differenza grande, la quale è fra le cose di sopra, che sono eterne, e quelle di sotto, che son temporali, da valent' uom risoluto la dò fuori alla buona, e se co' cogga, se non faccia paura. Egli è, dico, pur giuoco forza, che quella cagion, di che i' vò cercando, sia, o la contrarietà stessa, o nella contrarietà si nasconda almanco, la quale essendo, come dir, profuntuosa ruffiana della privazione, sgualdrina sfacciata, ed avarissima adulteratrice della fiorita gioventù delle cose mondane, si intramette a sua posta in fra tutte quelle bazzecole, che stanno in piana terra nell'ampia guardaroba dell' universo; ma a quelle, che son riposte in sù palchetti del Cielo ella non arriva, per mio vedere, se non con la broccia metaforica, e del pensiero, strascinando per tanto la conseguenza m' immagino, che quelle trefche, le quali di questa maladetta contrarietà in qualche modo partecipano abbiano, anzi che nò, del poco buono, e la varietà è cotale, s' io non m' inganno, la quale, avvenga che da gli opposti per ripugnanza non discenda, ella vien tuttavia da gli opposti per ispajamento, e tanto più ch' i' veggo gli uomini varianti ne fatti, e nelle parole tener assai più dello sciagurato, che dello scimunito; ma di tutte le varietà la schiuma ve a è quella, par' a me, la quale nel favellar si trova a chius' occhi; perciocchè, se la ragione è propria dell' uomo ed è una sola, il favellare (che è poco men, che il dispensier di costei, e però spesso, e da molti ragionar, e discorrer vien chiamato, sì come quella, e discorso, e ragione è detta) perchè non è egli in tutti gli uomini un solo, come egli è proprio della specie umana? Ben avrebbe voluto così la natura, ma la malvagità degli uomini altrimenti volle, la quale non solamente-

men-

mente fu cagion di quella varietà prima che variando le parole fece le lingue varie; ma variò la pronunzia in ciaschedun linguaggio, di maniera che l'intender umano in una parola stessa miseramente inceppa, il che di verò è un mal non conosciuto: perchè, se quel primo varieggar fa che gli uomini tra lor mal si intendano, e questo fa, che un solo in se medesimo annaspa, chi n'assicura, verbigrizia, che questi quattro caratteri insieme M. E. L. E. il frutto universal delle Pecchie dimostrin più tosto, che le frutte d'un'albero particolare insegnino? ma e' ci è peggio, (che le disgrazie vanno a coppie, e non, finiscono per poco) che gli uomini una parola medesima senza variar nel proferirla talmente la porgano, ch'e' non se ne raccapezza nulla quasi, se non arrovescio, come è, pogniam caso per via di domanda, di meraviglia, di dispregio, o cosa simile, et io, misero me, lo provo con mio dolore, e danno poichè di me vien favellato di maniera, dove, ogni un fa caselle per apporre, che voi non solo ma ciaschedun di me crede, quel che gli pare, et che forse non è vero: ma i' non me ne vò disperar' però tanto ch'i' non ne dica le mie ragioni: vedete in tanto voi il seguente Sonetto in risposta alla cortese vostra, e dateli due piallate con lascie, o con la sega per farlo s'egli è possibile ronchioso manico, e però più gentile: perdonatemi della briga, e cancellateli degli errori la maggior parte con un frego, o tutti più tosto, con uno scorbio da dirli voi bacio la mano.

A L D E T T O.

Alla vostra da Amico, e da Fratello
 Brevemente dirò quanto m'occorre:
 Non è indovin cbiunche si crede apporre,
 Se io amo bene, o mal, s'io ho martello

*Se la mia dama poi non ha cervello,
Perchè l'è donna, e s'al peggior la corre,
Per questo a me s'ard più facil corre
Il frutto del mio duolo, e del suo bello:*

*Vivrò dunque felice innamorato,
Da què innanzi, per voi fatto sicuro,
Di che non mi farci immaginato*

*I sò nulladimen quanto sia duro.
Principalmente a chi nasce sgraziato,
Spronar la terra, o staffilare il muro:*

*E perchè i' non mi curo
Di che cicali e P.ignorante, e il dotto,
Però fo fine, addio di Marzo a gli otto.*

*Cb' io sia quaggiù di sotto
Di lettere diravvi quella coppia
Cb' al primo pianto ciascheduno accoppia.*

A. A.

Al Sig. Giovambatista Strozzi.



Ola, dove le parole (ed aspre) solamente solleticano, penetra, o per me' dir trapana la comparazion di mezzo sapore : perciocchè (delle ben fatte s' dica) ell'è pregna naturalmente di molta chiarezza, come che ella non sia gravida, necessariamente, di somma verità, non è egli, se non faticoso per tanto, od io non mi rinvengo, l'arrecarle tutte a proposito, e per verso, quel che interviene a me lo più delle volte, il quale di tanto in tanto ve ne spiattello qualcuna più tgan-
ghe-

gherata, e scommessa, che una madia in viaggio di montagna, simile a quella, che i' vi presento adesso, non però affinchè voi m'intendiate con maggior vostra agevolezza, ma più tosto per farmi intender io con mia brigam minore. Dicovi adunque (sia questa come ella può, se non com' i' vorrei) che l'anima nel corpo nostro, per la natural grassezza di lui, ci serve a poco più, che la lanterna in mano a chi va fuor la notte si faccia: perciocchè (non suo mancamento, che ella scoprirebbe se egli stesse a lei tutto il paese all'intorno; ma colpa di chi secondo il suo capriccio, o bisogno or più alta, or più bassa la porta) se per questa si vede solamente quel poco spazio, che l'uomo ha dinanzi, e calpesta, pognian caso, o d'una l'altra sola, o d'una pozzanghera per volta, per quella (material difetto) noi non conosciam' se non quei pochi particolari i quali essa, di mano in mano, con le agiatissime secchie de' sensi attigne dalla torbida cisterna delle cose, che accafrano. Non vi paja però strano, ch' i venga dicendovi, che no' siam poco men che tutti quanti una bella mana di scoccolati ignorantelli: perciocchè la cagion vera è la madre legittima, e naturale di quel saper, che non è dammoteggio, la quale, quasi Badessa del Munister del Paradiso, non si lascia veder così perfretta a noi altri sgraziati vetturali delle fangose vie del pian di Ripoli: egli è ben vero, che e' non ci è sempre mai negato il vagheggiar gli effetti alla libera, i quali essendo con certo confuso ordine seminati da' particali questo basso, ch' ha per tetto le stelle l'anima di poi lesta in campagna tolta la ragion, come dir' seco per opera fa la raccolta degli universali a suo tempo, comodo, e piacere. Non doverà per questo, s' i' non erro, far le più squacquerate risa del mondo, chi sa qualcosa di garbo, mentre egli intenderà ch' i' abbia nel seguente Sonetto, per riputazion, e chiarezza del quale è fatta a voi la presente lettera, conchiuso pe' variati particolari av-

verli casi miei, ch' i' sono il general modello perfetto, non ch' il disegno singolar ombreggiato della sgraziata-
tagine in carne: ma se pur e' fusse qualcun, che dileg-
giandomi se ne facesse beffe a bel diletto, voi che sa-
pete la propria cagion, quasi di tutte le cose, fategli
veder in effetto, che la cosa può star mal volentieri
altrimenti, e scusandomi per questo accuserete la foga
de' capricci, che voglion venire otta catotta agli uo-
mini sfaccendati miei pari, sì come i' vengo spesso, a
infastidir voi con le mie chiacchiere avvento: vivete in
tanto, felice amandoni al solito, che è vostra natura
bonissima, e mia fortuna eccellente.

CHi vuol veder veramente un ritratto
Di man di Michelagnol Buonarruotì
Delle sciagure, a me si volga, e noti,
E troverà non men, ch' il detto il fatto.

Lasciamo andar ch' i' son' uom contraffatto
Della persona, e poi son come boti,
Che son di cenci fuori, e dentro voti,
Come farebbe a dir, povero, e matto.

Al partir della donna, ch' i' tant' amo
La pioggia resta il Ciel sì rasserena,
Abbassa il fiume, e asciugasi la strada.

Al ritornar di lei perch' i' lo bramo
Fassi fango 'l terreno, e vien la piena,
L'acqua grossa da nugoli, e non rada,

E un tempo è ch' i' sto abada
D' un Sol, che l'aria tanto rassereni,
Che la mia bella a noi dolce rimeni:

Ma ben ch' e' non baleni
E non tuoni però, che sian di verno,
Il piover durerà per me in eterno,

O pur, ben lo discerno,
Si leverd un freddissimo Rovajo
Al men per tutto il mese di febbrajo:

Onde a gran pena al Majo
Fiorito rivedrò questa mia bella:
Del mar de pianti miei lucida stella:

Cbi sol dunque sportella
Gli occhi inverso di me fra tutti i nati
Scorge il ritratto, oime, de gli sgraziati;

All' Eccellente Signor Mario Maccanti.



Er la ragion son, dicon i letterati par vo-
 stri, letteratissimo Signor mio, gli uomini
 dalle bestie differenti, come per ragio-
 nar son gli stessi l'un dall' altro diversi
 ho per questo io mille volte in udendo
 cicalare i giovanetti dal dì d' oggi vo-
 luto biasimar, come si dice a braccia
 quadre, i moderni pedanti sgraziati, che in verità de'
 buon maestri così non direi, i quali son da molti anima'
 da cappanucce, non men dell' un, che dell' altro ses-
 so, eletti senza discernimento convenevole, per sopran-
 tendenti, come dire, e capo caccia del maneggiar del-
 le lingue nostrali, e forestiere pe' fanciulletti, che loro
 attengono, ma sommi per rattenuto, e con ragion
 diritta m'immagino; considerando, che l'error non
 è di quei miseri pollastron di poco tempo, e man-
 co speranza, i quali nati del vettural, verbigrizia del
 mugnajo, o fattojano, quando, ella va per la maggior
 ben bene, e con essi lo più del tempo vivuti, perchè
 la botte non da se non del vin ch' ella ha, saper non pos-
 son mai quel ch' e' vorrebbero, e tardi, mi credo io,
 vorran quel ch' e' non fanno; ma vituperar più tosto,

H 4

a più

a più non posso, chi se gli mette in casa con manco senno, che interesse.

Or come diavol saprann' eglin' mai insegnar lettere latine, toscane, o d'altra fatta, ch' e' non ne appreson per lor medesimi, se non certe poche scancellaricce, e salvatiche, pelle pelle imparate, pognian caso, et accompito, o quasi a mente, come le librettine in su le mani. Io non ho in verità nè figlio' nè figlie, e me ne rallegro almeno per questo, e però doverre' lasciarne il pensier a chi tocca la cosa: conosco ben chi stette lor sotto poco, mal volentieri, e di rado, e se ne duol con tutto ciò a cald' occhi, non negando d'essere stato molto mal concio da loro, in quanto alla favella, ed io ne porto, come si dice squarciato il petto, e panni, che avendomi quelli insegnato la grammatica alla burchia (dove simillantano sì questi scimuniti,) per non dire in maschera, o più tosto in sogno, m'hanno, balordi, lasciato nella mente mille dubbiose confusioni intorno a' verbi, nomi, preposizioni, &c. Un nome vi ha tra gli altri, il qual m'ha dato tanto che far' col suo doppio sentimento, ch'io ho creduto mille volte intischiargli sotto davvero, e stò ancor' in dubbio, s'i' ne son fuor di pericolo affatto. Diceva adunque senza recarne veruna cagione in campo il mio semignorante pedagogo della terza classe, et ultra, che questo nome VATES nell'altrui linguaggio voleva significar qualche volta il Poeta nel nostro, e qualche volta il Profeta, e perciò io che l'ho grosso per mia natura, vo dire il cervel nella cotenna, non che l'intendimento, che non la conosce, benchè egli stia nelle sue stanze a camera, come gli scolari, che di lontano vengono a studio, vedendo per lo più le mondane trescherelle diverse haver nomi diversi, mi credetti sempre mai, che quelle che n' avevano un medesimo, una pasta medesima fussino. Immaginati per tanto, che quando Ovidio famoso componitor poetò di Tesco, il quale era stato innanzi a lui un bello, e gran pezzo volesse
in

in un medesimo stante profetizzar del Poeta, ch' era per venir dopo lui un lunghissimo tempo: perciocchè, se a quello nell'entrare, ed uscir del laberinto dove e fece far gheppio (a man salva percotendolo) al Minotauro bestiaccia di più forme, fu di bisogno il filo, datogli dalla sua dama Arianna, a questo, e di necessità, volendo ammazzar senza suo danno la maladicenza, mostro di più foggie, et entrar, ed uscir a sua posta dell'intrigo delle artificiose invenzioni, e quel che segue, lo spago del giudizio provvedutogli dalla sua propria e non accettata intelligenza: ma perchè egli è alle volte una distanza tra loro, cioè, che dove quello aggomitolava allotta, questo spesso spesso annaspa, mi son risoluto di creder, che il facondissimo Nasone semplicemente predicesse allora, quel che poteva accader di poi, a chi non può dormir una notte per diverse accadenze, come che egli abbia per se uno sfogiatissimo sonno, nè più nè men, che a me sia intervenuto nella passata, e di quà ne fò dolcemente a me medesimo un'argomento senza sale, con questo (messo da canto, che la scurit  della notte per eccellenza assomigli il confuso aggirar del laberinto, e l'affanno della stanchezza il mezzo Toro) che s  come quando Teseo fu scappato di quell'avviluppatissimo ginefretto, egli abbandon  quella poveretta, che nel'aveva fatto uscire; cos  io ho subito, sparita la fastidiosa notte lasciata quella misera pazienza, che me ne fece pi  agevolmente ch'ella potette ritrovar l'uscita; e dove quello poich  sel ebbe goduta pi  volte chetamente levatosi, co' panni in braccio s' inbarc  nel suo legno, che poco lontan l'aspettava, io dall'altra banda dopo l'avermi trastullato il me' ch' i' poteva con questa un pezzo senza vestirmi uscitogli di grembo al mio tavolino, che non   di pietra, n  discosto al letto pissipifando m' appoggio; e se quel fatto vela preso comodo vento, dato mano a' remi per suo viaggio nell'alto s' allarga; io similmente disteso un mezzo foglio, preso
il

il vento delle parole, dato mano alla penna, nel pelago de' capricci fantastici, uno scipito Sonettin componendo, m'ingolfo, con questa diversità nulla di manco, la qual non è da farsene beffe, che egli per un mar salato scorre, ed io senza un briciol di Sal nelle mie cose, ed a capriccio scrivo, come qui sotto vedrete, se non vi sdegherete di legger il Sonetto, come degnaste già d'accettarmi per fervidore, mentre ch' i' prego per vostri contenti, i quali da me principalmente per vostro ben si vogliono.

CHi diavol dormirebbe ? andar a letto
 Senza mangiar la sera, o ber mai fiato
 Aver un fervidor, che per dispetto
 Lo faccia poco, e male spiumacciato.

Aver un faibro, e un legnajolo allato
 Un ferna' col frullare addirimpetto,
 Ed esser d'una bestia innamorato,
 Che ti faccia arrabbiare a bel diletto.

Aver un cesso schifo nella stanza,
 Dov' habbia a capitar di molta gente
 Star senza lume solo, e haver paura.

Aver debito assai poca speranza
 D'uscirne, e guadagnar poco, o niente,
 Crescer le voglie a numero, e misura:

Per ultima sventura
 Il vento, che dibatta un' impannata
 D'una casa di dietro spigionata,

Senza la ragunata
 Di sopra con le solite canzoni
 Delle gatte, perch' anno i pedignioni.

Or

Or mi castchin gli arnionè

Se dormisse di verno a tal fracasso

Una Botta, una Serpe, un Gbiro, o un Tasso.

Al Signor Pandolfo Acciajoli.



L mangiare, e 'l dormire... Padron mio dolcissimo, fa che si fanno, e si dicono spesso di quelle cose, che altrimenti non si penserebbono, e però, ne' viaggi lunghi, e nelle strette prigioni, dove per forza, e per voglia si mangia, e dorme accompagnato, si stringon gli amici davvero, e fatti . . . degli animi, e de corpi insieme; e voi, ed io Signor Pandolfo n'abbian la minuta, poichè abbiám' tanto paese cercato viaggiando a spese d'altri, e sì lungamente corteggiato a nostro disagio, come schiavi servendo, sì che, se non che la morte de' nostri messeri, per sua grazia, forse di noi pietosa, ne fece sino alla seconda volta il ben servito in carta marchigiana imperiale, noi saremmo agevolmente, con sanità si ricordi, ancora in gogna: ma più sù sta mona Luna, non sian diventati per questo mezzo amici di maniera, che no' possiam discrederci insieme l'uno all'altro confidando i segreti nostri alla libera, e per tanto io vi mando questo miserabil Sonetto, fatto da me parte in daddovero, e parte in dammotteggio, sì per fuggir l'ozio burlando, come per dimostrare a chi non l'intende con quale, e quanta ragione, e da senno

„ *l'òd piangendo que' passati tempi*„ *Cb' i' posì in corteggiar cosa mortale.*

Per non dire infernale, a che fu per isforzarmi il proposito, e la rima: Leggetelo dunque per piacere, e ride-

deve, o pur sospirate per rabbia, come fo io, che non penso mai più impantanarmi in simil fanghi, donde non esce a ben, se non chi è uno stivale affatto, amatemì, e state stano.

.....

Manca un Sonetto posto il primo della seconda Parte.

Al Signor Bernardetto Minerbetti.



Erchè il principio, e la fine delle mondane cose a dirittura, e con l'occhio della natural concupiscenza, e fuor di scandal si vagheggiano, gran cosa però non è, ch'è si confaccian tanto, che l'uno, e l'altra di loro produca certi effetti di qualità non disuguale: ma i' ho pur del presso, che io non ho detto da vendere, a favellar con esso voi, che sete un Filosofo di quei finì di così fatte materie, con estremo pericolo d'aggolpacchiarmi in un fantastico gineprajo per non nulla: bastimi adunque dire, che non la trovano a se' filar d'embrici coloro, i quali annaspando a credenza, stupidissimi, trascolano scimuniti, in vedendo questo misero mondo rancido, e rattratto partorir le decine de' mostri senza regola, sapendo, che quando egli era piscioso ancora, ed abbozzato vi nascevan' dentro le cenerina' delle sconciaturine senza misura, la qual cosa principalmente si vede ne' portanti nostrali, se tutta via questo onorato soprannome s' affa' punto a coloro, i quali mossi da un semplice naturale inchinamento, mettono, sciocchi, la mano in su fogli senza pensare a che debba servir il mal guidato inchiostro della stracca lor penna d'oca senza cervello, come la
mag-

maggior parte di quelli: ma come farebbon le cicone, se gli avannotti non fussino? Se noi mancaffimo affatto di questi cota' cervellacci sventati, non mancheremmo ancora d'un estremo diletto? Il vostro Poeta muratore, per placer a se medesimo, ed agli altri, non se n' avvedendo, cred' io, fa tutto il giorno di queste fantastichissime stravaganze, sborrandò a sue spese gli storpjati capricci della sua naturale inclinazion bisbetica, e talmente del vin della sua fiasca alle volte il poverel' s' imbriaça, che e' non discerne a mezzo chi lo tira su piaggiandolo, o chi dicendogli il ver lo riprende: ora perch' i' non vò per quant' i' posso guastar mai, l' incanto gli presenterò con vostra buona grazia, e per l' onorate vostre mani, poich' e' vi crede, la seguente ottaverella mia, fatta per suo rispetto, e mio passatempo, così Dio vi felicitì mentre, che io, vi amo di cuore.

Al Sig. Poeta N.

Dell' ampia guardaroba degli umori
 Del vostro serenissimo cervello,
 Di tanto in tanto veggo abucar fuori
 Qualche capriccio stravagante, e bello.
 Però le muse in potando gli allori
 N' hanno fatto un grandissimo fastello;
 Non per far come agli altri le corone
 A voi, ma un solennissimo festone.

Al

Al Sig. Bernardetto Minerbetti.



O non vorrei in disgrazia maladetta, Padron mio carissimo, che vo'm'aveste per un di que' finimondoni della terza corte, udendomi favellar in sì fatta maniera: con tutto ciò, considerando lo stato delle cose moderne i' non posso far' ch' i' non alzila voce, gridando quanto l' n' ho in testa, e come si dice a corr' uomo; O felici coloro i quali nacquono, e vivono in quei secoli, in quella età, ed in quelle stagioni, nelle quali la veneranda Poesia agiatamente si riposò nelle sagre commodità del Parnaso a desco molle, sodisfatta a bastanza dell' acqua, e della ghianda di quel felicissimo tempo, la quale, quasi manna oriental piovuta, piaceva, satollava, e nutriva la poetica brigata, senza alcun timor di perdersela, com' oggi di avvien' di quella misera pagnotta, ch' e' bacalari nostrali, quasi altrettanti iddei moderni, a spizzico, e di rado, in un maghero tinello alidamente spruzzolano addosso a' poveri Poeti del nostro tempo, non altrimenti, ch' a tanti guattereri di cucina, o garzonacci di stalla, o peggio: e crediatemi senza il giuramento, che tale ci ha di loro, che se egli fosse alla metà del suo valor conosciuto, e riconosciuto, le cose andrebbon, senza dubitarne, per altro verso, e diluvierebbono i pregi, dove il disprezzo tempesta; tanto mi fanno dire gli spiriti vivacissimi, ch' io veggon nelle goffe cose del vostro Poeta quasi manovale, onde malagevole m'è a credere, che se egli avesse nella sua fanciullezza avuto, chi per sua ventura l' avesse levato dal vassajo, e dalla marra, dove la fame, per via di dir, lo pose, e la necessità, fuor de suoi meriti, lo tiene, egli avrebbe fatto in componendo non manco ben di molti che se l' allaccian vie su, vie su, e però io non mi sono sdegnato, anzi mi glorio d' aver per vostra mano, e vedu-

duto, e ricevuto delle sue composizioni, e come vedete gli rispondo volentieri, piacerà adunque a voi di rifar seco per amor mio, quel che cortesemente faceste meco per amor suo, comandandomi incontraccambio, e vi bacio le mani.

Al Sig. Poeta N.

UN' arcistupendissimo sonetto
 Mi fu da parte vostra presentato
 Poeta nuovamente ristampato,
 Da i Signor, Lodovico, e Bernardetto.

Per la qual cosa i' sono oggi costretto
 A rendermi per vinto, e incatenato
 Darmi al vostro sapere sfondolato,
 Al quale i' fo l' inchino, e mi sberretto.

E però voi sarete da qui innanzi,
 Vene scongiuro, a questa Musa vile
 Come i pannice' caldi al mal del fianco.

Dond' io, sì come con lo scoppio i lanzi,
 Facilmente potrò col basso stile,
 Per mezzo vostro, dar nel punto in bianco,

Al Sig. Fulvio Ghirlandi.



' Acchiappar verbigratia il bene a co-
 vo, perch' egli è senza dubbio nasco-
 sto in un punto quasi indivisibile è ris-
 chio, o ventura; ha, vo' dir io, l' in-
 gegno nostro qualche volta una certa
 facoltà naturale, per non la dir gra-
 zia particolare, dell' imbroccarlo a
 chius' occhi, ed imberciarlo, come dir tirando in arca-
 ta; e qualche volta perderà gli cechi, e gli occhiali
 in-

inarcimirando , e non darà , come si dice , nel die : ma nelle comparazioni questo massimamente accade a' miei pari grossolani , e di carnosa cotenna : perchè mi cred' io , il simile , e' l medesimo , per esser più che l'uom non pensa diversi , non si combagian l'un con l'altro come i due corpi ugualmente dritti , ma più tosto , com' il tondo in sul piano , scarsamente si toccano . Ho io particolarmente fantasticato un' infinità di volte intorno al proposito di quella vulgatissima sentenza , perchè ell'è d'uomo , che sapeva un buondato , e bene , per la qual si dice , e crede , secondo lui , che l'anima nostra in noi sia , come dire una tavola d'abbaco , e mai ho saputo rinvergarvi dentro , . . . che mi contenti : pur mi son risoluto a dire , in favellando a fata , che , se la tavola d'abbaco ha di particolar , che ella sia strumento di molte ragioni , ma assai vi sene fanno sopra , le quali non tornano alla riprova , per l'anima nostra si fanno molti disegni , che tutti non riescono a bene , ma come con l'ajuto di qualcun , che più sappia quelle s'aggiustano , così col soccorso di qualche un , che più vaglia , questi hanno l'effetto conveniente . Una volta ebbi ancor' io un fermo pensiero d'aver a riuscire un poeta più là , che dozzinale , e mentre il sangue mi bolliva , e gli spiriti miei furono a bastanza gagliardi , composti qualche cosetta , che al universal non dispiacque affatto affatto ; ma la cosa mi va ora altrimenti sanmisia , perciocchè i' non posso far più nè ben , nè presso , senza l'ajuto però di qualche spiritoso ingegno , come i' v' accenno in questo seguente masticaticcio di Sonnetto , fatto a stento , e per marcia forza , come in lui si vede a piacere . Voi dunque non solamente non vi maraviglierete più ch' i' dormo al fuoco , ma non mi chiederete , eziandio cosa alcuna , se già vo' non la volete per temperar gli spassi vostri , come prudente amate mi , e state sano , almen per aver comodo d'adoperar le cose mie per questo verso , e baciovi le mani .

SONETTO.

Son chiaro come 'l vin vecchio infiascato,
 Che son le Muse (oime) come sgualdrine
 Di quella razza fine, fine, fine,
 Che fa buona misura, e mal mercato :

Perche, essendo di loro innamorato,
 Mentre i' fui giovanetto, le stradine
 Mi facevano ogn' or mille moine
 E m' hanno, or ch' i' son vecchio, abbandonato.

Pur se mi chiede qualche poesia
 Un le mi son tutte d' attorno
 Ricordandomi quella cosa

Così per voi, . . . e verso, e prosa
 Fo presto, e bene, e fo la notte, e'l giorno
 Come fo poco, e mal pe fatti mia.

Venite adunque via.
 Liberamente, che per vostro amore.
 Le Muse cambieranno forse umore.

Al Sig. Cavalier Tommaso Minerbetti.



Voi, che ne sapete più di me un buon-
 dato, non accade ch' i' rammenti, co-
 me quegli antichi segretarioni, della Na-
 tura del Cielo e della terra, di que'
 tempi sotto metafore, ombreggiamenti,
 e coperchielle, di favolose invenzioni in-
 segnavan' agli idioti dell'età loro la re-
 gola vera del viver mondano ordinato, e bello, e quand'
 e' contavan la novella del Proto Poeta greco, e di lui
 I di-

dicevan, che sottilmente gorgheggiando al delicato suon del ribechin diminuito in sul bordone e' si menava dietro, e tiravasi intorno dal più folto de' boschi, e dall' ultima profondità delle caverne, dolcemente, forzati, gli anima' salvatichi, non volevan accennar se non, che Orfeo poetando pel verso chiamava gli uomini sparsi allora per le campagne più che i Lion feroci, e più caparbi, che gli asini al viver politicamente, e non da bestie; ma il vivere civilmente, e non a caso, s' io però men' intendo, in buona parte consiste nel mangiar con regola, e quest' è per lo più nell' ore competenti, per disagguagliarsi particolarmente da gli anima' senza ragione, che tutto'l dì fanno un verso: quattro son l' hore determinate del mangiar' usitato, cioè dell' asciolvere, del desinare, della merenda, e della cena: ma due son le principali, e consuete a gli uomini fatti, e di creanza, l' una del desinare, e della cena l' altra: di quì è, me l' immagin' io, che i moderni Poeti, come di ciò benemeriti habbian' un privilegio amplissimo, e badiale, miniato variamente in una parte, e nell' altra piombato con la magnificenza del filaticcio di più colori, con tutte l' arcifolennità nel mezzo, richieste alla loro veneranda magnificaggine; idest, che non si faccia mai desinare, o cena speciale, e di garbo, dove non intervenga in petto e' n persona, in solenne maestà intronizzato nella ciscranna dell' velluto cangiante d' opera, a borchie d' oro, uno almeno di tanti affamatissimi Poeti, che vanno attorno copiosamente mendicando il pane: egli è ben vero, ed io ne sò la cagion per lo sennammente, che molti più son i Poeti magheri, che stanno senza cena, e desinare, che le cene grasse, e i desinari senza Poeti: per lo che essi agevolmente s' avvezzan' all' astinenze continue, e di quà vien senza altro, che seguitand' eglino la natura loro, e la fortuna solita, e cantan co' l' spesse volte incolloriti per la fame, come fa hora il nostro Marco, il quale pigliand' il legno, e
pe-

però facendo la dieta, fa poco altro mai, che biscantarellar, dolcemente poetando, riempiendomi, cortese, l'orecchie di leggiadre canzoncine, e le mani di scombiccherate cartucce, la qual sua prodigalissima gentilezza m'ha fatto venir voglia d'accegnarven' il perchè in questo mio nuovo, e debolissimo Sonetto, che in verità non mi posso immaginar, ch'è faccia questa cosa, per altro, che per la fame continua, e per la stizza, che di tanto, in tanto, eitempore, gli viene, per lo star solo, e riserrato, digiunando in camera, mentre che gli amici suoi in carovana passaggian per le piazze satolli, amatemi, e state sano.

S O N E T T O.

M Arcbin, la Putta, il Pappagallo, e il Corbo
 Son poco men, che tutti d'una razza:
 Perchè essendo in Campagna, o vero in Piazza
 Ciascun di loro è formicon di forbo:

Poi scappati la man (che venga il morbo
 A questa sorta d'animal sì pazza)
 Ognun di lor più chiacchiera, e schiamazza,
 Che non farebbe alla Nunziata un orbo.

Differiscon però, che quelli zuppa
 Mangian nel vino, ed egli pane asciutto
 O ver biscotto in decozion di scbegge.

E qual s'è l'un di lor se n'avviluppa,
 Ma il pover uom, che gli è pesato il tutto,
 Ne mangia sì, ch'apena in piè si regge.

Ha tuttavia per legge
 Comune il biscantare, essendo in gaobia.
 Ma quelli per piacer, questo per rabbia.

Al Sig. Curzio Marignolli.



la vera la cosa, o nò, e' mi vien detto, lo credo, non me ne maraviglio, e me ne rallegro, che voi sete diventato, come dir carne, e ugnà, o quasi chiave, e materozzolo con le nove sorelle, madri, e ghiribizzose nutrici de' bizzarri capricci, per non dir dell' astratte speranze degli sfaccendati miei pari; e però serva questa mia con vostra buona grazia, sì per salutarvi, com' è mio ordinario, e debito, sì eziandio, per sicurtà, e coperta insieme dell' accattato sonettuccio rinchiufovi dentro, il qual va a quelle, e però lo farete, vostra mercè, come io tengo, e bramo, capitar loro alle mani segretamente, e presto, scusandomi in tanto della ricadia. Se voi mi addomandate di poi, perchè io scriva lor così fuor di tempo, e forse di proposito, eccovelo detto senza duol di fune. Il comune rammarico, le grida universali, ed il continuo pianto di quei miseri pazzerelli, i quali seguitandole, stentano in prova mi sprona ad aver de' fatti loro una sbracatissima compassione, e questo, perchè le cagnacce tiran su quella povera brigatella a credenza con rinfrescarle negli orecchi, di quando, in quando questa lor massima falsa, ricevuta per vera da chi non la prova, cioè, che molto meglio sia un buon nome, che una mala ricchezza: ma non veggon gli infelici Poeti, chi abbia miglior nome di loro: poiche e' si conosce, ad ogni sperimento, il nome loro essere di così fine tempera, ch' e' trapassa in un batter d'occhio dall' una all' altra orecchia, senza offender le membrane de' torbidi cervelli de' ricchi avari (donde agevolmente nacque il proverbio per chi fa il sordo a sua posta, e guadagno e' fa orecchie di mercatante) ma dall' altra banda di rado, o più tosto non mai li scorge, e pur vi po-

potrebbe far colpo di maestro, l'aver di que' tali penetrar l'avide tasche, de soprannominati poetanti (graziati di quantunque gran fama, quasi, che il liquido dell'aria, per dir così, gli arrovesci la punta, o la rintuzzi; distendesi tuttavia il grido venerandissimo di coloro, quasi che e' sia il sommo ben dell'età nostra, per tutte quelle parti, dove hanno comodità di praticar i vivi, e l'oro, e l'argento di questi, se ne sta raccolto ne casson di noce, imbullettati, e gravi, serrato a cento mila saracinesche, e colà per l'appunto, dove nessun'altri che loro, sfiducciati, segretamente, ed a pazzotte capita: i componenti per questo (dove, hanno i dipintori preso il modello) fingon la fama svolazzante, vergine, allegra, giovane, e con la tromba alle labbra, e l'Avarizia una segrenna, a sedere, vedova, vecchia, con l'abito da zingana, e col pugno lungo la bocca. E tale finalmente la qualità del nome Poetico, come se altro in bontà non l'avanzi, che la povertà casta innamorata di loro per fama, senza peccato mortale, pur un tratto, che ella gli acchiappi al tentenno, ella non si leva lor dalle costole: alle sette scosse, o vedetelo, minute polizze porgan tal'ora i ricchi avari, e ne traggon sicuramente le miglia' de conati, ed a milioni scritti presentan' i fogli imperiali i mendichi poetanti, e non ne cavan' mai una vil ghiarabaldana. Voi per questo, che pizzicate ragionevolmente di poeta, ben che non siate, come quelli povero, ajutate me, che non son poeta, nè ricco a cavar i meschinelli poeti, e poveri dell'estremità dello stato nel quale oggidì per lo più si ritrovano, innanzi, ch' e' si disperino, io col comporre a prò loro adoperandomi, e voi col dichiarare quel che io vorre' aver detto per essi: Dite a bocca alle muse dunque da mia parte, e non sia per insegnarvi, ma per rammentarvelo, nella prima comodità, che vi si porga del ragionar con esse, o per lettera postillando in tanto il mio Sonetto, che n' ha bisogno, che le mi pajano un bel pres-

so, ch' i non l' ho detto lor in sul mostaccio, a trattare i lor poveri sudditerelli a questa foggia, e che le dovevan dar la facultà del poetare agli alberi, ed a' sassi, i quali non si muovon' propriamente, e non sentono, e però posson mostrar dopo il fatto, e non seguitar, o lasciar, quel che lor giova, o nuoce, o pur alle bestie, le quali e si muovono, e sentono sì, ma non posson, se non senza saperne il perchè, fuggire, od' abbracciare, quel ch' è lor utile, o fa male, e pur si legge nelle storie vecchie, che l' une e gli altri abbian' variatamente, e in vario tempo cicalato; ma poichè l' anno conceduta questa maladizion, la dirò così (die mel perdoni) agli uomini, i quali si muovono, sentono, e ragionano, e però posson far quel ch' e' vogliono, e fanno risolutamente quel ch' e' pensano il meglio, abbandonando il male, e vedendo il bene, vanno per esso a posta, e per quel s' affaticano, e non guadagnandolo si straccano, perchè non mutar usanza? E poichè essi anno dell' onor tanto, che basta, o forse non ne son meritevoli, po' ch' e' non giova loro, a che negargli così spesso il piacere, e il giovamento, che son quelle grucce, che gli fanno camminar per la via de ghiribizzi dall' uno all' altro polo? Ma se tutti fussin ne' miei piedi le rimarrebbon, come i buo' da Fiesole più spesso, che le non s' immaginano: che a dirne quel ladro del vero egli è un poco salario il solo scaldarsi al fuoco del sempre verde alloro, e sentir quello scoppettar delle fresche frondi; l' importanza sarebbe l' aver da far delle bruciate a quella fiamma, e con esse del vin bianco per farle dolcemente sdrucigliar pel condotto de singhiozzi. Amatemi, e son vostro, come voi sapete.

A L L E M U S E .

S' Un Ricco mi da mai pur un Ducato
 Per cagion vostra, Muse, o un
 un trattò.....
 I' vo comporre un Poema formato:

Dove Apollo sard l' arcilodato ,
 E voi n' barete una riputazione ,
 Che Venere , che Pallade , e Giunone
 Invidieranno forse al vostro stato.

Ma s' i' non ho piacer , nè giovamento
 Per mezzo vostro, o da ricchi , o
 Questo per me sia l' ultimo cimento

E tutti gli altri scartabelli ,
 Ch' bo fatti per l' addietro all' agiamento
 Manderò quanto prima pe' suggelli.

Al Sig. Gio. Batista Santa Croce.



Icesi per ogn' un , quasi e lo credo , che
 il mondo è , verbigrazia il quadernaccio
 universal della natura , dove leggendosi
 molto , e bene , non si impara nè poco ,
 nè male

„ Ma non corre ogni lasca per Mugnone .

(Disse l' Etrusco galante) ma come (vo' dir' io)
 ogn' un non vi legge a sua posta , e senza occhiali ,
 così ogn' un non v' intende alla prima , e non vi ba-
 dando , ciocch' e' vuole , e per questo io , che son co-
 me dir una abbozzatura di filosofo , cincisiata con

L'asce grossa, o più tosto con la scure co' denti, ho sempre avutovi dentro un infinita di scrupoli mader-nali; ma quella fra l'altre difficoltà m' ha fatto mille volte venire i capogirolì, che e' dove ella scrive a let-tere majuscole, e di cinabro d'aver con smisurata ra-gion' conceduto alle Civette, o Gusi, pognan caso, ed alle Gatte tanta luce negli occhi, ch' ella fa lor tan-to di lume, che quest'animali veggon le cose al bujo, ed all' uomo, che più squisitamente vede, ed all' Aquila che più lontano scorge, nò, donde pur finalmente, fantasticando, io ho cavato, e non mi par poco, ver-bigrasia, che ella ha fatto questo, perchè chi sa leg-gere intenda, che quegli sfacciati curiosacci, i quali s' affannan di vedere i segreti fatti della brigata, sian, come dire, un bel monte di bestie da ventri, e d' uccel-lacci da carogne, indegni veramente di comparir tra gli uomini dabbene, e come disse il Lasca a quel pe-dante salvatico.

„ D' andar a viso aperto, e fuor di giorno,

Dall' altra banda adunque, per la ragion degli oppo-siti, non debb' esser tenuto se non galant' uomo, e dab-bene quel che si contenta di vedere, come che minu-ramente gli offervi, i fatti d' altri pubblici, e comuni. Non ho io per tanto da vergognarmi gran fatto, se avendolo osservato io ho raccolto in buona parte, quel, che si disse pubblicamente in sù la piazza intorno al solenne Musicone, preparato con tanto romor l' al-tro giorno, ove tanta gente concorse, e fu tanto fra-casso, facendone un debil' Sonettuccio, scarso di quel che non m' avvanza, perche lo facciate veder voi, che a tal fin ve lo mando, a M. Michel Cini vostro, il qual colà tenne meritamente il luogo di Maestro prin-cipale, acciocch' e' si rid' ora, e forte di quel ch' al-lor dolcemente e' pianse, presentateglielo adunque dopo gli affar della scuola, mentre si chiacchera alle-gra-

gramente fra lui, e vol altri Gentili uomini suoi scolari, amandomi voi, ed eglino, come io desidero servirne la maggior parte.

S O N E T T O.

V Edendo la brigata in quel Girone
E d' uomini, e di cose il gran fracasso,
S' immaginò, bramandolo, uno spasso
Conveniente al luogo, e alla stagione:

Ma poi come s' avveddon le persone,
Che l' aspettato sei, non era un' asso
Cominciò la brigata a far un chiasso
Del vostro prelibato musicone.

Chi disse le mi pajon le TANIE,
Chi le risposte dopo le lezioni
De morti, e chi altro pur da compagne:

A me parve egli udir quelle canzoni,
Che fanno i Battilan per l' osterie
Cantando, di Bardoccio s'iam garzoni.

Così i' Musci buoni
Furno uccellati e gli uditor....
Cb' ha del fantoccio assai più che dell' uomo.

Al Sig. N. N.

E ogni ritto ha il suo rovescio, come ragionevolmente si crede, e' non è fuor di squadra affatto, affatto il tener fermamente, che se il cervello è debole, e però le membra non son gagliarde, che l'istesso non sia pulito, se quelle son rugginose; coloro posson di poi più roze meritamente haverle, che manco l'adoperano, e va la conseguenza, a tale che gli è agevol cosa, che e' si inganasse spesse volte, e indigrosso quel Momo infingardo, e mal dicente, il quale inciscernato sempre mai si stava su nel Ciel del tempo antico, fra' guancial di minuta penna d'oca panciolla, e con le mani in mano, in attendendo solamente a biasimar tutto quello, intorno a che s'arribbattavano gli altri, e colà pres' egli, con verità, uno sbardellato granchio, dove, si sfacciatamente e' disse, il Reverendo Padre Giove prudentissimo haver mancato, in non aver fatto un occhio da veder chi è senza graticola, o più tosto un sportello aperto nel greto mezzo del petto all' uomo, affinch' e' si potesse agevolmente, e in una occhiatina veder, secondo l'occorrenze, come gli stava il cuore; poichè per gli occhi, per le guancie, e per la lingua, che esser dovrebbero finestre inginocchiate dell' anima, non se ne vede mai il vero abbastanza: (ma se egli avesse avuto ingegno, e' non sarebbe stato mala lingua) di questa razza appunto son coloro, i quali essendo nimici della fatica, anzi figliuoli dell' infingardaggine arebbon voluto, ch' egli avesse anche fatto un chiusin, come da avello, o da fogna, nell'alta sommità del capo alle bestie tutte, per potere squadernar alla prima, e senza fatica tutte le lor particolari affezioni, e così poter senza una briga al mondo, conoscer di lor le specie differenti: dalla qual difficoltà è nato, che molti
s' in-

s'ingannano, o una pigliandone per una altra, o d' una facendone due, o di due una. Ha detto per questo, e per molte altre ragioni qualch' uno, che i Cani e pur son nostri famigliari, siano, e i lupi una razza medesima d'animali: ma ch' e' differiscon solamente, per l'uso, poichè quelli dimestichi guardan le pecore, piacevolmente con esse standosi, e questi insalvarichiti, senza una misericordia al mondo le divorano, la qual cosa, o sia, o non sia, voi lo potete creder, senza scrupolo, a cagion della prova: poichè havendo alcuni pochi danari, i quali passando per ordinario per cosa buona, potendo far vivere chi gli possiede onoratamente, e godendogli modesto farlo salvar finalmente; ma voi di maniera gli usate, ch' e' vi son di vitupero, e stento in vita, e dopo morte dannazion faranno, che Dio ve ne guardi. Leggete il seguente Sonetto, affinchè voi con qualche piacere veggiatè il vostro male, e con poco dispiacere ne caviatè il ben, che voi potreste in considerandolo, state sano, e conoscendo il buono animo mio nelle parole di lui imparatelo a mente, e me tenete nella grazia vostra non obstante ec.

SONETTO.

H Avete lo sappiam', quattro quattrini
 Non cene fate più tanto stiamuzzo,
 Or' che pensate voi viso di Pazzo,
 Ch' e' v' abbiano a portar fra' Serafini?

*Voi fate alle Mammuccie, e a Mattaccini
 Con essi, come un semplice ragazzo,
 Gli vagheggiate poi, come a Palazzo
 Il carro della zecca i contadini.*

*E tanta stima, pover' uom ne fate,
 Che vo' andate alla cassa ginocchione
 A capo chino, in zucca, e a man lavate.*

E per

*E per quel che mi dicon le persone,
Mille volte ogni dì gli annoverate,
Per manco disagiargli in sul coltrone.*

*Così buon' omaccione
Vi sete fatto un' Idolo di rame,
Non vi cavando mai freddo, nè fame.*

*E perdè nel litame
Vivete con la voglia anche d' un cavolo,
E morendo n' andrete a casa il Diavolo.*

Al Sig. Alberto Contalberti.



A Legge, come quella, ch' immediatamente riguarda il fatto, non ha il maggior nimico, o' i' son fuor di seminato, che il Sofista, di quì è, se io non m' avvolgo, che coloro, i quali son per la buona, ideft l'intendon pel verso attribuiscono a' Legisti la memoria, ed a' Filosofi danno l'ingegno, non tuttavia ch' e' voglian (intendetemi sanamente) questi esser privi di quella, o quelli scarsi di questo, che sarebbe pazzia mera il dirlo; ma perchè l'una negli uni, e negli altri, l'altro maggiormente s'adopera: che di loro alcuni si riposan nella ragione, ed alcuni nella autorità s'addormentano. Hanno i Legisti una certa lor massima grossolana, ma rara, e mal riprovabile, che l'atto si rapporta alla prima cagione, come sarebbe a dire, che il colpo mortale s'attribuisca non al sasso, alla scaglia, o al braccio, ma alla volontà di colui, che queste cose mosse, e bene. Di quì è, secondo loro, che noi possiam dir fermamente d'aver un obbligo sfoggiatissimo all' ignoranza, dappoi, ch' eil' è cagion della maraviglia, e questa della specolazione è causa (ch' è la mi-

miglior cosa, che noi possiam far con huomini in questo mondo) (avvertite con tutto ciò , che e' non s' intende qui di quella sbracatissima , la quale interamente s' agguaglia alla cioppa dell' arnione , come è quella di quel Signor nostro amico , il quale (perdonimi la sua molto veneranda magnificaggine) non mi conoscendo per quel galant' uomo , che i' voglio esser tenuto la Dio mercede , e men'ingegno a mio potere , e vedendomi aver mantello ad ogni acqua , dove bisogna , come all' uom dabben si richiede nello squadrar-mi quasi in un occhiatella , come colui , che gli Asin conosce a' basti , senza molto giudizio renne , e disse , ch' i' son un grande scapigliato . I' vo' ch' e' sappia adunque , e per le vostre mani , e nel Sonetto incluso , ch' io sono , e di che fatta gli scapigliati sono , se egli avrà tanto giudizio , che basti a fargliene intendere , pigliate voi l' occasione , e presentatelo , e masticatoglielo , ridendovi di me , e di lui , che tutti due lo meritiamo , seguitate d' amarmi , e comandatemi ut supra .

Al Venerando Sig. N.

S' *I' non son torcicollo , o stropiccione
Adunque io sono un grande scapigliato ?
Voi ne sete così male informato
Com' io vi mostrerò con la ragione:*

*Non ho Bisca Oste ,
Seguito mai , non sono anche mai stato
Per i scrocchi , o per debito citato
Nè preso per aver fatto quistione .*

*S' io porto il ferrajuolo alla mancina
Il cappello arricciato , o il collaretto
Con l' amido , o le calze di colore ,*

Son'

*Son' io però quel fantastic' umore,
Che possa dare a gli uomini sospetto
D' esser cagion di qualche lor rovina?*

*Non gli fidar farina
Al can che lecca cenere, direte,
Tu sei scolare e cortigiano, e Prete.*

*Voi mi perdonerete;
Ma ben per voi sare' gid divenuto
Bacchetton, Servigiale, e Litteruto.*

*Che fate allo starnuto
Altrui comenti, favellando al baccio
Da infardar voi, e lor con un fornaccbio.*

Al Sig. Piero Minerbetti.



Ccovi padron mio delicatissimo la ragione naturale, e il finissimo perchè e' non si compon oggi di, che ben vadia, e per pochi, di rado. Anticamente, chi voleva diventar Poeta di garbo, e dabbene affaporava gentilmente, quasi ch' assaggio la pigliasse, ed a spizico, un maghero forsettin dell' acqua sagra del fonte prodotto dall' ugnà del cavallo ed all' età nostra la vogliosa brigata ficca, o tuffa il cesso tutto più tosto nell' acqua maladetta del fiume prodotto dall' ugnà del mulo: A bottega; voi sapete, che al tempo di già si poetava a Firenze pel verso, e questo, s' i' non son fuor de' gangheri: perch' i passati nostri delicati manco di noi, e più consumati un buondato, beevan ordinariamente poco vin ben annacquato; tracannanlo i' discendenti loro a crepa corpo, e pretto sempre: contentavansi in oltre quelli del vin di Peretola, di Brozzi,

zi, e dell' Ormannoro, e di Torzoli questi, di Panzano, e Lucolena lo vogliono: quelli di Piano lo pigliavano: perchè egli ha manco fumo, e più colore; e questi di Poggio lo tolgono perchè egli ha manco tinta, e più schiena, e dove quello pel soffice della tenosa pianura dolcissima era senza proprio danno arrecato lor dall' ugnà delle cavalle, per lo più scalze dalla metà de' piedi; questo per l' aspro della fastosa montagna fastidiosa con molta fatica è lor da' muli arciferrati portato. Non vi stupite adunque se le poesie da' nostri di son come dir bastarde, e piene di mal' umori, quasi altrettanti mostri rattratti per la gocciola, come nè più nè manco son le mie, che pajon tante sconcieturine col vajuolo. Io vorrei nulladimeno, (caso, che non v' arrechi sconcio) che voi leggeste il seguente Sonetto, e m' accennaste se io son per la buona, o veramente s' i' peggioro; come io credo, giudicandolo per gli accidenti, che in quel si contengono aggiunti alla disgrazia comune, che ve n' avrò obbligo sempre, come io ho continua voglia di amarvi, e state sano.

T *Ennemi Apollo già come fratello,
Mi trattorno le Muse da marito;
Or l' uno, e l' altre, sopraposto il dito.
Mi dicon lima lima, e vello vello,*

*Quest' aria grossa m' ha fatto il cervello
Come broda di succiole scipito,
M' ha, come dir, ripien di panbollito
(Pur lo dirò) la forma del cappello.*

*Fo sonni profondissimi, gran pasti,
Corti viaggi, e non esco di passo,
E seggo più che un sonator di tasti.*

*Non ho più nel comporre alcuno spasso
E non concio mi v' acconci, o guasti-*

Sti.

Stimol d' ambizion, martel di chiaffo,

Cori dal sei nell' affo

Gaduto son ne manco differenza

E' da Bologna, in quanto a me; a Fiorenza,

Cold non era senza

Compezizioni, e quì non leggo, o scrivo

Anzi non veggo s' io son morto, o vivo,

Al Sig. Gio. Cavini Spinola.



On ho io detto a voi, ed a gli amici vostri mille volte, Signor Piovano, che voi lasciate star i Poeti in tanto vostro malanno? perciocchè e' sono i più ricadiosi bacherozzoli dell' universo: ricordatevi nella vostra malora, che e' non remon grattaticci, e che bisogna, o far davvero co' fatti loro, o non sen impacciare: perchè e' rendon pan per focaccia che non è altro diletto rammentatevi ch' e' son pane, e cacio con la Versiera, e che lo' scherzar con essi è come l' andar col cembolo in colombaja: perch' e' se ne vanno a posta loro a casa il Diavolo in pianelline, e in peduli a calze solate, or soli, or accompagnati, e come vien lor bene a suon di ribechino, e senza, come se ci fusse la via dell' orto, e lo spasso del magnolino; e' qualche è peggio e' vi mandan' a lor capriccio, purchè e ne venga, lor la fisma gli omicciattoli non solamente, ma i Barbalessi, e gli Iddei stessi senza un rispetto al mondo, come dicon le storie vecchie: amategli, onorategli, e riveritegli; da qui innanzi, come cose straordinarie, e non da strapazzo; che buon per voi, e non fate agli altri, come ha fatto, e forse per vostro consiglio, il Casellese a me: perchè voi non darette sempre in uno scempio
amo-

amorevolaccio, come son' io, che per una ingiuria grave con un leggier Sonetto feco mi vendico: che tuttavia non ride la moglie del ladro, e tante volte torna la Gatta al lardo, che ella vi lascia la zampa: come voi foste adunque un de sollecitatori a farmi far la burla, non senza vostro comodo, siate mezzano a fargli leggere il seguente Sonetto non senza mio piacere, dichiarateglielo dove e' facesse il formicon di sorbo, ricordandogli, che i pazzi, i poveri, e' ragazzi indovinano, e' poeti che ogni altra cosa hanno, che roba, e cervello, non mondan nespole; e se egli è ver che la profezia moderna sia tanto più vera quanto ella è desta da più furore, e' debbe ragionevolmente dubitar di quanto ella m' ha non men avvedendo fatto dir nell' ultimo del Sonetto fatto per lui per amore, e per rabbia, che son furori da non sene far beffe punto, punto. Perdonatemi, e mi raccomando avoi, e lui di cuore, ed a chi m' è stato detto che è con esso voi, aspettando d'esser riamato, adoperato, e scusato da tutti, e datevi bel tempo.

Al Sig. Dottor Casellese.

Non doverre' per voi spender la voce;
 Nè solamente pur la bocca aprire:
*Anzi vi doverei sempre fuggire,
 Nè più nè men ch' il Diavol dalla Croce.*

*Voi ven' andaste in villa, ah pur mi nuoce
 Non sol senza menarmi, senza dire
 Addio, che questa volta il tuo venire
 Per qualche mio capriccio assai mi nuoce.*

*Or non sapete voi, ch' il buon compagno
 Del corpo, della robà, e dell' onore
 Debbe esser come' al rischio al guadagno?*

*Poi ven' andate in villa con l'amore,
E mi lasciate quì, dove ho lo stagno
Voi l'oro del piacere, io del dolore:*

*Ma come servidore,
Cb' i' vi sono, i' vo' dirvi in ogni modo,
Che fatto fare un grosso, e lungo chiodo.*

*Poi con un martel sodo
Col manico tagliato a buona Luna
Conficcate la ruota di fortuna.*

All' Eccellente Sig. Domenico Conti.



' Andar' in maschera, secondo me, fu trovato, e direi da chi, se io non credessi d'averne del racchetto, per poter liberamente fare, e dir molte cose a capriccio, e non esser in quel mentre conosciuto da chi pon mente a fatti d'altri più che non bisogna: ma e' ne seguita, bene spesso, questo diverso effetto; cioè, che quanto qualch' un va più bizzarramente travestito, tanto più minutamente, desiderando il popolaccio di saper chi sia quel bell' umore, la brigata chimerizzando considera le particolari sgangherataggini della sua persona, dove che, se colui andasse alla foggia ordinaria, e de suoi propri panni addobbato per tutto, conoscendolo ciascheduno alla prima, nessun porrebbe, od io lo credo, una minima cura alle scommesse parti della sua spicciolatissima vitina: laonde è, si morrebbe forse prima, che fussino, o conosciute, o al manco annoverate le disadattaggini tutte della difettosa persona. Onde io che squarciato ne porto, come dire il petto, e' panni dal di delle feste, ho pensato per mezzo vostro, che non siete un' oca, da me stesso cavarvi una maschera, la qual

qual fa senza frutto suo proprio, e con danno mio variamente ghiribizzar la gente maligna, in considerandomi con suo stupor nuovamente ritirato da quell' antico mio vivere, alla carlona conversando, ad una solitudine all' universale inaspettata, e di qualche sospetto, spiegate adunque voi il seguente Sonettino, e leggetelo per tutto, contrapponendovi con esso a chiunque mi taglia pero le legne addosso, chi per malvagità, chi per usanza, e riscotetemi donde vi paja ch' i' n' abbia bisogno, che non vi muor la lingua in bocca, quando mettete il becco in molle a favor degli amici, come vi son' io, al qual senza merito volete tanto ben che men' avanza per volerne a qualcun' altro, che a me non ne voglia, nè a voi, e state sano, come io desidero vedervi lungamente in simile stato, essendo ancor io tale per nostro bene.

Non vò praticar più con Bacalari;
 Perchè i' non vo' parer cagnotto, o fante:
 Fuggirò tuttavia tanto il furfante
 Quanto convienfi a galanti uom mie pari.

Non voglio attorno giovani, o scolari;
 Perchè i' non vo' parere il lor pedante:
 Non ho che far di dotto, o mercatante;
 Perchè i' non ho saper, non ho danari.

Di vecchi non ho gusto, ch' i' non bramo
 Saper, con sei bavosi stordimenti,
 Quel che si fece, quando nacque Adamo:

Lascio da lor le scapigliate genti,
 Perchè i' non vo' ogni dì tocco, o richiamo,
 Nè viver nelle stinche di presenti.

Trattenerfi i parenti
 Mi piace, co' buon giorni, e con l' addio

Dappoi che cegli da Domeneddio.

*Non son pel fatto mio
Que' che in su canti mordon le pezzuole:
Perche i' vo' fatti assai, poche parole.*

*Spacci il bravo chi vuole
Per me, perch' i' non voglio andare a rischio
Di morire, o cacciare il mio nel Fisco:*

*E perche i' non ambisco
A fumo senza brace, e senza arrosto,
I Cortigian però mi slien discosto.*

*Io men' andrò più tosto
Fuor solo, o starò in camera serrato,
Come farebbe un che fusse ammorbato.*

*Se i' non son però grato
A donna, a Bisea, a o Taverna
I' l' ho dove si ficca la lucerna.*

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.



Uantunque i' sia stato sempre amico, anzi famigliar delle girelle, i' non son mai potuto arrecarmi a diventar Astrologo, giudicando, che questa sia una scienza veramente in aria, se egli è vero però, com' i' penso, che l' esser proprio delle scienze dall' oggetto dipenda sì stelle mi piacque; io per me ne credo quant' i' ne veggio appena, e non so veder, qualche s' abbiano a far con esso noi quelle cose, che ci son tanto discosto, che le si possion dir quasi in un' altro mondo; or chi non sà, che il loro è così diverso come gli è lontan dal
no-

nostro paese? perciocchè da quel fuoco, il qual non fa, per quant' i' penso, fumo in sù, non è cosa, che de quattro corpi contrarj partecipante sia, comeche ogni cosa v' abbia corpo in un certo modo pur da noi mal' inteso. Le stelle adunque al parer mio son tali, che le non posson aver' amicizia stretta, non che parentado co' nostri quattro umori, i quali posson esser bene spesso cagion delle fantasie particolari di noi altri mondani. Gran cosa è adunque (lasciate que' pazzi anfanamenti in aria) che chi nasce di buona schiatta digeneri, chiaritevene quì, se non altrove. Avevami promesso il Signor Giovambatista Ginori di ricevermi nella sua Villa, per un certo nostro negozio, non potette venirvi da una altissima cagion ritenuto, e però fa semplicemente a' suoi Fratelli intendere, che i' son per arrivarvi, ed essi con tanta amorevolezza, e festa mi raccolgon, che ella sarebbe stata troppa ricever un Arci Duca, non che un povero arfasattel mio pari, o Diavol che gli avessin tutti e' tre, che nacquono in così diverso tempo il medesimo ascendente? a me non ficcherete voi questa carota altrimenti, stelle in là, i' sò che l'esser di buona razza fece loro essere cortesi, come gli è gentilissimo, quel ch' i' vorre' dimostrar nel seguente Sonetto il qual vi mando, perchè vedutolo e rivedutolo mi ridichiate, che vi credo, se egli è tale in verità, ch' e' possa degnamente comparir alle sue mani, supposta però sempre, e per non poter far altro, la bassezza del mio stil trivialissimo, e del mio ingegno fantastico: che essendomi l' uno, e l' altro tal gratis dalla natura conceduto, a voler ch' e' fussi altrimenti bisognerebbe farmi rifar da chi mi abbozzò la prima volta, e gettò via le pretelle, perciocchè le gli riuiscirno senza disegno: voi sapete a un puntin quel ch' io bramo, quel ch' io spero, e quel che voi potete fare, e però non mi mancate in questo, come io non mancherò di servirvi in ogni cosa, che per vostra grazia mi comanderete, e i' possa fare, Dio vi felicitì.

Al Sig. Giovambattista Ginori.

S Ignor Giovambattista mio; per questa
È breve, e malescritta intenderete,
Com' io' più pazzo in ver d' un can da rete
Su la sferza del caldo, intorno a festa.

*Partendomi da casa anda' alla festa
Di quel nostro padrone, amico, e prete
Dov' io per liberarmi dalla sete
Le gocciole mi bevo dalla testa.*

*Venuto a casa vostra, ove per caso
Non eravate voi, refugio mio,
Gid per la sete oime giunto all' occaso,*

*Era quasi per dar l' ultimo addio,
Quando i Signori e Marcello, e Tommaso
A voi fratelli, a me Domeneddio,*

*In tanto ch' i' m' avvio
Maladiceudo e la festa, e l' alloro,
Arrecorno al mio mal dolce ristoro,*

*Si per la bontà loro,
Come per l' alta vostra cortesia
Che gli avvisò della venuta mia:*

*Quasi una profezia
Interpetre dell' uso de' Priori
Diverso dal costume de' Ginori.*

*De vostri servidori
Se non di forze il primo di volere,
Il di quanti noi siam dal mio podere.*

Al

Al Sig. Marchese Rinaldo Malaspina.



I' Non affermo, che la cosa sia per questo verso, ma i' ne dubito sì, che i' sto per dire, che e' sia impossibile, che non sia vera quella voce, la quale universalmente corre intorno a quelle cose, che spesso volte accascano: non è maraviglia adunque (appresso di me per lo meno) conciosiacosache e' se ne favelli comunemente, che chi da nel Filosofo sia nominato matto, come chi da nel matto Filosofo, e che chi più da nel Filosofo sia maggior matto chiamato, come chi da più nel matto Filosofo maggiore; con tutto ciò, chi da nell' Arcifilosofo è tenuto arcimatto, ma chi da nel arcimatto non è Filosofo creduto: E mi pens' io, perchè la materia più di gran lunga si distende, che la Filosofia non fa, donde si cava con grand' agevolezza di poi questa conchiusion provabile, egli è Filosofo, adunque matto, ma non sempre già, egli è matto, adunque Filosofo. Io per tanto, per mostrarvi ch' io ho più del matto pelle pelle qualche volta, che del filosofo dentro v' affronto spesso a spada, e cappa con certi miei capricci fantastichi, i quali hanno insieme del matto, e del filosofo, e tali che se io non gli sfogassi in favellando filosoficamente e' mi farebbon rimaner' alla fine più, che filosofo, matto. Dico però qualche volta, vedi ch' umori stravaganti ha la natura delle cose mondane? essendo le piante, per l' anima, dalle bestie differenti, e gli uomini da quelle per la stessa diversi, far nulladimeno, come dir a livrea, tra se medesimi coloro i quali pur hanno, e non si può negar senza scrupolo, d' una medesima fatta l' anima; e non accertando semplicemente quella maghera scusa della sgraziata infermità de' manco principali strumenti, si come gl' insingardi fanno, mi risolvo a credere, e ve ne domando 'l vero,

K 4

che

che tutto ciò, senza dubbio veruno, dallo spirito accaschi, il quale fa ne' corpi nostri, come casa a pigion della anima, quello esercizio stesso, che fa Mercurio nel proprio palazzo di Giove, il qual tutta via in questo particolar da Mercurio s' allontana, che dove quello è sempre l' istesso per tutto, questo spesso diverso apparisce, ponghiam caso, pel clima, pel cibo per l' esercizio, e va discorrendo. Io ho però mille volte scrivendo al Signor Jeronimo, voluto (sì perchè e' lo mi chiede come perchè egli è mio dovuto) mandargli da quest' aria grossa, che però gli spiriti grossi genera, qualche mia cosetta, che non abbia del grossolano affatto; ma a proposito? per dieci mila ch' io habbia mes- so il capo a bottega, la mano alla penna, e la penna in sul foglio, una sola pure non ho potuto far la metà di quel ch' i' desiderava: e per questo, risoluto da valent' uomo, gli ho nel seguente mio fantastico sonetto copiato l' original vero del mio fastidioso viver in villa, il quale io mando prima a V. S. Gentiluomo di spirito sottilissimo acciocchè, disgrossandolo in parte, come sarebbe a dir dagli errori più grossi nettandolo, ella assottigli intanto a me quello spirito, che tutti gli altri in grossezza di lunga trapassa, sì per sola mia natura, come per cento mila incidenti insieme, che non son però tali, che non mi lascin grosso, conoscer i suoi meriti, benchè io non sia da servir i suoi pari, se non così alla grossa. Dio la felicità.

A D. Jeronimomo di Frassia.

Son diventato come una cipolla,
Che sia scappata di memoria al cuoco,
E nero, e vizzo, e debole, e dappoco;
Perchè la crosta mia non ha midolla.

Ribaretemi forse in una ampolla;

Per-

*Perch' i' mi struggo, e stillo a poco, a poco:
Cb' io ho per sollione e vampa, e fuoco
Eterno, che di me non si satolla.*

*I giorni lungbi son, le notti corte,
La mia casa dirieto il tramontano,
E le mosche mi fan perpetua corte:*

*Ho mal' acqua, poc' ombra, e caldo strano,
Erbe, e frutte non ho di gnuna sorte,
E beo rovente quasi, e vin di piano.*

*Abito in un pantano,
Dove gareggia col grillo, il ranocchio
Tal cb' i' non posso mai chiuder un occhio.*

*Perch' io gia sento il cocchio
A quattr' uomini uscir di compagnia
Rimedio solo a tanta malattia*

A Don Orazio Morandi.

S*on fatto delle Muse l' ortolano,
E pianto le carote ad una, ad una,
Ed osservando i termin della Luna
Or forte forte ficco, ed or pian piano:}*

*Ma perchè l' orto non è posto in piano
Nel mezzo ho fatto quasi una laguna,
Dove l' acqua del fonte si raguna,
Dond' i' l' annaffio tutte di mia mano:*

*E avendo udito dir, che chi risciacqua
Solamente il bicchiere a questo fonte,
(Dove io mi son già quasi idropicato)*

Le

*Le rime, e' verſi a million ſcialacqua
Di fatto, e vi ſi inverzica la fronte
Ho meſſo mano a farvene avvifato.*

S*On in Parnaſo adunque, o Don Orazio,
E s' arrivarci ho durato fatica,
E ſlentato davvero, Iddio vel dica,
E patito ogni burla, ed ogni ſtrazio.*

*Penſar' n' un ſorſettino, o due al più ſazio
Farmi dell' acqua, ch' il cervello intrica
A chi le ſuda intorno, e s' affatica,
E di quanto ſegui Febo ringrazio:*

*Ma perchè queſto fonte non è ſano,
Anzi rovina chi ſen' avviluppa
I' me gli aſſuefò così pian piano,*

*Che' attuffatovi il pan vi fo la zuppa,
E non è ſtato avvedimento vano;
Ch' i' vò alle feſte co' Poeti in truppa.*

C*Redete, anima mia, chi non ha pane
Da sè, da temperare acqua sì forte,
Non iſta lungamente in queſta corte,
O ſi muor n' una ſtalla com' un cane.*

*E che le Muſe ſciocche, e donne ſtrane
Mandano a poſta picchiando le porte
Or queſto, or quel, che ſi penſò la ſorte
Poetando trovar d'oggi in domane.*

*L' ho provar' io così, che mille volte
Mene mandorno a letto ſenza cena,
Come ſe fuſſe il dì qualche vigilia:*

Ogni pazzo di poi non s' invergilia ,
 O quando pensa aver grossa la vena
 Messe gli son le rime in frodo, e tolte .

Come ? direte voi , che ? la gabella
 Costa si paga degli scartafacci ?
 Ben sapete , e ci son poi mille impacci ,
 E mille brighe come l' uom favella :

Io ? non ho visto nettar la padella
 Da frittate , e la teglia de' migliacci ,
 Lo stagno , e candelieri con gli stracci
 D' una , e d' altra poetica gonnella ?

Il Tasso , e l' Ariosto , Padron mio ,
 Lo sanno , che qua son come baroni ,
 Senza toga , giubbon , calze , o cappello .

Sol rimassi son lor certi calzoni ,
 Che non gli ricorresse in un Bordello ,
 Tanto ch' i' mi vergogno a dirgli Addio .

Al Sig. Marco Lamberti .

V' Intesi , Padron mio , per discrezione
 Più che per lo scrittaccio , o per Sonetto ,
 Vo' voleste concludere in effetto
 Che voi non cravate un'

Questo non vi concedon le persone ,
 Che non veggono in voi nessun difetto ,
 Anzi vi tiene ogn' un per un soggetto ,
 Ch' abbia a Firenze poco paragone :

Ma dato , che voi foste un marzocchino

Da

*Da lettuccio, se non bracciul di scala,
O un mascherone in faccia d'un'acquaio :*

*Perchè voi siate Spirito divino
Chiunque del valor vostro, ogn' or, cicala
Mille lingue vorrebbe aver d'acciajo.*

*Ed' io col calamajo,
Con la penna, co' fogli, e con l'inchiostro
Sono, e sempre sarò al servizio vostro.*

*A voi dal Signor nostro
Prego felicità il dì che noi siamo,
Di quì mentre v'ammiro, onoro, ed amo.*

Al Sig. Piero Carnesecchi.

M*esser Cosimo, ch'è tutto Gentile,
L'altra sera mi fece tanto onore,
Ch' i' gli son più legato servidore,
Che non è la campana al campanile :*

*Cena mi dette, e prestommi il covile,
Facendemi scalzar dal servidore,
Tal ch'io sempre l'harò fitto nel cuore,
Come è giusto la mazza nel barile.*

*Mi fece accompagnar dal poggio, in piano
Il dì seguente, e porr' in sù la via,
Che va diritto al Colle a Calenzano.*

*Ona' io per sì sfoggiata cortesia,
Non avendo per ora altro frammeno,
Per amor suo vi mando questa mia,*

*La quale i' vo' che sia
Perpetuo banditor della sua gloria,
Narrando questa vera, e breve storia.*

*Recandovi a memoria
Cb' i' son vostro, di villa, ed addi quanti
Fanno tre mesi innanzi all' ugnissanti.*

Al Sig. Giulian Bianchi.

Q Uel mio Signor Piovano Arcimeffere,
Che fe del fatto mio tanto scbiamazzo,
Poi, com' i' fussi un bel
Seccamente mi disse, vo' tu bere?

*Io, che non vizio su l' altrui tagliere,
Vedendomi trattar, com' un ragazzo,
Senza altra cirimonia, e in cid ben pazzo,
Non io risposi, e feci il mio dovere;*

*Non, gid il bisogno mio, che mancò poco,
Cb' i' non ispasimassi della sete;
Perchè era il Sollion fattosi cuoco.*

*Così, a mie spese Padron mio, vedete
E come, e quanto, essendo fuor del giuoco,
Credet si possa al profferir d' un Prete,*

*Che tenda le parete
Al fumo grasso, dal non grasso arrosto,
E mal conosca altrui, se non discosto.*

*Ho da quì in là disposto
D' abborrir l' uggia de' campani' quadri,
Come d' aliante spelonche di ladri;*

Don-

*Donde è , che si mi quadri
Il Sol del vostro basso campanile
Quantunque rozzo , semplice , e sottile ,*

*Che a me par sì Gentile ;
Cb' i' ne disgrado quel del Duom di Pisa ,
Che smascellar fa tanti delle risa ,*

*Che non fanno , in che guisa
Star possa questo in piede a torta foggia ,
Come appiè pari stà chi a quel s' appoggia ,*

*Che fa camera , e loggia
Sì spesso al Galant' uomo , ov' io per questo
Conobbi , e l' amo il buon Piovàn di Sesto .*

*Non ostante il protesto
Fatto da me de' quadri campanili :
Perchè egli è il fior degl' uomini gentili .*

A Monsig. Filippo Salviati .



O mi son finalmente , e con mio grandissimo piacer chiarito , che quella prudentissima division de' vaghi ragionamenti di M. Gio. Boccacci in tante novelle , favole , parabole , e storie non è quella sbracata vanità a sproposito , che la giudicano scioccamente certi pedanti ignoranti , fursanti del primo lanua : perciocche di quelle , altre son vere , altre verisimili , altre bugiarde , ed altre impossibili , e quanto a me nessuna ven' ha senza colore ; nè solamente le sue tali m' appariscono , ma quelle ancora d' Ovidio Nasone , che fu prima di lui più lungo spazio , che non è dalla bocca al naso , e non fu quello manoval' in quell' arte del novellare
al

al suo tempo, se quel ne fu maestro all'età nostra. Non sono adunque nè quelle, nè queste, come forse altri pensa, canzonette builevoli, e da Balie stentate per racchettar i lor bambin mal fatolli, o novellate a sproposito da raccontarsi nel canto del fuoco dalle bavose Nonne, per trattenergli la sera, che s'arde il ceppo a' nipotini: perciocchè, se io rivolgo l'occhio diritto, particolarmente a quella d'Icaro sgraziato per la sua arditezza, vi scorgo dentro il ritratto maniato del Poeta svenevole, vituperato per la sua sfacciataggine. Pareva a quello, mentre che e' lasciava il terren laberinto un'arcibella cosa lo tollazzar, come un rondon per l'aria, a tutto suo debil potere al Sole avvicinandosi per mezzo di quattro pennuzze di galletto, attaccatesi con la cera alle spalle, come congola, sciocco, questo nuovo uccellaccio da girare, in quel ch'e' s'affanna contro la sua natura, di sfuggir la bassezza volgare, ed inalzarsi per lo ciel della gloria, spacciando il nuovo Apollo a credenza, mercè di quattro letteruzze attaccate con la sciliva: ma in quella stessa maniera, che quello di se lasciò non meno infelice, che perpetua memoria in quel mar dove e' s'affogò, miseramente cadendo a rompicollo; questi lascia di se Immortale, e miserabile infamia nella sua medesima scimunitaggine vastissima tuffandosi, dove egli precipitosamente rovinando s'affonda; ed io, perchè egli è così bella cosa l'imparar, com'è di risparmio il vivere a spese d'altri, poichè e' mi vien qualche volta, ed a mio dispetto quel fantastico umor maninconico, dell'inalzarmi pazzamente all'altra sommità, verbigravia, dell'*Arma virumq;cano* stantio, per non cader quando mene tocca il ticchio un qualche stravagante cimbottolo, e volendomi scapricciare a tutt'i patti, sfogo la mia rozza vena, col mantenermi l'mè ch'io posso terra terra, come vedete in queste mie quattro ottaverelle contadinesche, le quali intendo che sian; come dire, il saggio d'un Poema Eroico alla salvatica, il qual farò,

s'p

s' i' non mi pento, a requisizion del mio onorato Parri da pozzolatico. Di quelle per tanto, che per ciò ve l'invio, per grazia vostra, e per suo amore, farete general notomia fra' vecchi del Popolo, per avvisarmi di poi s' i' son per la diritta daddovera, o nò, perciocch' i' non vorrei durar fatica per impoverire. Vo' m' intendete a bastanza: state sano, e mio padron, quant' i' vorrei, scusando la presunzione, e soccorrendomi al bisogno, mentre i' vi prego, desiderandole, dal Cielo ogni grandezza.

S On diventato una foglia d' ulivo,
 Che suda in su' carbon fistia, e saltella,
 Piango vo' dir, o Geva, e canto, e scrivo:
 Ch' amor per te m' avvampa, e mi martella;
 E così mezzo morto, e mezzo vivo,
 Com' un granchio che rotta ha la scarfella;
 Torre' di patto, ancor di quì a mill' anni,
 S' i' vivo tanto, uscir di questi affanni.

Tu sola Geva se' quanto ha di buono,
 E bello insieme la podesteria,
 Fra tutte le fanciulle, che ci sono
 Che ci saranno, o sienne andate via:
 E tu sola puoi dar forza; e perdono
 Alla contadinesca Musa mia,
 Che per lasciar di me tutto lumaca
 Qualche segno per te sola si sbraca.

Perchè mi guardi tu sempre adirata,
 Come farebbe digrignando un Cane?
 Sono il tuo Parri pur dell' incannata
 Delle ciriege visciolate, e marchiane,
 E son quel che ti fa la Serenata,
 Al manco almanco ogni tre settimane;
 E voglio ancora, e costi ogni danajo
 Dinanzi all' uscio un dì ficcarti il Majo.

*Il qual di berriquocoli, e ciambelle,
 Di melarance dolci, e confortini
 Farò gremito, e d'altre cose belle,
 Che monteranno un pozzo di quattrini,
 V'appiccherò le scarpe, e le pianelle
 Intagliuzzate, e' cintol pe' calzini,
 E, che stia bene in su la tua gammura,
 V'attaccherò un grembiul di tela azzurra.*

*Si bucina quincioltre, che tu andrai
 A cantar Maggio con le tue vicine;
 I' cred' al certo, che tu lo farai:
 Che tu se il perno delle canterine:
 Quand' i' ti scontro, se tu manderai
 Col tondo in man, quell'altre cittarine
 I farò a tutte quante la cilecca,
 Ma a te dare' un grosson nuovo di zecca.*

*T'bo compero alla fiera, e l'bo in un foglio,
 Con la bambagia, un vizzo di cristallo;
 Che, ben ch'è sia infilato a pazzombroglio,
 E' par tutto sputato di corallo;
 Lo porto nella tasca sempre, e voglio
 Donartelo a pien popolo in sul ballo
 La prima volta, o Geva, che mi inviti
 Innanzi a tutti gli altri favoriti.*

*I' t'bo arrecato intanto un Lucherino,
 E l'bo, con le mie man, sì contraffatto,
 Che e' par nè più, nè manco un gallettino
 Co' bargigli, e la cresta di scarlatto;
 E non fa tanti ginocchi un Babbuino
 Quanti e' farebbe, come e' da nel matto:
 Ma in quello scambio, e non guardo all'indugio
 Vorre' che m'ingabbiasse un Calderuzio.*

Il Fine della terza Parte.

L

QUAR-



QUARTA PARTE

D E L L E

RIME PIACEVOLI

D' ALESSANDRO ALLEGRI

DAL SIG. FRANCESCO CALIARI

Raccolte, e date in luce.

Et al M. Illust. e M. Rever. Sig. Cavaliere
Angelo Marzi Medici, e Canonico
nel Duomo di Firenze dedicate.

*Al Molto Illustre et M. Rev. Sig. mio Osserv.
Il Sig. Cavaliere ANGELO Marzi Medici,*



Hi non può tutto quello, che vorrebbe, almeno quello, che buonamente può, voglia. Io che obbligatissimo conoscendomi al merito di V. Sig. molto Illustre, baveri desiderato testimoniare al mondo con effetti, che bilanciassero la mia volontà quanto le deva, non mi sendo possibile il farlo con cosa, che interamente da me dependa, mi getto al secondo partito, e tutto quello, che io posso voglio offerirle in segno di quello, ch' io vorrei potere, per che il mondo conosca quanto obbligato le sono. Esauisto dunque della propria moneta ricorro all' altrui, e dalla ricchezza dell' ingegno del Sig. Alessandro Allegri,

L 2

con

con qualche industria e fatica avendo raccolte l'appressato composizioni, che dal proprio autore andando indirizzate a diversi suoi amici, disperse, e disunte si stavano, l'incammino a V. S. molto illust. per due principalissimi rispetti, l'uno de quali ho già narrato di sopra, l'altro per ridurre sotto il suo patrocinio una parte di quel tesoro che ogni amatore della vera lingua Toscana deve tenere in pregio, chiamo tesoro della nostra lingua gli scritti del Sig. Allegri, perchè son quasi giustissima moneta in ogni parte perfetta. La buona moneta, che per servizio della comun contrattazione han' ritrovato gli uomini (s'io non m'inganno) deve esser di Lega schietta, di peso giusto, e di Canto, vago nobile, e riverito. Con queste condizioni appunto parmi che camminino le presenti opere, se riguardiamo alla sincerità della Lega, qual maggiore schiettezza di dire, qual maggior purità di favella, e scioltezza di concetti? se al conto, che gravità di sentenze, che saldezza di dottrina, che copia e faccondia di frasi? se alla nobiltà e vaghezza dell'imprenta, qual può esser più degna, che sotto l'immagine dell'antica e famigliar' lingua Fiorentina, raccorre il valore di quelle reverite voci significanti e dilettevoli, che in questi componimenti si leggono? ascrivami dunque Vostra Sig. molto illustre a buon' pagamento questo ch'io le porgo, e facciàlo con la sua autorità noto a quei che per l'abuso del tempo, o per il proprio difetto non lo conoscessero, e procuri ch' il mondo se n' arricchisca e compri con esso l'utile ed il diletto, e la vera cognizione di questa nobil favella, e me conservi per suo, mentre baciandole la mano la prego da Dio ogni felicità, e contento. Di Firenze li 15. d' Aprile 1613.

Di V. Sig. molto Ill. e molto Rev.

Affezionatiss. Ser.

Francesco Caliarì.

Al

Al Sig. Bernardetto Minerbetti.



Gli è così verò, che mentre e' si vive , e s' impara ; come e' non è bugia , che mentre e' si impara , e' si vive ; però si saviamente disse quel pazzuom del Carafulla VIVI E VEDRAI : perciocchè vedendo s' impara , e non vivendo non si vede . Or io , ch' altro diletto

che imparar non provo , e però m' è caro il vivere , vedendo quel che voi udirete , ho imparato quel che io vi dirò . E m' è venuto in taglio di , mutando il logorator del mio , riallogar certe malandatissime terricciucole mie , le quali , come che le sien poche , e cattive , perchè le son quasi tutto l' immobil principale della mia scarsa abbondanza , le mi stanno , come si dice , in sul cuore , ed in un dì medesimo , come accade , ma in ora diversa , due contadini di quel paese , dove son le prefate grillaje , me le vennono a chiedere , per lavorarle a mezzo , e m' arrecorno , per guadagnarsi l' uno e l' altro di loro l' animo mio (simonia da perdognargliene) l' uno da fare una sola , e saporita minestrina di prugnuoli , e l' altro da far una badialissima corpacciata di corbezzole , da me in contracambio riportandone buone parole , e friggi . Io (siamo ora al passo di malamocco) il quale ho i semi in corpo della filosofia a traverso , fantasticando che abbian che fare insieme sì diversi presenti , sono entrato in un sì fatto pecoreccio , che io non trovo la via d' uscirne a mia posta . Nascono , dico , quelli , e queste in terren boscato , e non lavorati , ma si raccolgon quelli in piana terra , e donansi alla salvatica in una rozza buccia d' albero , e queste da cima d' albero si spiccano , ed in panier di mille fiori d' erbe terregnole adorno si presentano , forse perchè , e lo credo , quelli son per natura buoni talmente , che di loro si fa manicaretto pre-

giato, e da grand'uomini, e queste per istrapazzo si gustano, o da' leziosi svogliatelli, e donne gravide: il porger di quelli adunque in tanto salvatica semplicità argomenta la mera bontà loro, e quelle con tante, e così fatte sicumere, per conchiuder, la loro sbardellatissima scipitaggine (che alle donne macchiate, ed ulivastre fa di mestier la biacca) a bomba. Io mi vergognerei, non pur ch' io mi pentissi, di non fare una leggiadra passatina del suo nuovo modo di fare al nostro affezionato Sig. Pandolfo N. poichè, rifattosi cortigiano, sta in sul mille di maniera, che la non si può più seco. Volendogli scrivere adunque per fargli vedere a un di presso, che e' si inganna a partito, ho pensato di presentargli le sdolcinate frutterelle del mio vile, e non coltivato cervellaccio per le vostre mani, le quali a me son tante cestelle di fior vaghi, e suavi, che non superbe gliele faranno parer tanto più grate, quanto le n' hanno più bisogno: perciocchè quantunque l'abbian quello acceso colore di verità in loro, che le fan parer belle, le mancan tuttavia di sapor da tutti i gusti (che oggidì la verità non piace a tutti) potrebbe esser per questo, che e' mi lasciasse godere pacificamente la metà de' frutti della sua grazia, in prò della quale io volentieri impiegherei le fatiche tutte del mio debole ingegno, e delle mie rozze mani, ed a voi, se lo farete, in mandandogli questo mio scompigliato capitolino, che ve ne prego, ne farò sempre tenuto, come io son per ordinario vostro affezionatissimo fervidore, ed amico state sano, ec.

Al Sig. Pandolfo N.

D Ell' illustre e di quel, ch' addietro lascio
 Per brevità, darannovi le mie,
 Per far d' ogni erba, come gli altri, fascio.
 Son più il Titol che gli, O, nelle . .

Di

Di maniera, che spesso, spesso, spesso
Le soprascritte dicon le bugie.
Che in uno istesso luogo, e in uno istesso
Tempo danno, il Magnifico, e il Signore
Al gentiluomo vero, e al votaceffo.
Dove l' Abuso è fatto Imperadore,
Al qual, s' io non m' inganno, s' appartiene
Titoleggiar secondo il proprio umore.
Se voi dite l' honor è da chi e' viene
Non a chi e' va, glosate, con ragione;
Cb' una gonnella a tutti non va bene.
O egli è un adulatore, o egli è un babbione
Chi da, se e' non da, come, dove, e quando
E si richiede a tutte le persone,
Però, se io do il Magnifico Honorando
A qual si voglia Cortigian moderno,
Non giudico di far un contrabando.
E l' bo nel puro mezzo del quaderno,
Se e' piglia come dir, pagone, il broncio
Perch' i non pasca altrui di fumo esterno.
Perchè vi siate nobilmente acconcio
Appresso ad un grandissimo Prelato
Non vi stimò di più un fagiul riconcio:
Cb' oggi di nella corte ha buon mercato
Chi non diventa un bel tristo di nidio,
Appena otto di poi, che vi sia entrato.
E a me parrebbe fare un parricidio,
S' io non ve lo mostrassi, come l' oro
Si fa conoscer sopra il sasso lidio.
Com' ogni pianta verde non è alloro,
E' come ciò che ciondola non cade,
Così ciò che riluce non è d' oro.
Vd' dir cb' accenna in coppe, e da in ispade,
Il Cortigian della moderna razza,
E bacia, e morde insieme, e ride, e rade:
Ci vuol altro, che far del bell' impiazza
Con que' gran baciamani, e bacia, io sono

Stato per dir qualche parola pazzia.
Se non rispondon mai l'opere al suono
Delle parole, or chi dirà, ch' un tale
In fuor, che l'apparenza, abbia del buono.
Un buon in Corte è quasi uno stivale,
Come dire, è la merda dell' allocco,
La qual non fa nè di ben nè di male.
Direbbersi d' un buon, che non ha sfocco
Di valentuom, ch' egli è non altrimenti,
Ch' un bambolin da tavola, e da tocco.
La differenza che è dal tu ne menti
Al tu di le bugie, e da' peggiori,
O da' mezzani in corte, a gli eccellenti.
Tutti Poeti son, tutti Oratori
Quasi in un dì, perchè le finzioni
Riveston di retorici colori.
E son sì proprie lor le finzioni,
Che se gli avessin più nobil pensiero
Tanti Omeri parrebbero, o Maroni.
Fingono il buono, e poi fuggono il vero,
Per questo l'operar bene, e il sapere
Fra Cortigiani è quasi un vitupero.
Basta dunque tra loro il bel parere,
E però Castiglione, al vostro esempio,
Il Cortigian parrebbe un lucerniere.
Già che più non si cuce a filo scempio,
Come quando formasse un Cortigiano
In una Corte poco men ch' un tempio;
Ma, se voi haveste a mettervi oggi mano,
Si vedrebbe tra lor più differenza,
Che s' un gigante fusse, e l'altro nano.
O pur il corteggiar sua Eccellenza,
Dove era il Bembo, e l'unico Aretino
Ebbe fra l'altre questa preminenza,
In somma il Cortigian vostro è divino,
E il nostro non è un oca, ma la botte
Doggi, non è qual fu quella d' Urbino,

Fra-

Farfi oggi Cortigiano è un mangiar cotte
 (Per ritornar di villa) a proprio costo
 Le pere moscadelle, o bergamotte.
 Credete a me, che fare' me' più tosto,
 Che fare il Cortigiano, esser veduto
 Menar la fava, e far le caldarrosto.
 Chiamerassi per voi moderni astuto
 Il coperto, l' avaro uomo da fatti,
 E la mordace lingua un uom arguto,
 Il maligno un uom vago di bei tratti,
 L' adulator solenne uom di maneggio,
 E per questo la corte inganna' matti,
 Ma facciam punto quì, per non dir peggio,
 Voi mi risponderete, agevolmente,
 Questo che importa a me, se io non vaneggio?
 Io servo il mio padron più fedelmente,
 Ch' io sappia, e manterrommi, senza fallo,
 (Almen lo spero) a gli altri differente.
 Non bisogna un amico entrare in ballo
 Per non danzare, e poi gli è poco manco,
 Ch' esser giudeo l' aver il cappel giallo,
 E dove troverete mai ch' il bianco,
 Stropicciandosi al nero non s' imbigi,
 Nè si sgomenti fra poltroni il franco.
 Se non volete star sempre in litigj,
 O voi farete un dì la ritornata,
 O pur andrete per gli altrui vestigj.
 Una francese bianca, e delicata
 Andò col suo marito in Barberia,
 Dove quasi carbone è la brigata.
 Veggendo alle finestre della via
 Correre ogn' uno avvederla, ammirato,
 Giudicò l' esser bianca una pazzia.
 Correva il popol tutto, e d' ogni lato
 A veder lei, come a veder un mostro,
 Un imbroccio, un pazzo, o spiritato.
 Copertasi però il viso d' inchiostro,

N' an-

*N' andò sempre di poi, tra le brigate,
Come farebbe passeggiando il chiofiro,
Prima accettato, e poi vestito un frate.*

Del Sig. Bernardetto Minerbetti.



U M. Pagol dell' Ottonajo in Firenze un omaccion reale, e dabbene, come farebbe a dire una creaturina di garbo, e senza fiele in corpo: e per questo egli era conosciuto più che la malerba. Ora, essendosi egli fatta una cappa da Messere, vi gettò sù, non sen avvegghendo, una lucernata d'olio fritto, il quale, spargendosi, e pigliando la polvere, fece apparir, sotto il ganghero un sommessò, una macchia da dirle voi. Chiunque il vedeva per tanto, fastidiosamente, domandandolo, diceva, che cosa è questa? ed egli paziente, una macchia d'olio, rispondendo, replicava. Ma venutogli a noja questa ricadosa tiritera, da galantuom risoluto, fece, quasi che un Appigionasi a Maggio, un solenne polizzotto a lettere majuscole, il qual diceva Macchia d'Olio, e riscontrando li conoscenti suoi, col primo dito lungo della marritta, accennava quell'apparisciente pitaffio, che e' s' aveva appiccato con gli spilletti alla giornea dal dì delle feste, Al Quia, Io che sono una figurina tutta d'un colore, cioè che ho su la punta della lingua tutto quel ch' ho nel mezzo del cuore, non vi pensando, mi sono arrovesciato nel puro mezzo della palandrana del vero uomo dabbene l'orciolin dell'olio della libertà del dire il vero, me ne sono come dire acquistato un apparente nome di mala lingua, per aver indistintamente biasimato il Corteggiar Moderno all'amicissimo nostro Signor Pandolfo N. Son forzato per tanto, per dimostrar, che io non sono una frasca, a renderne distintamente il perchè, come io farò così
alla

alla grossa, e quanto la frettolosa volontà del rispondere ad una sua lettera permette nel seguente capitoluccio, abbozzato a mal modo per suo bene, e mio scarico: e questo ho io verbigrizia attaccato, raccomandandovelo, con le aguzze punte della affezione al nome vostro, mia vera cioppa dalle solennità principali; perchè voi con la diritta destrezza del bello ingegno vostro, facendogliele vedere, gli accenniate, che la mia è una macchia d'olio di lucerna, che la pungente lingua fa talora aprir gli occhi della mente alle brigate, che vivono alla cieca; la qual macchia si può agevolmente ammortir con la sciliva a digiuno d'una fanciulletta, cioè della verità purissima verginella, da' più lasciata morir di stento per l'interesse proprio sfacciatissimo adultero delle menti umane, la qual non solamente cava le macchie, ma ella ammazza, che è più gli scarpioni. Vò dir io non tanto ella doverà levar la macchia del malconcetto, ma estinguer l'odio, nel qual per questo io son appresso di lui caduto. Voi sete prudente, io vostro amico, e tanto mi basta, Dio ci mantenga, amatemi, che io v' onoro.

Al Sig. Pandolfo N.

A *L tutto e quanto quel, che pare a voi,
Che vorreste più titoli a credenza,
Che non ha peli addosso un pa' di buoi.
Vi darà questa lettera in potenza
Se non in atto; che alla sopra scritta
Il porio mancherebbe, e l'infiorescenza:
Che tanta roba non andrebbe scritta
Nella metà d'un foglio imperiale
In lettera sottil picciola, e fitta.
Vi dolete a cald'occhi, e vi fa male,
Cb' avendo io ragionato della corte,
Anzi che nò, ven abbia detto male:
A me non par aver detto di sorte,*

Che

Che voi n' aveste a far la brusca cera,
 Che fa chi il sollton trova il vin forte?
 Chiamolla pure spezie di galera,
 Nella seconda parte, il Caporali,
 Che la conoibe alzando la portiera.
 Qui vi non hanno credito que' tali,
 Che non saprebbon far sette vie sette
 Quarantanove . . .
 E non occorre dir l' andò, e la stette,
 La Corte è come dire un cotognato
 Fatto di pere fragide corfette.
 Dove non sendo avanti il sol levato
 Alla portiera a far la lionessa,
 Avete, so dir io fatto il bucato.
 Voi non potete andar pure alla messa
 Senza chieder licenza a Monsignore,
 Come fanno le Suore alla Budeffa.
 O pure a qualche antico servidore,
 Che forse è un contadin mal rivestito,
 Ed in casa ha l' officio del priore
 Overo a un Mercatante ribollito,
 Il qual, perchè e' riforma gli stivali,
 Sarà dal suo Signor più favorito.
 Così un infame sgocciola boccali
 Vi tien sotto la tacca de' gli zoccoli,
 Come il risciacquator degli orinali
 Nè sono il dì de' morti intorno a moccoli
 Così lesti i traversi, come attenti
 Son tutti insieme per raccorre i bioccoli,
 E di poi sono a riportare intenti
 I detti, e fatti d' altri comentati,
 Fate in segreto pur, dite fra denti.
 Quanti ogni dì ne sono scavalcati
 Da que' dell' una, e l' altra segnatura,
 Di che sono amicissimi i Prelati.
 Cb' hanno mille ragioni a porvi cura
 Alla lingua, alle mani, a gli occhi, al . . .
Cbe

Che voi faresti più mal che paura.
Ma *ristorniamo a bomba, nel palazzo*
Scaricarvi l' un l' altro le girelle
Sarà principalissimo solazzo.
E *dal levar del Sol fino alle Stelle,*
Per una avanti camera starete
Logorando i mattoni, e le pianelle.
E *più dolce, cred' io, stare in segrete,*
Dove almeno un s' abbioscia in sul pancone,
E dorme quanto il Sol gli fa la rete.
La *sera poi farete il postiglione,*
Avendosi a spedir molte faccende,
Quando a riposo van l' altre persone.
Però *dice qualcb' un che sen' intende,*
Che voi sete in ultimo ridotto
(Nostro dettato) ove'l buon vin si vende .
Lasciate *fare un simil passerotto*
A chi non ha nè ingegno, nè quattrini,
Che ella è la parte del Piovano Arlotto .
Quivi *bisogna, che l' uomo indovini*
Dietro a comandamenti del messere ,
E che e' risponda a' cenni, e a' capocchini .
Lo *sciocco, il qual non sa di che temere,*
Ad ogni cosa corre ardito, e presto,
Benchè faccia la zuppa nel paniere .
Lo *scapigliato, avvezzo a far del resto*
In su le prime, ed a chi poco importa
Vivere a beccafichi, e a pollo pesto .
Col *solito furor, che lo trasporta*
Mette ardito le mani ovunque accasca ;
Perchè il bisogno fa la gente accorta .
Pigliate *adunque il bordone, e la tasca,*
E camminate come il pellegrino
Cb' babbia fuggito il mar nella borrasca .
Cb' *odiato vecchio, malato, e meschino*
Vi lascerete le penne maestre ,
Come fa nella gabbia l' uccellino .

Usci-

Uscitene per l'uscio, o le finestre:

Che chi discerne il prun dal melarancio

Sa, come grasse vi son le minestre.

Quando sarete fuori, e per isguancio

Potrete, come io fo, senza interesse

Liberamente vederne il bilancio.

Voi non mi negherete delle stesse

Cose di ch'io favello, un zero, o un acca,

E com'io le vederete in fatto espresse.

Non vi si danno i marzapani a macca,

Come si crede qualche nuovo pesce,

Che squadra gli animali alla casacca.

Seguite pure, e se la vi riesce

Altrimenti, e voi dite all'hor ch'io sono

Quell' animal che . . . cresce

Ma voi male intendete questo suono,

E ricevete per maligno ufizio,

E tutto, e quanto quel di ch'io ragiono.

E questo perchè voi sempre novizio.

Nella speranza verdeggiante, e viva.

Non ne potete aver retto giudizio.

Send' ella, quasi ch'una prospettiva,

Ch'empie di maraviglie, e di stupori

Nel primo stante, che l'occhio d'arriva.

Quivi il comparimento de' colori,

Che l'invaghi in un tratto, e di lontano

A bello agio, e vicin mostra gli errori.

Scese una volta un orsacchiotto al piano,

E immaginando, che le fussion pere

Vagbeggiana per le sorbe in vano.

E veggendole belle a piu potere

Pregava il Ciel che li mandasse un vento,

Che ne facesse quattro, o sei cadere,

Tu ne sarai di poi sì mal contento,

Dissegli un topo, ch'era nel pedale,

Che molto meglio ti parra il tuo stento.

Ma

*Ma non volendo creder l'animale,
 Rodendo il gambo gli gettò una ciocca
 Di quelle, e poi si rise del suo male :
 Perchè una sola gl' aspreggiò la bocca .*

Al Sig. Bernardetto Minerbetti.



Egli arrivasse in pubblico, dove per ordinario suol sbarcar simil razza di canaglia, un Ceratanon rigoglioso, d'aspetto grave, di barba lunga, di voce quadrata e di parole scolpite, in una giubba vecchia di terzo pelo, con la catena armacolla del rame colorito, e squadernato una cinquantina di scartafacci di pelle di pecora miniata, col piombo nel fondo, impiccato alla coda del filaticcio, prometteffe di voler piacevolmente, e presto guarir, medicandone, delle gotte, o della sciatica, tutti i popoli volentieri correrebbono a vederlo, ed udirlo; ma con tutto ciò e' non ispaccerebbe molti, vendendone, de suo' alberelli ed ampolline a ciò provvedute: perciocchè da questi mali, come che grandi, e forse non curabili, pochi son gl' uomini, o le donne infastiditi, a tal che poca utilità per se riporterebbe, nè molta ne arreccherebbe alla Città dove egli entrasse. Dall' altra banda, se ve ne capitasse un altro malaffettato, scriatello, affamatuzzo, di maghera presenza, e poca ciarla, il qual seccamente prometteffe di sbarbar calli, o imbianchir denti, ogn' un s' affolterebbe a comprare a' contanti delle sue non lisciate giansengole, così egli per se stesso guadagnerebbe, ed il paese ne caverebbe notabil giovamento; perchè, se bene questi son diffettucci da non ne far gran conto, e' son tutta via ricadiosi molto, e frequenti, e per questo per loro più spesso, e più volentieri il rimedio si procaccia (ricordiamci della noja delle mosche, e delle

le zanzare del Galateo). Non si maravigli però nessuno (se la comparazione non corre a pie zoppo come que' che fanno il Diavolaccio) che io il qual non mi conosco un di que' bacalaron vellutati di magnifica presenza , e chiacchiera arrogante (avvertite pure ch' io non voglio inferir , che tutti i Poeti moderni sian cerretani affatto) habbia tanto , e tante volte , e a tante persone scritto , e in tanti modi in biasimo della Cortigiana , imperciocchè ella mi par , benchè non incurabile nè grave , un mal troppo frequente ne' galantuomini , massimamente pari del nostro Sig. Pandolfo , sò ben' io come ella pizzica per moderno accidente : ma perchè io n' ho detto tanto , che i' mi son venuto a noja , non ne farò più motto , se non tirato pe' capelli . Voi gli presenterete pur come l' altre questa ultima letterina , dicendoli che e' non i' tuzzichi più il can che dorme , con farvene di nuovo i pignistei : assicuratelo nondimeno , che io avrei tanto caro d' avergli giovato , quanto d' averne guadagnata la sua grazia , la quale mi sarà tant' oro monetato nelle mani , se io mel acquisto una volta innanzi ch' io muoja , che vorrei che fusse tardi , per non men andare con la voglia del fargli servizio , ajutatemi voi seco per questo , ed amateni per cortesia , che io vi servirò l' uno , e l' altro per obbligo . State sano .

Al Sig. Pandolfo N.

A L come s' usa , in gonfiando il pallone
 Cortigianesco , e ungendo gli stivali ,
 Senza affetto però d' adulazione .
Avrà , con questa mia , cento cotoli
Di quaranzoldi il procaccio , che sono
Per darli a voi trenta scudi papali .
Nessun n' è fra di lor , che non sia buono ,
E tutti son di conio Fiorentino ,

Ci-

Cimentati al color, al peso, e al suono.
 Con essi aggiusteren quel conticino,
 Che d'argenti Francesi a giorni andati
 Passò fra me, e voi, e Monsieur Ghino.
 Cold dove per sempre incarcerati
 (So che voi non volete, ch' io lo dica)
 Con le lagrime a gli occhi ho voi lasciati.
 Nella corte cioè, come l'ortica,
 Ch' ascosa ad ambodue la carne ignuda
 Trafigge con la spesa, e la fatica.
 Io l'assomiglio all'esito di Giuda,
 Ma a lettere di scatola, alla forca,
 Doverrei dir, ma più bella, e più cruda.
 Ella e i tre legni, ove l'uomo s' inforca
 Da se proprio, la scala è la speranza,
 L'ambizion la fune che laorca.
 La pazzia, che può far seco a fidanzza,
 Lo vi conforta, e il misero patisce,
 Mantenendosi in quella amara usanza.
 Non muore il poverello, e non ardisce,
 Come si dice, un dì tagliarsi l'agno,
 Ond' il veleno a bell'agio snaldisce.
 La perdita infallabile, e il guadagno
 Incerto dovrebbe farlo astuto,
 Sì ch' egli uscisse un dì di questoagno.
 Ma voi ve la mettete in sul liuto,
 Dicendo io non ci entrai, com' un capocchio,
 E sonci accarezzato, e ben veduto
 Lo starvi è (lo provai) un torre a scrocchio,
 Che nel principio appar fiori, e baccelli,
 Ma finalmente ella ci costa un occhio.
 Il suo favor, sì come i salterelli,
 Se ne va in fumo, romore, e baleno,
 Quasi un fuoco di paglia, e zolfanelli.
 Quel dolce riso, e quel guardo sereno,
 Che vi fanno il padrone, e i servidori,
 Vi sarà ancor ancor tutto veleno.

M

Che

Che egli è per appostare i vostri umori,
 Ditelo a me, che son putta scodata,
 E son avvezzo a sì fatti lavori.
 Quella man, che vi par sì affezionata,
 Vi balzerà per . . . su la coperta,
 Pur che l'occasione gliene sia data.
 Non credete, alla prima, a quell'offerta,
 Che vi fa l'Elefante, e la zanzara,
 Ricevetela pur, ma state all'erta.
 Poichè la corte simile alla zara,
 Dove chi sta a veder ha più diletto,
 E chi vi giuoca men, quel più v'impara.
 Ma che la corte sia rabbia, e dispetto
 Ve ne farete voi gran maraviglia,
 Sendo sola cagion del suo difetto?
 Perchè voi date sì può dir la briglia
 Dell'anima, e del corpo, a chi forzato
 O da pueghi, o presenti se la piglia.
 Un uom dabbene, un bravo, un letterato
 Se ne va in corte, e l'anima, e l'avere
 Spende per altri, e stanno a sindacato.
 E perchè finalmente? per avere
 Appena appiè di quattro giubilei,
 Non dico in sua vecchiezza da godere,
 Da soddisfare a mezzo a quegli Ebrei,
 Che di calze, e giubbon l'hanno servito,
 Dandogli i panni buon, pigliando i rei.
 Ch'ogn'un per far il quamquam, va vestito
 Oltre il proprio potere, e di quì nasce,
 Che chi si invecchia in corte muor fallito.
 Che e' non par poco, se il Signor vi pasce,
 In questi tempi magheri, moneta
 Non se ne levarebbe pur con lasce.
 Vesta di panno fin, d'oro, e di seta,
 Per parer gentiluomo, insino al cuoco,
 Facci del tagliaferro e del poeta.
 Tutta sua vita, e non gli paga poco

Cavarne, e pane, e vino al pozzo altrui
 Già temperato, e cotto all' altrui fuoco.
 Che ne cavo io? disse . . . a colui,
 Che chiedeva a sua vita le provende
 Per se, e per una bestia, come lui.
 Così chi va a servir in corte offende,
 Se io non m'inganno, la miglior natura,
 Poichè i don gratis dati a pregio vende.
 Dando il libero arbitrio, o che sciagura
 Per una zuppa vil nell' acquercello
 Come . . . la primogenitura.
 Incatenarsi a vita in un tinello,
 Un che è libero, pare (e fanno tanti)
 Barattar l'oro fino a tanto orpello.
 Dov' è di galantuomini, e furfanti
 Una confusione, dove il garbuglio
 Spesse volte si fa pe' malestanti.
 O stravagante, o sciocco, o vil mescolio,
 Chi vien della Città, chi del contado,
 E si fa d'ogni cosa un guazzabuglio.
 Facciarsi l'uomo grave, o il fraccurado,
 Quattro a chi salta, e quattro a chi non salta,
 Dove scarso è il donare, e vi è di rado.
 E se la corte di mille uno esalta,
 Dite pur, che egli ha fatto maggior prova,
 Che chi vuol esser cavalier di Malta.
 E non mi dite come cosa nuova,
 Ch'io non intenda come vada il fatto,
 Perchè io risponderò, gatta ci cova.
 Dice che fu in valdimarina un tratto
 Un pover uom malato di maniera,
 Che era quasi per dar l'ultimo tratto.
 Un fisico gentil, ch'a sorte v'era,
 Provocandoli il vomito lo rese
 In sanità con forze, e buona cera.
 E poi rivolto a vecchi del paese,
 Mostrò ne gli umoracci la cagione

Che lo faceva andar mal in arnese.

Rispose il poverello, egli è ragione,

Che s'io non ho mangiato altro, che erbaggio,

Non possa recer polpa di cappone:

Così io ne parlo, come io n'ebbi un fuggio.

Al Sig. Cavalier Francesco Medici.



'Ignoranza (dicesi per una bocca) e la Rogna son due mali da darli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l'uno, e l'altro n'arrechì qualche danno, e portisene della nostra reputazione, e non e' tuttavia che la Rogna, amorevolaccia, e carnalina, non ne liberi spesso da malattie di momento, come è verbigrazia, che ella svaligia come un assassina, e come un bargel disarmale gangole, i ciccioni, e simili altri cancheri pesti di quella razza, li quali, più fastidiosi che quella cosa nel letto, di tanto in tanto ricadano: ma questo è nulla appetto a quello scaricamento che ella ne fa, di quando, in quando di quei malumori, liquali potrebbero assalendoci a lor posta, darci la terzana, la quartana, o la continua, la quale, di gala dandoci la stretta, senza licenza ci manderebbe tra più senza processo. E per l'ignoranza scappa l'uomo qualche volta da certi gastighi più strani, che senza merito; come egli avvenne anticamente ad un certo cameriere stramuro di quel Dionigi tanto, e per tante cagioni mentovato al mondo. Questi, come che animale inchinatissimo all'ingiurie a contanti, non che alle vendette a credenza, perdonò la morte a quello sfaccendatissimo lavaceci, il qual l'aveva scioccamente riderdofene uccellato, avendolo veduto a fortuna da un riscontro d'impannata aperta, un dopo desinare, serrato in camera, fare alle mammucce con un suo figliuolino

no solamente dicendoli. Perchè tu non puoi sapere : cioè , perchè quel solenne fantoccion di cenciomolle non avendo figliuoli (come e' rispose domandatone dal padrone) sapere anche non poteva che cosa fusse l' amor de padri inverso di quelli , ed era perciò ignorante del come possa la medesima affezione spignere , o sforzar più tosto a molto maggior cose , che al bamboleggiar i vecchi genitori , facendo alle comari con i lor semplicissimi figliolini. Ho scappat' ancor io per la medesima Ignoranza una rovina , che ma' la maggiore , e questa è che non avend' io giammai , ch' io mi ricordi , fatto Canzoncine leggiadre , e per cose , o persone grandi , e però non potendo sapere in che pregio le debbono esser tenute , ho lasciato star sempremai nella cassa quell' una di quel mio celebre Parri da Pozzolatice (il quale io metto per opera quando m' è dato da poetare a cottimo , e infuria , e che volontariamente m' ajuta quando io affogo) quell' una Canzonetta , vo dire , la quale e' fece a mia persuasione , ed a vostra richiesta , con l' occasione di quel calcio de Gialli , ed Incarnati , che per la comune disgrazia non si potette , come egli era destinato , rifare. Ond' io perchè ella non potette servire a quello , perchè ella fu determinata , nè potendo saper quel che ella meritasse l' ho tenuta al bujo fino a che l' Autore , veggendo la mia ignoranza scusabile , m' ha perdonata così grave colpa , ed in segno di ciò me n' ha donata un altra , come voi potrete vedere . Io dunque voi le mando perchè le pubbliciate , perchè ne fosse come dir la principal cagione : in tanto amaretemi . E' pregerete lui , sì come io amo e cerco di servir voi a tutto mio potere .

*Per l' alfiere, e Calcianti Incarnati contro i Gialli nel
secondo Calcio.*

B Oschereccia Talia,
Che (*ibracatafi*) tace ogn' altra Musa.
Carpa la Cornamusa,
E fa bordone alla Zampogna mia,
Cavata in fucchio, d' un randel di falcio;
E farassi per te Tromba di Calcio

O salomatico Apollo
Favorisci ti prego, i miei rispetti;
Benchè pochi, e maldetti;
Che di Poeti è corso a rompicollo,
Pazzerelli, cold forse un migliajo,
Dove faranno al fin Can da pagliajo.

E s' a ventitre ore
Tu di vago rossor Febo ti vesti
Piogge, e venti proteggi;
Pianti, e sospir minaccia anche il Rossore
D' un nuovo sole, e il presagio è fedele;
Che agli inimici suoi s' è sparso il fide.

Di lagrime Gelate
Vantisi pur l' impallidita schiera,
Che nella paglia spera;
Perchè sona il Rubin quelle pregiate
Gioje, di che s' adornan le Regine,
E vezzi d' ambra son da Contadine.

Ardisci o bella truppa,
Cb' indizj hai di furore, e di vendetta
Della contraria setta,
Che di Cerer si inboria far la zuppa
Col Panzan del tuo Bacco, onde ella senta
Come il vin da nel capo, ed addormenta.

Della vittoria degni:
Che si addobban di Rosso i vincitori
Poeti, e Imperadori,

Glo-

Gloriosa già spiegbi i contrasegni,
 Ed è l'altro color, color da pazzi,
 Da vagabeggini a voto, e da ragazzi.
 Quell'orgoglioso affronto,
 Che vedesti l'altrier, non ti sgomenti;
 Che se ben ti ramenti,
 Cosa non fu però da farne conto:
 Assalì fiera, e poi cadde in battaglia,
 Su l'accesso carbon non val la paglia.
 Anche al nascer dell'anno
 S'apron rigogliosocci i favogelli
 Fior primaticci, e belli
 Da guardianelle pur, ma se ne vanno
 Allo spuntar delle vermiglie rose
 Degne del sen delle Regali spose.
 Favoriteli or voi,
 Che modesto rossor portate in faccia,
 Onde par che vi piaccia
 Sì l'incarnato de' famosi Eroi,
 Che purpurati a voi corrono avanti
 De bei Coralli vostri accessi amanti.

Parri da Pozzolatice.

*Rustica visione di Parri da Pozzolatice avuta sul far
 del dì del Berlingaccio quest'anno a favore dell'
 Alfere e Calcianti Incarnati contro i Bianchi.*

A Ppiè del Pero Cosimo a sedere
 Stav' io sonniferando;
 (Che ei fa dolce ombra, e rosse frutte) quando
 Parvemi arcivedere
 Sopra un carro di fuoco un garzon crudo,
 Non so se Amore armato, o Marte ignudo.
 Egli dalla miniata, e dolce bocca,
 Quasi ardente saetta

M 4

(Di

(Di suo sdegno ministra, e di vendetta)
Queste parole scocca :
Tu, che innalzassi già il color vermiglio,
Canta, non vedi impallidire il giglio ?
Che può, gli rispond' io, vil Contadino ?
Nè il mio campor rilieva
Se non in celebrar l' amica Geva :
Perchè un bicchier di vino
Mi porge ei rosso più d' uno scarlatto,
E fammi diventar poeta affatto .
Dico a voi dunque volto, o Gentildonne,
Se apprezzate il Cinabro
Del vostro, un Cittadin direbbe labro,
Poetando a isonne,
Favrite cortesi quella scbiera,
Che veste come il sole in sù la sera .
Usciranno, e sard vostra cagione,
Da questa opere tali,
Che farà voi, e lei quasi immortali :
Speratel con ragione :
Perchè arrincontro non può star la biacca
Del Verzin, del Cinabro, e della lacca .
Come voi più leggiadre la gammurra
Fa di seta, o di lana,
Che è tinta in Chermisi, che è tinta in Grana,
Che la bigia, o l' azzurra,
Il bianco delle guance più diletta
Velato di finissima Pezzetta .
E se quel lo dirò dirò pallido fiore,
Che prima fu lattato,
Non pigliava il mirabile incarnato,
Or non avrebbe odore ;
Nè voi n' avreste ; ogn' or donne ripieno
Quasi Veneri belle il caldo seno .
Al sollevar degli umidi vapori,
Che fa nel suo ritorno
Il rosseggiante arrecator del giorno ,

Can-

Cantavano a due cori

Mille rossi Amarin più saporite

Le frutte son, che son più colorite.

Al dolce suono i languidi occhi apersti,

E vidi di dinanzi,

Fra mille tamburin, trombetti, e lanzi

Purpurati diversi

Intenti a un vostro cenno, e a un vostro ghigno,

A fare il marmo pallido sanguigno.

Alle bellissime Gentildonne aderenti alla banda

Incarnata, Canzoncina pel Calcio Incarnato

ed Acqua di mare.

MEntr' io, vil contadino alla Baldoria
Cerco, sotto il cammin, fuggir quel diaccio,

Che fa questo ventaccio;

Adirato m'appar l' Amor, la Gloria,

E dicon, l'incarnato.

Non sard più da te, Villan, lodato?

Non be lu felpa, risponda' io, son vile,

Non son d' alto sapere, ho basso stile.

Questo non fa; pur bai più d'una volta

Lodato, e in più d'un calcio, il bel colore,

E dato nel mangiare;

Senza, che, non ei barai fatica molta;

Noi piglierem l' assunto

Di dettarti ogni cosa per l' appunto.

Ond' io chinato, allor, sopra un mattone

Scrissi ciò che' io n' udi con un carbone.

Quando gli Iddei facendo alle Mammucce

Stavano in Ciel (come si fa in Firenze

Da' Re delle Potenze)

(Allor eb' il mondo andava a predellucce

Dove oggi che egli è sodo

Le cose non andrebbero a quel modo)

L'

L'acqua del mare, inghiottendo la terra,
 E l'aria in parte, al foco mosse guerra.
 Ma bench' ella, gonfiando, valicasse
 Le maggior sommità dell' Apennino,
 L'elemento divino,
 Che sta lontan da queste cose basse,
 Non vede a mille miglia;
 Ed oggi, ogn' un ne ride, e meraviglia,
 Spegner lo pensa, andandone, alla china,
 Spruzzolando, un boccal d' acqua marina
 L'acqua del mare andò libera a spasso
 E vero, almen per la metà del mondo,
 Di se fattosi un tondo.
 Non senza nuovo strepito, e fracasso
 Ella circonda anch' oggi
 La piazza con romori, e con isfoggi:
 Ma come un Rovajon la messe a freno
 Allor, così in un soffio or verrà meno.
 Riman d' Acqua marina il terren molle,
 E de' razzi del sol fattosi scala,
 Il fuoco a terra cala,
 Quivi produce infra l'umide zolle
 Mille mostri; ed or quanti
 Si vedranno occhi pesti, e nasi infranti,
 Belle Donne, che il fuoco in piazza scende,
 E con l'acqua di mar per voi contende.
 Se apparve allotta a-foggia di montagna,
 Il superbo Pitone, orrendo mostro;
 L'orgoglio al tempo nostro,
 Tremendo sì, ma in van, salta in campagna:
 Che se Febo di quello,
 Saettando, fe crudo macello,
 Cadrà questo, soanendo, o soli nostri
 Al folgorar de' lucidi occhi vostri,
 Leggiadre Donne di bel foco accese,
 Che per onor n'havete, e per diletto
 I segni oggi sul petto,

Fa.

*Favorite, ebi, accinto ad alte imprese,
 Con le fiamme dimoſtra,
 Quale è il valor della bellezza voſtra:
 Altrimenti le ſue lagrime amare
 Potran quel che non può l' Acqua di mare.*

Parri da Pozzolatico.

Al Sig. Abate Morandi.



On così timido, è sì dappoco, che io non mi ſon mai riſoluto a dir' alla libera, qual ſia maggiore, o l'obbligo, che hanno i Laici a' Letterati, o queſti a quelli; perciocchè, ſe li addottrinati ammaeſtrano, e gl' idiori lodano; che ſe quelli sboggettan le ſentenze ammirabili, e queſti ne fanno lo ſtiamazzo maggiore; ma come nelle fiere univerſali (perchè vi ſi ſpaccian così le buone, come le cattive robe) ogni ſcalzo vuol far del mercatantone a credenza, così ogni ſacciutello, dove e' trova il terren tenero, vuol far del Letteratone al bujo, e li poveri ignorantelli, come me, che ſe ne rimettono, paſſano a chiuſ'occhi, ed approvano le lor groſſiſſime ſottigliezze; ma di grazia? qual fu mai la più madernale di quella, che diſſe un non vo' ſaper chi, nè dove, nè quando, cioè, che egli è un grandiffimo conforto de tribolati l' aver compagni nel mal' anno (che poſſ' egli Cavallaccio da mugnajo di montagna, toccar tante ſtoccate, e marroveſci mortali, quant' e' proferì parole, e trovar fallito ogni Speciale, ed ogni Ceruſico nel letto, con due terzane, che non ſi aſpettin l' una l' altra). Io era, come groſſolan che io ſono, più impacciato, che un Pulcin nella ſtoppa, dietro al cercar della cagione per la quale oggidì la ſtella di Venere faccia tante rivolte, quante publica-
 no

no i moderni notomiſti dell' occhial riformato, rappreſentandoſi con tanto ſplendore talora, che io ne diſgrado le faſtella accefe innanzi all' uſcio d' un Quarantotto la ſera della Creazione; quando il mio Parri da Pozzolatico, il quale non vi penſava un Zero (che ſe e' ne fuſſe ſtato nella metà dell' agonia nella quale era io, e' non avrebbe trovatone il bandolo alle ſette ſcoſſe) me l'ha fatta toccar con la punta della rocca della mia fante; ma quel che è più con un modo tanto piacevole, che io gliene vò meglio il terzo, mettendola, come voi vedrete, appie di queſta, in una Canzoncina in ſogno, la quale io vi mando, non men perchè voi ſete Amico ſenza intereſſe; Poeta ſenza burchia, che Aſtologo ſenza occhiali; Leggetela adunque ad animo ſcarico, e tempo avanzato, e moſtratela ſenza ſcomodo voſtro al Sig. Cavalier Mattioli, e perdonandomi del diſagio, fate comodo a me di qualcun de' voſtri comandamenti, per ciaſcuno de' quali mi troverete ſempre ſollecito, e Dio vi felicitì.

P*Enſando a quell'Occbiale in quel Cannone,
Non dirò che ſi fece in Galleria,
Ma tutti i Lanternai per ogni via
Moſtrano alle perſone,
E mirando una ſtella,
Mi venne l'altra ſera addormentato
In ſul mezzo del prato,
Dove a chiuſocchi veddi il perche quella
Appariſce ſi bella;
Di che, ſe non mi manca la memoria,
Farò una breve ſtoria;
Sò ben, che al principale inteſo mio
Non arriva ſe non un' altro, ed io.*

*Parevami veder la ragunata
Degli Iddei, che facendo alle Comari*

Si

Si divisono i Ciel', le terre, e mari
 Nell' età trapassata;
 Ed in seggiola d' oro
 Starsi Giove nel mezzo a quattro stelle
 Delle sette girelle,
 I primi pataffion del Concistoro;
 Nè Marte era tra loro,
 Dovendosi trattar quivi una Causa,
 Che gli farebbe nausea:
 Nè Venere di Camera si parte,
 Perchè esser non si può giudice, e parte.

E questo, perchè avendo l'altre Dive
 Del Cielo, al ballo, al forno, al Filatojo
 (Che ne so io?) al pozzo, al Lavatojo
 O semplici, o cattive,
 Uccellata coscei;
 Cb' essendo l' arcibella abbia un marito
 E sucido, e malito;
 Ella se ne ricorse agli altri Dei
 Con centomila omei,
 Protestandosi lor di non volesse
 Se non pulito, e bello.
 Giove per tanto in publica dieta
 Vintosi pe' duo terzi in ciò decreta:

Cb' ogni, e qualunque, ec. che sciocca
 Abbia o burlando, o maliziosamente,
 In qual si voglia luogo, alcun presente
 Menatosi per bocca
 Il fabbro Siciliano;
 Sia condannato a dargli con presfrezza
 Parte della bellezza,
 In che fra gli altri Dei lo tien soprano
 Tutto il genere umano:
 Altrimenti iso fatto, in pregiudizio
 Caschi di quell' ufizio,

Cb'

*Cb' ba in Cielo, in terra, in aria, in acqua, in fuoco,
E nell' arbitrio, se ci parrà poco .*

*Della Sentenza furon' i motivi,
Egli è nostro legittimo figliuolo;
Senza che, egli è quell' un, possiamo dir, solo
Pel qual tutti fiam vivi;
Quante saette, e quali
Ne porse questi al tempo della guerra
De' figliuol' della terra?
Sì che almen senza lui pien d' Immortali
Sarebbon gli Spedali:
Di poi, che colpa n' ha Venere, a cui
Dobbiam sì come a lui?
In oltre non è bello, e non è giusto,
Cavar dell' altrui male, utile, o gusto.*

*atatefi le Dee con un sorriso,
E quasi fatte come due giuncate
Dalle ciriege visciole macchiate
Le due bande del viso,
Disson tra loro, a noi
Diritto viene il tacito rammanzo;
Dar adunque l' avanzo
Altrui de' pregi nostri non ci annoi:
Poco tempo di poi
Altra porge a Vulcano aurei capelli,
Altra fa gli occhi belli;
Altra i labbri colora, altra le guancie
Fatte come due mezze melarance.*

*A quella metamorfosi, a quel nuovo
Miracol tra li spiriti divini,
Io sol de non celesti Cittadini
Sognando mi ritrovo:
E miro (alzati o stile)
La fronte spaziosa il collo stietto*

Sopra candido petto,
 A braccio snello, man lunga, e sottile,
 Odo il parlar gentile,
 Che mette a sensi miei per meraviglia
 De' concetti, la briglia;
 Tal ch' io non posso, al par delle mie voglie,
 Avvisarne correndo la sua moglie.

Affibbiatevi in tanto le scarpette
 Il postiglion de' Cieli, il Vetturino
 Degli Iddei, spazzolato il Berrettino
 E messovi l'Aliette,
 Mela toe della mana;
 Che in un baccbio balen, la Dea ritrova,
 E datale tal nuova,
 Per mancia le domanda una
 Che non sia cara, o strana:
 Di che fatta la Dea buona promessa
 Solo intenta a se stessa
 Fanne baldoria, e' suoi razzi raccende,
 E per questo oggi a doppio ella risplende.

Adunque bella a tutto suo potere
 (*Quasi nuovo campion che vadia a mostra*
Per entrar fontuoso in bella giostra)
 In Ciel si fa vedere
 La Dea del terzo ballo;
 E come dentro per la gioja brilla,
 Di fuori arde, e sfavilla,
 E pettoruta andando com' un gallo
 In un bel raso giallo,
 Fa che la turba furiosa, e folta
 Cold gli occhi rivolta
 Dove ella appar, con quei lunghi stagnoni,
 E di lei dice mille bei cosoni.

Di-

*Canzone in sogno oscuro**Dirai, ch' a dichiararti io sarei pronto**S' altrui mettesse conto:**Ma basta ben, che Vener non vuol male**A chi sua stella guarda senza occbiale.*

Parri da Pozzolatico.

Al Sig. Alessandro Adimari.

E egli è ver, come io penso, che l' aver una vena di dolce, idest uno spruzzetto di scemo, sia come dire, il zucchero su le vivande; e' non è anche forse bugia, che l' esser pazzo matricolato sia poco men ch' una pretta manna orientale, altrimenti e' non sederebbe con agio nel tutto, quel che nella parte comodamente riposa. Egli è giuoco forza però, che l' esser matto spacciato, di sua natura, sia un poco più là, che una mezza felicità mortale: ed è da crederlo, se non altro, perchè e' si trova al tasto per tutto, che le cose notabili, e grandi per utile, onore, e piacere (in che per lo più la mondana felicità si nasconde) malamente acquistar si possono, senza un estremo pensiero, disagio, e sudore. Io ho giudicato per tanto, che la nostra Sig. N. (la qual, per quanto ella dimostra mi vuole un bestialissimo bene) habbia una voglia arcisterminata di farmi dar una volta al canto per sempre, e lo vedrà, se ella non muor d' altro mal che divечchiaja; perchè ella studia sempre, ghiribizza, e fatica, per ritrovar qualche nuovo capriccio fantastico da farmi scior pallino, come fu quando ella mi fece, voi lo sapete, lodar un gobbo a credenza, ma quel fu un' oro, appetto a questo, udite. Ella, come colei, la natura della quale non ha termine alcuno nel chieder

co-

coſe ſtravaganti, m'ha nuovamente pregandomene comandato, che io metta in canzona alla berneſca una certa ſua ammartellata querela a maltempo, ogni primo verſo al Petrarca togliendo, ed in ogni terzo una comparazioncina burleſe inſilzando. Io ho come vedrete impiaſtrato perciò queſto capitolino a ſpropoſito per uſcir con manco diſonor ch'io poſſo de gangheri; ma il male è, che io non credo a mille miglia di miglia d'eſſer arrivato alla callaja, che ella deſidera, e che io avrei voluto. Daretegli voi per tanto un amorevole occhiatina correndo, e non lo trovando ſconciatura più ſtorpiata che il mio zoppo giudizio, o che il ſuo gobbo cervello rimandatemelo, acciocchè io ne facci, rabberciatolo, quello, perchè e' fu imbaſtito ſenza gheroni, caſo che nò, datelo al fuoco; perciocchè e' rientrerà in caſa ſua, come effetto d'amore, ma non però di quel buono buono onde io vi ſervo; di voglia ſolamente poichè voi mi riſparmiate troppo, ſiate felice, quanto io bramo d'eſſer voſtro.

Al Sig. N. N.

- „ **M** iſer chi ſpeme in coſa mortal pone,
 Per tanto ho (me ne duol) fin quì fatt' io
 Come chi corre al palio, ed ha il mellone .
- „ Veggio nel fango il bel teſoro mio,
 Che eſſer dovea in ciel, per queſto ci vale,
 Come nell' abbicci moderna il ſio .
- „ Veder forma celeſte, ed immortale
 Meco penſava, e inſieme, allegramente
 Viver com' un commeſſo allo ſpedale .
- „ Si m' abbagliava Amor ſovamente
 Ch' io feci (ed affogai nella bonaccia)
 Come il Barbier che cava un altro dente .
- „ Il ſangue vago per le vene agghiaccia,
 Quand' io rivolgo l' occhio al primo errore
- N
- Com^o

- Com' uom, che disarmato un orso abbraccia.*
- » *Occhi piangete, accompagnate il core,
Che ne' suoi danni misero s' affanna,
Come usura' condotto all' ultime ore.*
- » *Nessun pianeta a pianger vi condanna,
Ma l' altrui voglia, perch' io sono in tutto
Come uccellin, che nella ragna appanna.*
- » *Forse non avrai sempre il viso asciutto,
Che pur ti viddon, lascia, gli occhi miei
Far, come suol per le palmate il putto.*
- » *Quel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non viver ogn' or con la speranza,
Che senza fondamento hanno gli Ebrei.*
- » *Quanto è il poter d' una prescritta usanza
Fu sempre il tuo pensier, fu la tua voglia
Più mobile, ch' i piè dell' uom, che danza.*
- » *Aurai di me poco onorata spoglia
Vincere amante, e vincer con inganno
T' è più leggièr, ch' al vento muover foglia.*
- » *Pace tranquilla senza alcuno affanno
Promettestimi, lascia, ed or ne fai,
Come dell' altrui robe i ladri fanno.*
- » *Se ti rimembra il tempo passa omai
Portandone quel fior pregiato tanto,
Come corrier, che non ritorna mai.*
- » *Passerà il viso sì leggiadro, e santo
Al zafferan dal minio in van richiesto,
Come Ortolan, ch' habbia già volto il canto.*
- » *Ad acquetare il cor misero, e mesto
Infermo a sostener più lunga pena
Com' uom, che sia ridotto a pollo pesto.*
- » *Giusto duol certo a lamentar mi mena,
Che in somma falso a me ti sei dimostro,
Com' uom, che invita, e poi non tiene a cena.*
- » *Oud' io grido con carta, e con inchiostro.*

A Mons. Filippo Salviati.



LO veggio apertamente, e senza una briga al mondo conosco, che dall'esser matto spacciato all'esser savio solenne è quella differenza, che è dal farsi uccellare un tratto in vita al farsi burlar mille volte l'anno; conciosiacosache chi nasce matto, o diventa pel verso, alla prima, che li vien fatta col manico, le son sonate; ma chi spacciando il quanquam, fa come avvien, qualche scappatella, e di fatto ritorna in sul coram vobis ogni volta che egli scappuccia nulla nulla, ecotegli attaccato il sonaglio, e quegli sputatondo al mio parer danno più spesso, e più gran segni di scemo, li quali per parer savii a credenza, danno di becco scimuniri in tutte l'opere di poeta celebre, o d'altro dicitor pregiato, come fece colui (o pur coloro se e' forno più d'uno) il quale scioccamente riprese il Tasso, e il Guarini dell'aver fatto i Pastori (ed eran pur semidei) filosofi naturali: non si accorgendo balordi, che perchè la cotal filosofia è riposta dalla Natura non vagabonda nelle proprie regole di que' soggetti, che non falliscono, onde l'uom poi, cavatele dallo sperimento, l'ha recate in iscritto, e messe per sua maggior comodità in ordinanza. Ma che direbbe egli qui, bestia, a chi gli facesse vedere i contadin pretti del paese, e tempo nostro esser non solamente fisichi buoni senza scuola, ma diventare Etichi perfetti senza Maestro? e pur questa importante scienza è nella volontà, che ne' divertì, e ne' medesimi s'varia, non si legge a dì nostri nelle cattedre, non s'ascolta ne gli studj, non si studia nelle camere, non s'appregia nelle corti, non s'adopera ne' magistrati, e non s'usa nelle private conversazioni. Infra gli altri puri zappaterra, che la posseggon pel verso, uno è quel mio celebre Parri da Poz-

volatico, da me tanto meritamente amato, il quale sapendo per pratica al fermo, e per teorica forse, l'ingratitude essere un di quei gravi peccati morali, che fatti troppo spesso distruggerebbon senza dubitarne (per così dire) la società umana, ricordandosi, che io ho fatto per lui, innamorato della Geva, una quarantina di madrigali esprimenti i suoi affetti, e per lui ho cominciato quel poema, che voi sapete, e veggendomi in una agonia sfoggiata, per non poter servir un mio amico, il quale spalmava per una balia sua vicina, e vorrebbe qualche cosetta leggiadra per amor di quella, m'ha in tanto mandato questi suoi lindi componimenti, per dare un saggio a me della sua gratitudine, ed al mio amico delle sue lodevoli qualità; e così, come si dice, pigliando tre colombi a una fava, ha contentato il mio amico, sodisfatto a me, ed onorato se medesimo, cognoscendo non solo quanto per l'obbligo ci debba, ma secondo quello adoperandosi; la qual cosa ancor io farò volentier verso di voi, ogni volta che mi darete cenno di così fatte occasioni.

A *Mor come da Pietra
Viva prende agumento
Con primiero alimento,
Tenera pargoletta, e non s'impetra?
Se non è pietra il sen lattante, or quale
Adamantino scudo
Oppone il freddo cor di pietà nudo
All'aurato tuo strale?
Lasso, il natio rigore
Duro s'opponne al folgorar d'Amore.*

*Onde a vaga Nutrice,
Che dalle nevi intatte
Delle rotonde tue salde mammelle
Sulla tiepido latte*

Per

Per la figlia, ed a me calde fiammelle
 S' avventano, infelice?
 Ond' uno istesso leggiadretto seno
 Quella nutrisce e, me fa venir meno?
 Ah! perchè mira dal tuo freddo core
 Quella pietoso, e me rigido Amore?

Di Pargoletta, che vezzosa pendì
 Da bel candido seno
 (Miracolo d' Amor) cb' arde, e sfavilla,
 E nettare distilla,
 Trarrò sempre veneno,
 Onde tu latte prendi?
 Avrà mortal ferita
 Onde a te vien salute, ond' a te vita?
 Nè che pietoso Amor più non sostiene,
 Cb' un fonte solo sparga or gioje, or pœ

Un medesimo spirito, un sol licore,
 Onde si nutre l' uno, e l' altra, e cresce,
 Nel tempo stesso appaga,
 Nutrice accorta, e vaga,
 E la tua pargoletta, ed il mio Amore
 (Comun gioire) a me pur, lasso, increosce,
 Che egli non pose mai, misero, il piede
 Ove ella, ah! forte, ogn' or gioconda fiede.

Se la tiepida febbre, che i mortali
 Tacita affanna, e strugge
 Per latte puro si dilegua, e fugge:
 Deb questo labro omai riporti al core,
 Che per febbre amorosa,
 Fiera, lunga, ed ascosa
 Langue, s' affligge, e muore
 Dalle candide mamme, un bacio solo,
 Se il latte nieghi, onde s' allenti il duolo.

Tempra l'estivo ardore

(*Dolce speranza*) in il parte pellegrino
Se mira, benchè lunge suo in cammino
Pietra, che chiaro dia freddo liquore :
Io pellegrin d'amore,
Se i lumi talor giro
Al duro, e freddo sen, secondo sasso,
E il piovver dolce miro
Del suo candido umore,
Ardo men, son men lasso;
Che in dolce speme il viver mio trapasso.

All' Eccellentiss. Sig. Andrea Facchineo.



O son' Ito un gran pezzo, mulinando col mio tondo cervello, per ritrovar per qual ragione il dir villania a qualcuno a proposito, sia stato detto dalla maggior parte de' favellatori della miglior lega, proverbare; e non credo, che ciò sia, se non perchè per lo più li proverbj son veri, come nel dir d'altri; e dir male poche volte l'uomo s'inganna; e di poi trovando molti proverbj esser bugia soggiungo, che questo può essere agevolmente, perchè ogni regola patisce eccezione, un proverbio (e giungo al quia) ha la moderna brigata, per lo quale ella dice (e lo si crede, che è meglio) che chi vuol vedere i fatti d'altri, non è buono, come se lo studiare i buoni autori, che è un arcimaniato cercar di vedere i fatti loro, e di coloro di chi e' favellano, non ne facessi migliori un buondaro. Ora in andandomen' io a contare i morli per fuggir la mattana, ho veduto in quegli orti, che son dirimpetto al Cimitero delle squaldrine, ed intorno al Pallazzin della Martronaja, ognindì, quando non è piovuto di fresco od abbastante, annaffiare ad un ora medesima
ed

ed a certa misura, secondo la grandezza loro, e dell'alidore, le verdi piantarelle diverse: sceso per tanto un dì fra gli altri nel giardino, ed arrivato al Caportolano li dimandai per qual cagione quella faccenda così regolatamente si facesse, ed a mio prò ne cavai questo in somma, che chi l'annaffiasse troppo, e fuor di tempo le farebbe marcire, e seccar chi poco, e non in sua stagione; ricercando io adunque i fatti di quel buon omicciatto ho imparato da lui, e così ne son fatto migliore, come io debba discretamente governarmi col vostro Sig. Gio. Battista Sogliani, novella pianta del Parnaso Burlesco, di che i'tengo le chiavi il dì delle quattro tempora, camminando seco per una via di mezzo, cioè non lodandogli troppo le nuove sue composizioni, affinchè presumendosi egli stabbocchevolmente (peccato della maggior parte de' Giovani suoi pari) e' non ponesse, come si dice, il tetto, nè di soverchio biasimandoglielo io sia cagion che fattovisi pusillanimo, e' lasci la magnanima sua impresa. Vò per questo, come si dice dando un colpo al cerchio, e uno alla botte, non gli avendo colà, dove mi par che gli occorra un rispetto al mondo, ne ligiandogli la coda punto punto, colà dove e' non accade (e tutto per suo maggior bene) come nel seguente mio Capitoleto, il qual vi prego, che vogliate leggere, e far', che e' l'abbia da mia parte: perchè io desidero grandemente di vederlo avanzarsi nel comporre alla Berniesca (a tempo rubato senza scrupolo de' suo' studj maggiori) la dove e' non ha, per quel ch'io veggo, se non mediocre talento, e questo accompagnato da una osservata diligenza, lo vi farà, senza dubitarne, huom di valore, e nome, la qual cosa io desidero, come io cerco d'onorar voi, ed a lui dire il vero: amatemi, se io lo merito, che io vi servirò, se mi comanderete.

Al Sig. Gio. Battista Sogliani.

SOl per dirvi sarà questa, Sogliani,
 Com' il vostro capitol, ripolito,
 M' è quasi che sparito fra le mani.
 Intendetemi ben; non l' ho smarrito;
 Ma ne lo veggio andar in limatura,
 Nè di brunirlo ancora ho ben finito.
 Non componete più a rischio, o ventura;
 Che l' inchiostro, i capricci, il tempo, e'l foglio
 Vi perderete per la mala cura.
 Pe' vostri par mi sbraco, anzi mi spoglio,
 Come è dettato publico, in capelli,
 E giusta possa mia servir li voglio.
 Io so poi che ci son molti cervelli
 Ottusi, e non capiscono un cotale
 Avvertimento, e pajon buoni, e belli.
 E pensan per comporre e molto, e male,
 Far maraviglie, e non conoscon, pazzi,
 Che le Muse non portano straccate.
 Non si concede attendere a' Ragazzi
 A tanta facoltà, senza fatica,
 E può; chi non lo crede alzare i mazzi.
 Come conosce al bujo ogn' un l' ortica,
 Così conosce ogn' un, benchè ignorante,
 Que', che la diligenza han per nimica.
 Fate voi poco, e buon; pensate in quante
 Maniere si fa ben, nè vi curate
 Di dare a prima giunta nel gigante.
 Dice quell' uom dabbén, che vo' ammirate,
 Togliete cose a far, che sien per voi,
 E il poter vostro un tempo esaminate.
 Nè dubitate, che vi manchi poi
 O la faccondia; o l' ordine, e in effetto
 Scrivendo a Pison lo dice a noi:

Per-

*Perchè non può giovare, o dar diletto,
 Canti a suo mò d' Enea, canti d' Achille
 Chi vuol comporre a suo marcio dispetto.
 Studiar' quest' è una cosa, che val' mille,
 Bisogna seguitar l' inclinazione,
 Ch' altro sunno han' le trombe, altro le squille.
 Un mastin, che vedeva il suo Padrone
 Scherzar' col botolin', fargli carrezze
 In vece lor provò, goffo il bastone.
 Volendo contraffar' le morbidezze.*

Al Sig. Galvano Castaldi.



O ho più volte, (e sommene a torto
 riso) udito dire da persone senza malizia, e però senza sospetto, non ti far beffe della porrata. Sentenza d'averla sempre innanzi agli occhi a lettere d'oro massiccio, e di Ducato, commesse nel Diamante durissimo, e di tutto paragone; perciocchè non fu quan mai senza sconcio il motteggiar neile cose quantunque piccole, e vili; perchè (e fa a proposito nostro) altri può essere però agevolmente scoperto per un gran maligno, se non per un bello scimunito, come egl'è finalmente a me stesso meco medesimo, con sanità si ricordi, accaduto, il qual sei mila volte, e me ne pento, in vedendo qualcuno andarsene tentennon tentennon' per la sua via con le mani spenzoloni, e soprappensiero, ho di lui detto dileggiandolo, e' va filosofando in aria, e sommen'aveduto poco fa in essendo sfaccendato affatto in una mia Villuccia, la qual per essere in un maghero terreno, ha, come si dice, il Civile, e il Criminale mescolato, ell'ha vò dir io nel mio linguaggio, del boscato insieme, e del lavoratio, e in andandomene ajoni per l'alido pasetto, per ozioso me' consumar
 con

con le man nella tasca il dì senza tedio, veddi infra l'altre cose notabili, e da tenerle a mente certi uni, i quali andavano a cercar de' funghi per solazzo, ed accanto, accanto cert'altri a ricor l'ulive per utile. Considerando per tanto (e qui comincia la speculazion salvatica da miei pari) che tutti andavan chinati per guadagno, ma quei primi con piacere, e quei secondi con fatica, dissi per questo (facendovi peduccio, a me stesso) rò come questi per eccellenza ci insegnano, che degl'intenti al sapere (già che tutti quelli che passeggiano in peduli al solajo più secco dell'universo, naturalmente inchinati vi sono (trattine i pazzi) altri vi si impiegano per diletto, ed altri per giovamento averne. Quindi è che altri studiando se ne van come dir proda proda, bastando loro appunto il comparir cicalando fra più grossi ignoranti per gran cotali; ed altri, ingolfandosi, d'altro che del bene intender non si contentano, come quei, che cercan de' funghi, per ogni po di scoperta, ne fanno galloria, quando quei che raffettan l'ulive per molte che ne ricolgan' non fanno parola, perciocchè questi se le veggon dinanzi ammontate, e quei non son certi se più ne troveranno, o de buoni: così quei che per saper veramente studiano, per molto, che apprendan sempre, non ne fanno schiamazzo mai, avendo ogni ora dinanzi agli occhi del pensiero quel tanto, che manca loro a quel che sapere veramente bisognerebbe, e que' che del poco saper s'appagano d'ogni minima cosa che buschino, fanno profontuosi la mostra. Scorreran que' de funghi per tutto, a occhi e croce, viottoli facendosi, dove torna lor bene, mentre, che i lor vicini pian piano per le sogga diritte assennatamente procedono: a comparazion de' quali movendosi a capriccio gli opinanti dirò così, e per l'apparenze traviano mentre che li altri per la diritta delle più ferme proposizioni avviandosi camminano; nè si riposan mai questi ultimi, se non colà, e in quelle cose, nelle quali i più

più intendenti si quietano, e quelli bene spesso in quei lati si fermano, donde i dotti, e gl'ignoranti insieme carpiscono; non altrimenti che si cerchino i funghi colà, dove le bestie, e' Christiani star alla rinfusa possono, e si colgan l'ulive principalmente in que'luoghi, ove agli uomini soli il trattenersi è concesso: I buoni autori gliuni con discrezion grandissima veg-
gendo, quasi pei coltivati, e fra le porche stanno, non come gli altri, i quali ogni vile scartafaccio arrochiando quasi delle frasche, e nel salvatico si pascono; il perche uccellandosene qualcuno, e non fuor di proposito, nè senza merito, di lui si dice alle volte, tu se' fuor del seminato, la dove ad uso di cercator di funghi colgono, se gli altri a foggia di cercator d'ulive raccolgono, cioè questi la scienza dalle diritte conclusioni cavano, ed all' opinion' quegli, la quale incerta si varia, s'attengono: perciocchè il saper sodo è da proprij necessarj, e d'altissimi principj, come l'uliva è frutto di albero, stante, e di terminato luogo, e tempo, e l'opinar di legine all'incontro è cosa infima, debole, e incerta, sì come i funghi feccia della terra in vario tempo ed in certo luogo fanno, i quali inutili eziandio riescono senza l'olio, e forse dannosi, come l'opinione è frivola, o falsa forse affatto, se nel saper vero non ha qualche fondamento, e come i funghi lungamente serbar non si possono, senza una gran quantità di sale, così l'opinioni di rado lungo tempo si mantengono senza un grandissimo giudizio; ma la scienza dall'altra banda se stessa eterna, ed affina, sì come l'olio senza altro ajuto, che della sua medesima sostanza in infinito si conserva, anzi inbalsimisce, il quale per cibo, medicina, e lume si adopera, non altrimenti che il vero saper sia di gusto, e d'utile, e di gloria: al di cui dirimpetto l'opinione è solo per farne talora un'alida spampanata in aria infra coloro, i quali non pregiano il vero piacere, il giovamento, e la fama; come de'funghi in di maghero si fa una grossa,
c gran

e gran mangiata infra coloro appunto, i quali non hanno molto cura della sanità propria, e della lunga vita, i quali funghi nati a pena, invecchiano; perchè profonde radici, o barbe nella terra non hanno; così le mal fondate opinioni tantosto, come cose da ignoranti, che non hanno realtà, svaniscono. Concludete or voi che tanto sapete (e questo sia per me con buona grazia il vostro raccolto) e come, e quanto io debbia, e voglia tener conto dell'ariosa opinione di quei tali, che, faccendo meco il facciuto a credenza, mi persuadon ch' io svolga, o non vi esorti almeno, li giovani di bello ingegno, e buona letteratura, dal comporre alla Bernesca, sì da questo, che io vi dico nella presente lettera a voi inviata come da quel che scrivo, a un di loro nella seguente capitoleffa, la quale voi, che 'l vero sapere in altro che in opinion di stoppa avete, vedrete, e rivedrete alla minuta, e la mi rimanderete migliorata, sì che io possa farla andare attorno poi in miglior forma, che possibil sia, come egli è impossibile, che io serva, ed ami voi, quanto voi meritate, il qual cortese tenendomi in grazia vostra, obligate me a pregar in quello scambio devoto il Ciel' per i vostri contenti.

Al Sig. Simon Berti.

Berti, se quel valor, che a gentiluomo
 Vostro par' si richiede, in voi s'innalzi,
 Come fra gli altri il campanil del Duomo.
 Lasciate dir questi ignoranti scalzi,
 E se scherza con voi nuovo Ghiacinto
 Febo, date alla palla ovunque balzi.
 Se non è dato a ogn' un l' tre a Corinto,
 Verbi grazia, co' piè ne gli stivali
 Non si niega il vederlo almen dipinto.

Vo

*Và dir se non potette il Caporali,
O'l Berni arcicantar l' arme, e gli amorì
Mormororno di Corte, e d' Orinali.*
*Nè mancaron' così de' propri onori,
Per aver preso una materia vile,
Che s' abbia a far per voi tanti scalpori.*
*Gli alti pensieri in un soggetto umile
Son tante gemme in oro, e le vaghezze
Son tante stelle in Cielo, in basso stile.*
*Non sunno certi matti da cavezze,
Che quel modo di fare alla carlona
E' pregno d' utilissime dolcezze.*
*L' Ariosto gentil la tromba suona
Nel suo più che divin cantar d' Orlando
Diletta, ma non giova a ogni persona.*
*Poi con la canna, idest satireggiando,
Nel favellar' domestico, dimostra
A dito a chiunque n' ba, suo contrabbando.*
*Cbi vuol l' onor di poi vadi alla giostra,
A voi basti sfogare i bei capricci
In quello stil, ch' è raro all' età nostra.*
*Cb' e' bisogna star' oggi in sù gl' orlicci,
Il mezzo ne i Poeti non s' apprezza:
Non temon più le muse grattaticce.*
*Se v' è dunque negata per l' altezza,
O la tromba, o la lira, attento voi
Togliete il dabbuddà con gentilezza.*
*E non potendo ragionar d' Eroi
Cbiacchierate di cosa dozzinale,
Che util porti, e piacere a tutti noi.*
*Cbe vorremmo un continuo carnovale
Più tosto, ch' una lunga primavera;
Perchè lo star sospesi a noi fa male.*
*Egli è un com' i v' andat, e la non v' era
Per noi altri, per noi dico, ignoranti
Legger Poeti della prima scbiera.*

Se voi mi dite, voi non sete tanti,
 Che s'abbia a far per voi la poesia,
 Ed io, che noi siam forse tutti quanti.
 Quanti per vostra fe, son dalla mia,
 Che vanno gonfi, e tronfi: ma di grazia
 Torniam' per non dir peggio, zitti al qua.
 S' il Ciel' vi ha dato così bella grazia
 Di compor bene a mò del Padre Berni,
 Che ci diletta, e giova, non ci suzia;
 Acciocchè il vostro nome più s'eterni
 Correndo, ove vi chiama la natura,
 Fate di Poesie mille quaderni.
 Animo, Padron mio, non più paura,
 Lasciate dir chi dice, ed aggiugnete
 Al vostro bello inflinto buona cura.
 Per cotal mezzo, io so che voi farete
 Cose tali, e sò ben, ch' io non m' inganno,
 Che da voi stesso poi ne stupirete.
 Dice che fu, non so dove, o in qual anno,
 Un, che nell' orto aveva un arcipresso
 Vecchio, e cresciuto, come gli altri fanno.
 Postogli un, dopo molti anni appresso
 Di sorte l' annaffiò, che e' crebbe tanto,
 Che non solo avanzò quel primo stesso
 Ma tutti gl' altri poi, che ebbe da canto.

Al Sig. Francesco Niccoli.



Gli è tanto malagevole il fare, che una
 Donna che fa di molti figliuoli, non ne
 faccia qualcun che in qual cosa non la
 somigli, che io sto quasi per dire, che
 e' sia cosa impossibile; e questo perche
 io veggo, che la stessa madre Natura
 nel gran far che ella ha fatto delle tan-
 te bazzecole, ella n' ha fatto un bel monte, che la so-
 miglian, che è un barbaglio, e infra l'altre la natu-

ra mia pare egli a me che ella s' affomigli al buco, più che a qual si voglia altra cosa moderna; perciocchè fruga a tua posta (che egli è pigro questo animal per ordinario) e non uscirebbe del suo passo in disgrazia: con tutto ciò, se per avventura gli vien l'asfisso, e bisogna, che quasi fattosi barbero imbrociato e corra a dispetto del mondo, delle trombe del matto del diavolo, e di tutto 'l mazzo de' germini. Or io non ho mai potuto da un gran pezzo in qua condur la mia natural vena impigrita da senno a comporre una Canzona, un rispetto, uno strambotto, pur una frottola, come che io l'abbia punta, e ripunta spesso volte con la penetrante acutezza delle persuasioni, e richieste de' padroni, ed amici, e de' miei capricci fantastichi, o bisogni stravaganti, a talchè i' men' era tolto giù per l'affatto, pensandomi in questo d'essere assolto, e che la Musa mia naturalissima, e piana m'haveffe dato festa, quando in un tratto venendomene la fizima straordinaria è bisognato a dispetto di mare, e di vento, che io sborri fantasticamente, e componga al bujo il seguente capitolino, il quale se ne strascica dietro un altro, e non più, benchè di più fusse la voglia, l'occasione, e il bisogno (nè mi è valuto qu' resistenza, o insingardaggine) per entro i quali io ho, come dir quasi abbozzata rozzamente la nuova storia d'una parte delle mie solite disgrazie, come farebbe a dire.

Essendomi io partito dalla salvatica magrezza dell'alide montagnole della sterilissima Valdimarina, dalla piccola, ma commoda casa del Parrocchian di Legri, uscito di que' maninconici giorni, che tali furono gli ultimi del passato Aprile, me n'andai risoluto di voler godere un gicondissimo Calen di Maggio nel gran Palazzo della Propositura con Monfig. Salviati, e l'P. Caccini senza molta, o fastidiosa compagnia al fertilissimo Prato; ma chettisfacche (e qu' conobbi, che si come i sogni non son veri, i pensier non riescono) comparisce quivi una bulima, una geldra, una brigata, uua genia,

nia, sì grande, e sì strana, che se io non aveva rimandatone il Cavallo, e salutato Monfig. Dato un gancherello a prato, rotte le fila de' pensieri, è fatto lepre vecchia al Palazzo, avrei dato a dietro senza dir nulla a persona vivente, messa da banda la pazienza, el rispetto: pure questo ultimo, se non altro, mi vi ritenne allora, sì come il dispetto poco di poi mi condusse a darvi minuto ragguaglio del fatto contra mia voglia. Leggete adunque le seguenti mie scommesse rimacce con poco piacere; sì come io le feci con poco cervello, e ridendone, come io ne brontolo, comandatemi, per darmi segno che io merito tanto, o quanto d'adoprararmi per voi qualche volta, state sano.

I.

A L mio, con tutto quel che si conviene,
Quasi corredo, al Nome, ed al Casato
D'un amico Padrone, uomo dabbene
Scrivo dolente, com' io ho provato,
Che e' non si può, nè debbessi far mai
Incontro a quel, che l'uom prima ha giurato.
Perchè fuor del promesso io me n'andai
Questo Culen di Maggio dal Proposto,
Il qual sano, e cortese ritrovai.
Avendo fatto contro a un mio proposto
Di non andar da' Preti in dì solenne;
Talchè era meglio starmene discosto:
Ma a quel che a lui, e me perciò intervenne,
Volendovelo scriver per l'appunto,
Si straccerebbon cento mila penne.
Par, mentre Monsignor mi dà il ben giunto,
E fammi preparar la collezione,
Che di caldo saper dovea, e d'unto
Venne un rumor di bestie, e di persone,
Perchè smontaron certi nel corisle.

Galant' uomini di garbo, e discrezi ne.
 E fatti i complimenti alla gentile,
 Monsignor tutto allegro a suon domandi,
 S' altri viene appoggiarsi al Campanile.
 Da Firenze nessun, nè d' altra banda
 Verrd che noi sappiam, dicon, Signore,
 A consumar il vino, e la vivanda.
 Onde ei soggiunse, che è lo stesso amore,
 Spalanchinsi le camere, e ciascuno
 S' adagi, dove più gli dà l'umore,
 Il che fatto, si stava ciascheduno
 A cautela, per godere un fesso
 Di tavola domestica digiuno:
 Quando ecco un leva leva, un presto presto,
 Un corri corri, un pissi pissi, in atto
 D'un che aspetta primiera in su buon resto.
 Maravigliasi ognun di questo fatto,
 Vienti veggendo, e son Procuratori,
 E Giudici, e Notai, per dirlo a un tratto.
 Che moglie avevon, sero, seruidori
 Con esso loro, e guatteri, e stallioni
 . . . Carrozze, cavalli, e cantori.
 Per andar, disson' eglin, ma tentoni
 Per quanto poi seguì, pellegrinando
 A Monzeman pel mal de Pedignani.
 Monsignor, che faceva il Cont' Orlando,
 Veduta all' improvviso quella gente,
 Divenò com' un colto in contrabando.
 Tali condurre a lavorar col dente
 Senza avvisarne, e tanti è una creanza,
 Che non s' affa all' amico, nè al parente.
 D' un suo, non sò ben chi, fu l' arroganza,
 Il qual disse arrivato, salvo il vero,
 Ho fatto Monsignor un pò a fianza.
 Ed alta fè, che e' fece da dvero,
 Se ben (per farsi il Giudice benigno)
 Si disse invocazion del Bocchinero.

Monsignor ricevette con un gbigno
 Annaquaticcio, la brigata varia
 Con viso fra piacevole, ed arcigno.
 E disse volto a noi, com'è buon' aria
 Vedetel, la brigata, e con che sfoggi
 Senza prima avvisarlo s'immaccaria.
 Avrete pazienza per mezzo oggi,
 Rimarren soli dopo desinare,
 Che 'l grado mio non vuol, che io donne alloggi.
 E i lor mariti le dovranno mandare,
 Che non istanno bene in casa il Prete,
 A qualche munistero a desinare.
 Chiamato Bernardin, disse farete
 Trattar con quel, che c'è, tanta brigata
 Per una volta il me' che voi sapete.
 Bernardin gira il capo, e ride, e guata,
 E baciando fu due fanfalecchi
 Quasi dica noi siamo all'insalata.
 Veggo ben'io, che a certi bari secchi,
 Conoscend' i miei polli senza calza,
 Bisogna men l'aceto, che gli stecchi.
 Or vedi come questa ben ci calza:
 Ma nella buona pasta ogn'uno appicca,
 E sciocco è chi non dà al Pallon, che balza.
 Monsignor è persona, e buona, e ricca,
 Però per più d'un tratto, l'indovino,
 Costor, disse egli a me, posan' la picca.
 Arriva in tanto il buon Padre Caccino,
 E vedendo il fantastico mesuglio,
 Diventa come dir piccin piccino.
 E dice a me fuggian questo garbuglio,
 Perd' d' a Monsignor se c' n' è contento,
 Ch' io non mi vò trovar al Tafferuglio.
 Ben ch'abbia desinato il mio convento
 Io me ne vò cola, per un orliccio
 Di pane, e volentier con esso stento.

E per-

E perchè io era, anzi che nè strucciccio
 Il nostro gentilissimo Fioretti
 Ebbe per me il medesimo capriccio.
 Ma il Proposto non volle; ond' io vi stetti
 Verbi grazia attaccato per le torna,
 Come sciolti si pesano i capretti:
 Venuta l' hora del mangiar, ritorna
 La prelibata gente a far dieta,
 Dove per consumar il pan r'informa.
 Da Medico non già, nè da Poeta,
 Ma da fare Alemanno, che in tal foggia
 In casa Monsignor si fa dieta.
 Che, in andando alla sala, in sù la loggia
 Ricontra quelle Donne, e sbigottito,
 Quasi venuto meno, a me s'appoggia.
 Io Prete adunque, dice, ho a far convito
 Contra mia voglia, protestato, a Donne,
 Come ch' ognuna v'abbia il suo marito?
 Pur come statua sta fra le colonne,
 Si pone in mezzo, e fa l'acqua alle mani
 Dare a chi seco il suo vuole a isonne.
 La tavola (è pensier del Portigiani)
 Parve l'Arca, e'l diluvio, pel conflitto
 Delle vivande, e'l vario de' Cristiani.
 Era un Musico, a me diritto,
 Che nè per cicalar, ridere, o bere
 Alle mascelle mai dava resquitto.
 Io stava pure attonito a vedere,
 E se il Proposto non mi presentava,
 Io v'era quasi un termine a sedere.
 L'Ansaldi m'era a canto, e non mangiava,
 Non so se l'uso, o pur la maraviglia
 A far meco astinenza lo tirava.
 Tutti quegli altri allentavan la briglia,
 Dando un raro portante alle ganasce,
 E menando le man, com'nom, che striglia.
 Parevano al levar maestri d'asce,

*Mentre che Monsignor caval del Ciolle
 Di bei ragionamenti il più si pasce .
 Pur quelle genti stracche, e non satolle,
 Secondo me, cercaron di riposo
 Con un confuso du, re, mi, fa, solle,
 Che aspettato non fu, men che tedioso
 Per accordo di voci, e di stamenti;
 Ma, perchè l'ora è tarda, io sonnaccioso,
 Facendo fine, è ben ch'io m'addormenti .*

I I.

P*oscritta, dopo il sonnellin dell'oro,
 Fatto per certo vino alla Francesc,
 Almen della metà di tutti loro .
 Per cerboittana Monsignor intese,
 Che e volevan goder la divozione
 Della Cintola, pure alle sue spese,
 Ond'egli, come quel, che ha discrezione,
 Chiamò noi quattro quasi in un conclavi,
 E ci fece un brevissimo sermone .
 Dicendone Signori, eh non vi gravi,
 (Ma quel Signori a noi fu per creanza;
 Perchè stan Cittadin, puri, e suoi schiavi)
 Lasciar (ne prego ciaschedun) la stanza,
 Che io vi detti stamane, a scelta vostra,
 Per darla a chi ne fa meco a fidanza .
 Però che questa gente non dimostra
 Di voler si partir con molta furia,
 E Monzemman sarà la casa nostra .
 Non le desdico a voi per farvi ingiuria;
 Ma giuoco forza m'è lo scomodarvi,
 Per quanto il far di questa gente aguria .
 Nè mancherò di poi d'accomodarvi
 Il me' ch'io possa, e patirenci noi
 Di casa, e lo potete immaginarvi .*

E per questa cagione ogn' un di voi,
Quietamente pur senza indugiare
Conduca quì da me gli arnesi suoi.
Qui parve il tempo dello sgomberare
Il Portici, il Fontana, e il Portigiano
Si destono in un subito da fare.
Per le camere loro, nn piglia in mano
La spada, e la carniera in sù la spalla,
E il cucinetto strascica, e il gabbano.
Quello, e quell' altro, le bagaglie in balla
Si reca in braccio, in capo il cappel grave
Correndo, com' un huom, che giuochi a palla.
Sol io stò tentennon, come la nave
Con la bonaccia in mar, che mi si niega
L' aver le robe mie ferrate a chiave.
La dove magazzin fanno, e bottega
De palafreni lor, certe fantaece
Da fare sbigottir gli asini infrega.
La sera, pur, con sei rotte minacce,
Condussi al non pensato alloggiamento
Le mie sventuratissime bisacce.
Ma rannodando il mio ragionamento
Sfibiato, e in zucca veggo Bernardino
Far mille, e mille cose in un momento.
Che quantunque e' parebbe l' aguzzino
De gli altri, quasi schiavo alla catena,
Durava una fatica da facchino.
Passato il desinar, pensa alla cena,
Trasporta i letti, e cambia materasse
Faccendo più faccende che la renza.
Io non sò in ver com' è non trafelasse,
Attacca padiglion', muta lenzuola,
Spalanca usci, finestre, armadi, e casse.
Ma qui fu il bel nel dir d' una parola
Di Monsignor a lui, con due con esso,
Se gli scommesse in man' la carruola.

E chi potrebbe raccontar' ad' esso,
 Per la caduta repentina il croscio
 Delle risa comuni, a un disprescio?
 Vincenzio si gettò per quelle a bioscio
 In sul letto, fec' io, per quelle stesse,
 Il moccichin di lagrime sommoscio.
 Finalmente non fu chi non ridesse,
 Nè credo, che anche Eraclito in quell'atto
 O tanto, o quanto riso non avesse.
 Poi non era quel dì sparito affatto,
 Che ritornò quel popolo in confuso,
 Per nuova cortesia di nuova patta.
 Quì in verità di lor nessuno accusò;
 Ma non avrei voluto tanta gente:
 Perché a' miei propri comodi son usò.
 E quella star così continuamente
 In sù la forza del Cerimoniale
 A me non piace, o piacque mai niente.
 Gli è ver, che e' vi era un certo ser cotale,
 Il qual chiamava a tavola, sì come
 Fosse stato infermier d'uno spedale.
 Appoggiando il Signore a qualche nome,
 E casato, ch' assai meglio starebbe
 Con gli Aratoli in 'Geldra, e con le sime.
 Sallo il Ciel come, e quanto allor m'increbbe
 Il veder consumar così alta cieca,
 Quel che all' onor ... prima si debbe.
 Cenato, venne in campo la ribeca,
 E il buon' accordo, e fecesi un frastuono
 Di fare stomacar i porta recca.
 Solamente vi fu, cred' io, di buono
 L'udir il sopranin della Cappella,
 E il maestro cantar in semituono.
 Ma per finire oramai questa novella
 Se n' andarono alcuni a cantar Maggio,
 E gli altri a riposar l'anca, e l'ujcella.

Per-

Perchè il Fontana aveva a far viaggio,
 E dormivami, presto a mezza notte
 Alla camera mia picchia il suo paggio;
 Come s'avesse a cerchiare una botte,
 E più volte gridò, Signor Giovanni?
 Con la voce d'un uom, ch'abbia le gotte.
 Vd a quell'altro uscìo con cento malanni
 Desto, gli dico, e picchia più gentile
 Briacaccio, or non vedi, che t'inganni?
 Nel medesimo punto il campanile
 S' accorda anch' egli a far la mattinata;
 Che e' tien ne' dì solenni quello stile.
 O forse il campanajo in quella fiata,
 Per seguitar l' andazzo de' romori,
 Me ne dette una giunta alla derrata.
 In tanto ritornarono i cantori
 Da far le serenate, e si levorno
 Per gli affar della casa i servidori.
 L'onde io, pel fracasso innanzi giorno
 Mi levai per andar fino alla sacca,
 Donde stracco, e digiun feci ritorno.
 Però che e' non si va a mangiare a macca
 Da Frati, come quì da questo Prete,
 Che rossa, e pagonazza ha la casucca.
 Il resto un'altra volta intenderete.

Al Sig. Carlo Bocchineri.

Quell'io a chi già nocque il fandonato,
 Com' a chi duole il capo l' Altalena,
 Son, buona voglia, schiavo alla catena
 Di Filadelfo, or del Proposto a Prato.

La dove, riverito, accarezzato
 Servito bene, in men che non balena,
 Datomi desinar, merenda, e cena
 Fui gratis, com' un Principe, alloggiato.

*Ma non con tutto ciò quivi chiarito,
(Perchè io mi son trovato nelle peste,
E juane più d'un tratto sbigottito.)*

*Che andare a casa i Preti per le feste,
Quasi un mangiar lupini a mena dito,
E' come far viaggi nelle ceste:*

*Però come la peste
Fuggirò da quì in là, il dove l' Alloro
Tien manco il prete in camera, ch' in Coro.*

*Ma pur l' eid dell' Oro
Trova' poi in casa Monsignor Salviati,
Che il Perno veramente è de Prelati.*

*Al qual seran baciati
Da voi gli orli, per me, della sottana
L' impunture cioè, della balzana,*

*Quest' altra settimana
Verrò di gala a star da voi, e lui.
Per servire ugualmente ad ambedui.*

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.

Fate bene attenzione O son finalmente forzato, veduto, con-
siderato, e posto cura alle variate baz-
zeccole da vender per un buon ordina-
rio in sù le fiere, feste, e mercati spe-
ciali (perchè le son per lo più fresche-
relle da tener chieti i bambini in fa soie,
over che zampettando ancor non van-
no alla pancia) a saracchielar dolcemente nella ferma
e con di coltore, i quali dicono alla libera, che la
malora li aiuterà per le medichina del far delle baje, co-
me

me ella tutto il dì mostra chiaro, non solo ne' di poco nati de' gli uomini, ma altresì de' gli animali senza ragione, i quali si trastullan fra loro volentieri, faccendole bajucole co' fratelli, co' padri, con le madri, e con le balie, non per altro, che perchè e' son per natura a loro congiunti, o per latte, o per portato, o per genitura, o per natale. Risoluto dico per tanto (rimettendomi pure a chi più di me se n'intende) che la natura non solamente si diletta in generale del fare il zanni, ma del fare delle morefche in particular particolarissimo con esso le pietre, le piante, le bestie, e gli uomini, con le buffonerie de' colori, sapori, fogge, forme, figure, pesi, leggerezze, similitudini, varietà, flati, cambiamenti, ec. E posto mente al colmo de' suoi malischeri conosco l'amare bagattelle, che ella fa col Lupo cerviere, animal da lei fatto sì vago, e dotato di così vivo, e squisito vedere che e' non ha forse in terra in acqua, o in aria chi lo pareggi, nella lontananza almeno, e poi mattaccina lo fa rivoltar avido gli occhi al Cielo, godendo colà forse me' de' gli altri le bellezze di quello, ove abbattendosi in qualche nugoletta a proposito, di lei a se stesso specchio faccendo, se medesimo affissandovisi dentro, vagheggia di maniera contento, che lasciata ogni cura senza sospetto de' suoi nimici, cammina sicuro, e rimirando il suo fantastico ritratto in essa, inavveduto balza nelle mani de' cacciatori, miseramente inciampando nella calajaucola tesagli da quelli, nella quale perduta la nativa libertà, lascia qualche volta anche misero la vita. Deh che maraviglia, se essendo anch'io mortale e sottoposto alle giochasse, a' morteggi, e traballi della natura beffarda, arricchito, per suo diletto, da lei di purgatissima veduta interiore in questo, ho per l'addietro, alzando gli occhi dell'animo veloce al chiarissimo Ciel della amicizia, goduto, felice delle sue giocondissime grandezze (frutti veramente celesti, e senza pari in terra) che a me si sia ultimamente opposta la dan-

dannosa nugola della simulazion di chi voi sapete, entro la quale parendomi (ah! come falso, e me neduole) vedere un' altro me medesimo, io v' affissava lo sguardo cotale, che non curante d' altro mi son, non me n' avvedendo, allacciato miseramente nel galappio dell' inganno, perfidissimo avversario dell' amica sincerità leale. Ma la natura non s' avvanza nelle cose, che non bisognano, e non si arresta in quelle che opportune fanno di mestieri, e perciò, come al Lupo cerviere dalla natura è concesso sì poderosa, e la mascella, e la branca, che egli fracassando il legame, dall' inimico oltraggio fortunato s' allarga fuggendone; così non è a me dall' istessa negata la volontà liberà, e la forza naturale, per le quali sfortune prima le coperte lusinghe, spezzato il laccio delle non prima conosciute finzioni, scampandone lieto da quello m' allontano, e fuggo. E per darvi conto migliore, e delle cagioni, e del fatto, rispondendo con esso all' ultima vostra, vi mando l' inchiuso Capitoletto leggieri, istorico veracissimo, per dir così, di quel che io harei pur troppo volentier taciuto per mio bene, e gloria altrui: ma amatemi voi, e basta, tutte l' altre son chiacchiere.

Al Detto.

PEr non vi dare i titoloni a macca
Solamente dirovvi. Al mio Signore,
Che l' aura popolar non vi s' attacca.
Ebbi la vostra, ed era il suo tenore,
Che quel, già amico mio, di me si duole,
Come d' un Can, d' un Turco traditore.
Egli è padrone, e può dir ciò che e' vuole,
E avendo mal trattatomi co' fatti,
E' lo può fare ancor con le parole.
Ma pur s' egli è ragion, ch' io mi riscatti
Senza offesa di lui, nè di persona;

Che

Che dell' uomo dabbén s' in cori i passi.
Io vi dirò, scrivendo alla Carlona,
Che mai può giudicarsi del concerto,
Quand' un solo strumento è quel che suona.
Voi, che vedeste il mio pensiero aperto
Nel bisogno di lui, nella sua voglia
Dite che feci, nol sapete certo?
Quanti mesi pestai, dite, la soglia
Della sua porta, andandolo a servire,
E de' gli affanni suoi qual presi doglia?
Ed hor ch'io sono stato per morire,
Da me pregato in van, pe' passatempo,
M' ha pur lasciato misera languire.
Oggi può annoverarsi fra gli scempi,
Chi crede in ben' servir farsi gli amici,
Misera condizion de' nostri tempi.
Perchè passati i Giorni più felici
Si prova con suo danno, e fuor del giusto,
Che frutto vien da sì buone radici.
L'avermi per un Turco non è ingiusto,
Nè manco per un Can; ch'io fui suo schiavo,
E botolin per utile, e per gusto.
Gli feci il postiglion, l'astante, il bravo,
Il segretario, e mille altre cosette,
Che per degni rispetti fuor non cavo.
E poi s' ho queste cose a lui ridette
Egli è montato tale in su la bica;
Che è valsuto affibbiarmi le scarpette.
Così c'è paga i pensieri, e la fatica
Di chi lo serve, ed ama, e non concede,
Che s'egl' istesso fa, quell' altra dica.
Così il camuino è chiuso di mercede
Appressò lui, così per lui s' impara
Come è vano il servir con molta fede.
Non ebbe il mondo mai forse più chiara
Coppia d' amici, se la fede uguale
Fupe jiata per lui, come ella è rara.

Piao-

*Piaccia a Dio ch'è ritrovi un altro tale
 In tutta vita sua; ma non lo sperì,
 E viva per chiarirsi, anche immortale.
 Io per me l'udirei più volentieri,
 Che un partito in favor d' un majorasco
 Di cento mila scudi, a Consiglieri
 Ma apparecchisi a bere a questo fiasco.*

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.



E il presto celabro de' pazzi, el capo sventato de' miei pari, o per dir meglio: Se la guardaroba ricca de grandi, el cervellon di noi altri ghiribizzanti non si combagian per tutto, e si toccan in questo cantuccio per lo meno cioè; che si come cola son diverse giammengole, belle, brutte, buone, cattive, moderne, all'antica, e va discorrendo, capricci son quà di varie fatte, verbigratia piacevoli, fastidiosi, diritti, a ritroso, ordinarj, vecchiericci, e vartene là, ma son fra l'altre cianfrusaglie colà certe bazzecole pognan caso, le pelliccie, e foderi, le quali non essendo, a comodo tempo, messe all'aria, e sciorinate, le intingnan di così fatta maniera, che dove l'eran prima, nell'invernata giovevoli, le si tramutano in buone per la state, cioè caduto lor quel pelo, col mezzo del quale esse tenevan caldo al bisogno, le divengon cartapecore da far vento per trattullo, trasformandosi, come dir miseramente di palandarne in roste. Per questo io nel rimulinare i più segreti cantucci del mio disadatto cervel' di gatta salvatica, qualche volta vi trovo dentro di que' capricci fantastichi, li quali, se io non gli sborrasse a tempo, e come dir per baja, non gli distendessi al sereno, e' mi diventerebbon senza dubbio nel capo qualche pazza cosaccia. E per tanto accio-

ciochè ogni cofetta , che i' vi trovo dentro di mano in mano poſſa comodamente ſervire a quello , perchè ella fu fatta , e così non peggiorar con mio danno di ſua condizione , mi ſon riſoluto finalmente a mandarvi , cavato di là forſe per iſtrazio , queſto mio dileggin capitolino , fatto da me principalmente per tener viva , e calda , ſe non quanto io debbo , almen quanto io poſſo , quantunque poco ſia , la coſtumatiffima gentilezza , nel ſubito , e forzato ſuo partir da noi dell' amorevoliffimo Sig. Conte B. mio gratiffimo padrone , e la memoria inſieme di quanto ho fatt' io per cagion di quello , e prima , e poi per mio neceſſario debito , e prontezza dovuta . Ricevetelo adunque ; e lettolo ſcamatatelo , a un dipreſſo , non conforme al ſuo biſogno , che e' vi darebbe troppo che fare : perciocchè la maggior parte delle coſe mie per un buono ordinario , è bruſcolofa più toſto , che con la polvere addoſſo , che per mal uſanza mia , che per natura peſſima loro ; ma caſo che per mia ſolita diſavventura , a quello di ſoverchio cadeſſe il pelame , ſerbateło ſegretamente alla ciſpoſa vecchia voſtra fante per far pergamene da capocchio pettinato a mano , che io m' avveggo bene , che e' non è per eſſer molto il caſo mai a far roſte per la voſtra bella Signora : Amatemi in tanto , come io vi ſervo d' affetto , mancandomi i voſtri comandamenti in fatto ; forſe perchè voi ſtimate troppo la voſtra modeſtia , e la mia dapocaggine ; addio .

Al Detto .

P *Er queſta avrete il mio dolce Signore*

(Dirò più toſto a voſtra Signoria ,

Che di ſuperbia titoli d' amore .

Come l' amico venne a caſa mia ,

E diſſe (ah cb' io non v' era) alla mia fante

Dirai , cb' io ſon , chi e' ſu , poichè io vò via .

bn

In somma il gentiluom sempre è galante,
 E tanto più di ver, quanto è più dotto;
 Che tale esser non può il vile, e ignorante.
 Passeronne con voi, per questa un motto,
 Sì per isfogo mio, sì per dovuto,
 Che in verità non ci potrei star sotto.
 Io non l'aveva il dì innanzi veduto,
 Quantunque i' l'aspettassi tra librai,
 Nè seppi da che ciò fosse accaudato:
 La mattina seguente i' ne cercai,
 Voi lo sapete in tutti quanti i lati,
 Dov'io potea trovarlo, e non trovai.
 Io son in fatti il Re degli sgraziati,
 Che non fo, pur vorrei, l'obbligo mio
 Co' dotti gentiluomini, e garbati.
 Or' è cammina, e così voglia Iddio
 Che egli arrivi tantosto a salvamento
 Dove egli brama, e cold fussi anch'io:
 Perchè egli udisse almen'cb'io mi lamento
 Del non aver potuto al suo partire
 Per obbligo onorarlo, e complimento.
 Facciami a stento il Ciel così finire
 La vita, com' un perfido, s' inganno
 Ha nel animo mio non che nel dire.
 Il quale accompagnò in parte l'affanno
 Co' sospiri sta notte, e sta mattina
 Con lagrime, che a lui non fecion danno.
 Che cedettono, al sole onde e' cammina
 Senza feltro, stival, guanti, e cappello
 L'erta, e'l piano accavallo, appiè la cbina.
 La mula, e'l servidor, s' hanno cervello,
 Gli avranno quella cura, che si vuole
 A un dotto gentiluom cortese, e bello:
 Vedendo, che la pioggia, il vento e'l sole
 Gli hanno riguardo, e chi sa che la strada
 Non produca per lui rose, e viole?

E che

E che ogni fiume torbido, che e' guada
 Non cbiarisca, e lo credo, in un baleno,
 Onorandolo, o stia in quel mentre a bada.
 Io sol di tutto 'l mondo ho fatto meno
 Del mio proprio dover, per suo rispetto,
 Per questo allento alla mia penna il freno.
 Scrivendo a voi, che sete il più perfetto
 Conoscitor de' meriti de' tali,
 Che ridiciate a lui, quant'io vi ho detto.
 Soggiugnendoli insieme, e quante, e quali
 Parole spargo intorno alle sue lodi,
 Infinite di numero, e immortali.
 E ch' io lo servirò in sei mila modi,
 Se in tanti potrò mai, pur che gli piaccia.
 Al dispetto di cento cacasodi.
 A chi par', che non molto sodisfaccia,
 O l'interesse proprio mi trasporta,
 Che guardi l'uom dabbene talora in faccia.
 Voi mi direte, egli è persona accorta,
 Nobile, ricca, virtuosa, e bella,
 E però il tuo servir poco gl' importa.
 All' incontro i' dirò questa novella
 Una bella fu già (ch' or mi sovviene)
 Che aveva una Gammurra, e una gonnella.
 Questa era vecchia, e non le stava bene
 Più, quella nuova, e fatta alla misura
 De' fianchi, delle poppe, e delle rene.
 Nel mettersela un dì con molta cura,
 Volendo far l'imbusto più attillato,
 Ruppe l' agbetto, e crebbe la sciagura.
 Ch' era il dì festa, e non v'era il mercato,
 Aveva fretta, e quel non arrivava,
 Che lo faceva corto il rannodato.
 Alla gonnella un' buon ne ciondolava,
 Onde l' occhio e' l pensiero a quel rivolto,
 Se ne servì la bella, accorta, e brava
 La sprezzata però le giovò molto.

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.



A chi, non mirammenta, ma io so ben che e' fu domandato una volta, e con proposito a un galantuomo, chi per sua fede egli avesse per i profontuosi maggiori dell' universo a tempo nostro; e so che questo, il qual non era un oca, senza mettervi sù, come si dice, nè sal, nè olio, rispose, li Matematici, e Pedanti, ma questi con uno sbardellatissimo torto presumono, e quelli con una sfoggiatissima ragione: atteso che a gli affamati gramuffastronzoli, ordinariamente pare di sapere un buon dato, ed abbacano il più delle volte, e non hanno li Matematici buoni (come che molto e' sappiano) uno scrupolo al mondo in quel che fanno. Questi per tanto, come color, che saviamente si danno ad intendere di non aver a mangiar il cavol co' ciechi, non profferiscon mai parola, o fanno segno, che e' non ne spianino un arcisbracatissima riprova. Quelli arincontro, come coloro, li quali regolarmente a ragazzame, e genterella, che men di loro sa (perchè niente sa) cicalano, chiacchierano assai, e non arrecan di nulla uno scommunicatissimo: perchè quanto però li muffati gramatticuzzi più vituperevoli sono, tanto lodati più i matematici reali esser doverebbono. Io ho sempre a nie'di lacerati i pedanti per questo, e me ne vanto, ed ho dal altra banda lodati del continuo i matematici, e non me ne pento: perciocchè e' mi è paruto sempre meglio l'andar per il lume con la lanterna con l' oncinio, che l'ir con la paletta senza manico per carbone, sapendo che da costoro io non farci messo in mar senza biscolto. Diconmi fra l'altre cose questi galantuomini dabbene, e me lo provan, che non è altra gentilezza, onde io lo credo, che non è altro piacere, che l'occhio nostro giudica (e non può far al-
tri.

trimenti) quelle cose congiunte, le quali benchè diversamente lontane, in sul medesimo filo della pupilla sono, e tutto perchè la più vicina a lui toglie l'annoverar li corpi, che fra quelle sono; onde talora accade, che noi crediamo a cento per uno qualche acceso fumo essere attaccato a quel lume dell'ottavo Cielo, il qual, secondo noi, lo strascina; ma se la stella per avventura si avaccia, o quella materia alida s'impigrisce, noi ci avvegiamo allotta, e benissimo dell'error nostro, perchè di fatto li corpi interposti per l'infinita misura, ci si fanno vedere.

Hora essendo per lo diritto dell'occhio della mente mia, e gli amici e padroni miei piantata in mezzo la mia ardentissima affezione, uso io di trattare in amorevole ed onoratissima foggia co' fatti loro, infino a tanto che qualche malvezzo de gli stessi (per lo quale essi da quella si partano, o pur quella perciò si ritardi) non mi fa conoscer che in loro sia cosa, la quale mi dimostri la differenza da quella medesima a gli stessi meriti; perchè si come quella è attissima ad elevarsi all'alto ciel del merito, in sù tirata da' valorosi raggi del vivo lume della virtù, occhio vero della sfera del bene, ella è ancora quasi una esaltazion terrena di pochissima durata, perchè io son finalmente (vo dir io) come gli altri, mortale, e per me di pochissima levatura. Non vi maravigliate più per tanto che io scriva nella seguente maniera amorevole al mio Signor Conte B: senza altro interesse che de' suoi stessi pregi perciocchè io ho costumato di far così ogni volta che io mi rivolsi, e vidi alcuno per mezzo d'un caldissimo affetto, il qual si lascia, sua bontà, tirare ad ogni cenno, e voglia d'altri meritevole: ma di grazia vedete, se la cosa va per l'appunto bene, e pe' suoi piedi (comportatemi prego quasi un maghero tarantello dietro al pezzo della carne principale, cioè dopo quello che ti è detto per mia dichiarazion maggiore, questa speculazion serotina) Disson quelli, con tanta ragione da me

celebrati, annoverare, e non si veggono, li corpi, e non misurar lo spazio, e pur quivi della distanza si ragionava. Questo, secondo me, per darci ad intendere che l'amore, dove non sono li demeriti, quantunque li meriti vi manchino, non è cosa da corrimo; perciocchè questi ordinariamente vi si presuppongono, e credon senza scrupol d'Erelia morale, fino a tanto però che non apparisce il contradio; ma perchè voi sete, buon pro vi faccia, e dotto, e savio, non sarò più lungo, rimettendomi a quanto si dice nel seguente capitoletto, il quale mostratolo nella camerata l'offerterete, e vedutolo, e rivedutolo, e giudicatolo da non se ne vergnare affatto affatto, mel rimanderete migliorato; caso che nò, daretegli la sepoltura, che solea darsi per maggior onoranza a più degni bacalari del tempo andato, che a lui sarà, se non altro per manco vituperio, ed a me di maggior riputazione, la quale io sò che vi è a cuore quanto io v'amo, vivete felice, che io sono arcivostro.

Al Sig. Conte B.

IO son rimasto appunto com' i buoi
 Di Nofers (è proverbio) in sul mercato,
 Essendovi di quì partito voi.
 Come sarebbe a dir quasi scasciato,
 Che io non so se i ci sono, o dove i' sia
 Avendovi or discosto, ed ora allato.
 Favello con voi meco per la via
 Misuro, e non le trovo, a passi lenti
 Quanti' è da casa vostra a casa mia.
 Talor vò baldanzoso fra le genti,
 E mi fermo talora sbigottito,
 Come chi siede appiù del cavadenti,
 Una volta sto quasi ammutolito,
 Un' altra grido, e forse con più lena,

Che

Che chi bandisce l'asino smarrito.

*Non ho un pensiero, o n' ho più che la renza,
Or' rido meco, or' fo com' un ragazzo,
Che sia mandato a letto senza cena.*

*Oggi savio apparisco, e doman' pazzo,
O trascurato, o diligente, come
Chi cava gli uccellin grassi nel mazzo.*

*Ho spese volte in bocca il vostro nome,
Chiamand' un' altro, e così quid m'inganno,
Come chi gl' arcolai compera a some.*

*Hor ho allegrezza chiara or dubio affanno
Or ho d' avanzo, ed ora ho quella brama,
Che ha chi vorrebbe due ricolte l'anno.*

*Per venir finalmente a mezza lama
Io son quì senza voi, nè più, nè meno,
Come chi ha l'acqua a gola, e zucca chiama.*

*Ma il mio aspettare, e torbido, e sereno
Effetto insieme, e giusto, a quella foggia
Che ha in apparendo in Ciel' l'arcobaleno,*

*Che n' arreca or il sole, ed hor la pioggia,
O'l subito balzar lesto in campagna,
O'l pigro passeggiar giù per la loggia.*

*Come botte sòn io, che non ristagna
Per molli impiastri, poi che ho la speranza
Più larga e più sottil ch' una lasagna.*

*Dicovi adunque, se non è arroganza,
Tornatevene almen per amor mio,
Che i' son gid senza voi flato a bastanza.*

*Altrimenti mandatemi un Addio
Solenne, a vostro modo, e men' incresce,
Che per andar fra più quasi m' avvio.*

*So che qualche disegno a me riesce,
E so, dall' altra banda, che non vive
Nello star fuor dell' acqua molto il pesce.*

*E questo è quanto a voi la penna scrive
Men presta della lingua, e men del cuore
Per le vostre immortal prerogative.*

*Che vi fanno di me più che Signore,
 Vo dir mio Padronissimo a bacchetta,
 Che è più là che gran Turco, o Imperadore.
 E' la mia servitù libera, e schietta,
 E senza un minimissimo interesse
 D' Ambizione di Borsu, o di . . .
 Che son il fondamento, ed il bene esse,
 Ut plurimum, de gli uomini ordinarij,
 Com' è il menar le calcole a chi tesse;
 Ma non avete attorno de' miei pari.*

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.



L litigare ostinato, se i nomi significan per natura loro, o per via d' umano ingegno, è materia più tosto da filosofi, che da' miei pari, per la qual cosa io m' addormenterò con soppostazione vostra nelle venerande braccia delle prelibate saputissime loro magnificagini, bastandomi teste' il saper così in maschera, che li nomi, benchè abbiano in universal dalla natura il seme, e il campo, come particolari son nostra ricolta, e che, sieno addattati con giudizio, o senza, è non son posti, come si dice, sine quare, e quelli forse, li quali ci pajon più messi al bacchio, hanno de' gli altri più diritta ragion di posatura. Sien quelli adunque, li quali pajon gettati dalle finestre ritrovato d' un solo, o di più d' accordo, e son fattura d' uno spirito più la che dozzinale; perciocchè e' son opera della natura, la quale non fa mai nulla a vanvera, e più accuratamente colla s' impiega, dove meno s' affatica l' animale. Di quegli altri poi, li quali son posti con avvertenza umana chi dirà, che e' non sien messi con mille ragionatissime cagioni? di quì è, s' io non mi inganno, che e' si conchiude con tale e tanta sicurtà, ed agevolezza la vera essenza della cosa nominata dalla considerata qualità del

del nome di quella , come faceste voi , buon pro vi faccia , allora che essendo pregato , e ripregato , anzi più tosto , come gli spiritati , sammisia , scongiuraro d' andar , non senza me , alla Golpaja , dalla stravaganza del nome suo argomentando la stranezza del suoluogo , faceste quella onorata resistenza al fratello , e forse ambasciador del vostro amico , la quale , e me ne dolgo , non seppi far io , mentre eravate in villa vostra , la qual non seppi far io , che sciocco mi lasciai incarrucolare all' andarvi ; ma perchè voi , sorte vostra , non ne vedeste quel che ne provai io , ve ne darò con questa mia nuova , e sgominata capitollessa quel breve , e semplice ragguaglio , che può un , che vi sia stato un dì intero , e due smozzicati l' un da capo , e l' altro dappiede , con quel gusto per l' appunto , col quale starebbe un corriere in segrete mill' anni , che tanti ve ne prego da Dio di vita , sanità , ed allegrezza , amatemi quanto solete , perchè io son vostro quanto io posso .

Al Detto.

L A Golpaja è un Castel , che pare un forno ,
 Per rabbia sgominato nell' assedio ,
 Rincalzato di massi intorno intorno .
 Dato a livello , ab antico al rimedio ,
 Del rappreso , figliuol dell' oppilato
 Dalla Mattana suocera del tedio .
 Ha dirupate balze da ogni lato ,
 In fuor che da quell' un , donde si torna
 Il Martedì , di notte , dal mercato .
 Il vento nel passarvi non si scorna ;
 Perchè albergo non v' è molto vicino ,
 O se pur v' è non alza assai le corna .
 Egli è disgrazia che vi sia buon vino ;
 Che non è quel paese da briacchi ,
 Dove bisogni andar a capo chino .

L' andar a zonzò par che vi utriachi,
 Che per tutto v' arriva fino al mento
 L' assenzio, e non v' è cosa da far bachi.
 V' è calda acqua, lontana, e viene a stento,
 Non sa di mota, che non v' è terreno,
 Tutti gli altri sapor vi son poi drento.
 Molta paglia non v' è, punto di fieno,
 A tal che chi per comodo ha il cavallo,
 Il vede in poco tempo venir meno.
 E Die sa lui, se e' mette un piede in fallo,
 Com' il padron potrà per l' avvenire
 Andar senza altrui riso, ove sia il ballo.
 Se perd e' fugge il rischio del morire,
 O se trova nessun per quelle strade.
 Che lo consorti, o ajuti a risalire:
 Che le case vi son piccole, e rade,
 Alido il pascolare, e a quella terra
 Il bombere, o la zappa non accade.
 Una razza v' è poi d' uomin da guerra,
 Che pajon, sammisia, spazzacamini
 Stati otto mesi al bujo, sotto terra.
 Neri, sparuti, magheri, e piccini,
 Sanno di fiel di capra ritornata,
 Trattine certi pochi cittadini.
 Tor na gusto non vi è d' una insulata:
 Che 'l caldo della state non l' approva,
 Più che si faccia il freddo la vernata.
 Non v' è il Beccajo, e sonvi care l' uova
 Stentati i polli, e magheri i piccioni,
 E per quattrin talor non se ne trova.
 Cetriuoli, cocomeri, e poponi,
 Vi vengon di lontano, onde son passi,
 Come le zucche, i sedani, e cardoni.
 E per la quantità inugual de' massi
 Pochi vi sono, e tutti con sudore,
 Per l' Alida campagna i magri spassi.

Lontano il bosco v' ha pel cacciatore,
Ma 'l v' è da far fraschetta, o frasconaja
Se non con gran fatica, e poco onore.
Certe fuisse vi son, dove ragnaja.
Si fa di macchie forti, e roghi strani:
Perrò si chiama il luogo da Galspaja.
Maniscalchi non v' ha, nè verretani
Vi furno mai, nè fisco, o speciale
Da medicar le bestie, nè Cristiani.
Qualunque infermità quivi è mortale;
Che non v' è pure un minimo conforto,
Non v' è pe' viandanti anche spedale.
Sotterravisi al bujo ancorà il morto,
Se in paste non si va per le candele,
Dove l' andar non è facil, nè corto.
Mercatanti non v' ha di panni, o tele,
Ed acciocchè vi manchi ogni dolcezza,
Non vi son peccbie, o si mangiano il mele;
V' ha poche Donne, e son senza bellezza;
Che stando nelle case affumicate,
Chi non è mora affatto, almeno è gbezza.
Le palpebre hanno quasi arrovesciate,
Gli occhi traversi, e ciglia, e cape' neri,
E denti radi a bocche svuagnate.
Benchè scriate, son d' aspetti fieri,
Sicchè, ridendo, mostrano il ritratto
D' una furia infernal, che si disperi.
E non estante il viso contraffatto
Ciascuna al portamento fa vedere
Camminar, senza grucce, un uom rattatto:
Podestà non vi capita, nè sere,
Le ragion vi si fanno con l' accetta,
Trist' a chi men ne può circa il dovere.
V' è pur lodato il Cielo, una . . .
Che par una bottega di magnano,
Per non dir una buca da civetta.

Ell' ha un disegno stravagante, e strano
 La non è . . . intera, e non e' striscia,
 Non sale a proporzione, e non è in piano.
 A suo piacere il Parrocchian la liscia.
 Le da lume per gli occhi scompagnati;
 Ma per tutto non può, che ella va a biscia.
 Il Chiostro ha una colonna infra due lati,
 Ma bottacciuola, e poi la volta è monca,
 Dove gli archi riescono affogati.
 Il tutto insieme apparisce una conca,
 Vi s'entra per un' uscio a mal' imposte,
 Che il vento, e l'acqua per più fessi cionca.
 Non ha il fornajo quel paese, o l'oste,
 Sicchè s'altrui vuol pane, o companatico
 Metter bisogna il suo compagno in poste.
 E perchè il luogo è in se tanto salvatico,
 Che animali non vi ha, se non da basto,
 Forza v'è farsi in sù le piante pratico.
 Ma di grazia toccbian quest' altro tasto,
 V'è scaglioso il terren, nè pur Lombardo;
 Per farvi il ciabattin, v'è mai rimasto.
 Facciassi un argomento più gagliardo,
 Non v'è bottai, e vi s'attende al mosto,
 A che hanno tutti, e tutto il lor riguardo.
 Tutto lo mandan via, tutto discosto,
 Nè fanno il mulattier, nè cesle fanno,
 E l'hanno a piatir poi non senza costo.
 Ha più entrate il castel, nè pur quelle hanno
 O stipito, o legname, e non si ferra
 Nè due per le sue strade in coppia vanno.
 Son le case terragnole, e sotterra
 La maggior parte, e come case matte,
 Che utili son nel tempo della guerra.
 Di quelle mal piantate, e peggio fatte,
 Altre son puntellate, altre son fesse,
 Altre son rovinate, altre disfatte.

Han-

Hanno il color delle castagne lesse
 E son bernoccolute, e a berlingozzi,
 Di Pietre mal formate, e mal commesse.
 L'appariskon' però stalletti a bozzi,
 Dove per passatempo, o per dispetto
 Abbian' fatto i monton mille anni a Cozzi.
 Par ogni Palco appunto un cataletto
 Retato come dire, in quel calestro,
 Che la natura fece per dispetto:
 Ed ogni tetto a schimbescio un canestro,
 La propria sala è camera, e cucina,
 Granajo, magazzin', soffitta, e destro.
 Che stalla ha sotto, e vendemmia, e Cantina,
 Che il tufo ha da trelati, e non tramezze,
 Un barbacan dal Quarto, che rovina.
 Stillano il sole il dì, la notte rezzo
 E pel commun' di bestie, e di persone
 Dove non pute almanco sa di lezzo.
 In questa veneranda guarnigione
 Da andarvi, come dire in poste in ceste,
 Fui alloggiato un tratto a discrezione.
 Luogo d' andarvi appunto per la peste.

Al Sig. Cavalier Lorenzo Mattioli.

PEr la vostra de' dodici, a me grata
 Son (sammisia) venuto in cognizione
 D'un fantoccio abbezzato da un garzone,
 Con un fantoccio arfiscio di granata.

Come farebbe a dir, d'una sgraziata
 Figuraccia, animal senza ragione,
 D'un uom senza disegno, e discrezione,
 Che il corpo ha insieme, e l'anima storpiata.

D'

D' un frapiccoli grande, & che e' piccino
 Fra gli uomini ordinarij, un magricciuolo,
 Che par ne gli atti appunto un babbuino.

D' un' bondiccio, occhi biechi, che figliuolo
 Fu d' un Trecon fratel d' un Contadino,
 Che fece in Roma gid il pizzicarolo,

D' un viso di fagiuolo,
 Che non di manco ha le malizie tutte,
 Che si leggon di Gano, e di Margutte;

D' un, che guarda le frutte
 Dell' esperidi nuove, un' arrogante,
 Che fa dell' arcidotto, ed è ignorante:

Come dir d' un furfante
 Matricolato per l' arte maggiore,
 Che fa col suo Signor di più all' amore,

D' un, che l' Imperadore
 Prencipe, Conte, Duca, e il mondo tutto
 Chisama, a sua detta, per Ajo d' un putto

D' un malizioso, e brutto
 D' un Goffo (per uscirne) malcreato
 Il ritratto n' avete qua mandato

Ond' io mi son pensato
 De' costumi per gli atti, e pel mostaccio,
 Che questo altro non sia, che un pedantaccio;

E ferrando lo spaccio
 Prego il Ciel, che vi scampi da tal mostro,
 Addi venti di Giugno,

Il Vecchin vostro.

Al

Al Sig. N. N.

A verità, padron mio, (se voi non lo sapete) rende noi altri malandati viaridanti della terra più simili a benestanti cittadini del Cielo (dove ella ha casa, e podere a fitto sempiterno) che qual si voglia altra cosa dell' universo. Di quì è, mi credo io, che ciaschedun l'ammira, come una santa; ma perche in questo umido terreno, il quale ha per cantina l' inferno, e per soppalco il Cielo, curatella non è senza fiele, da quella di pippione in poi, noi non abbiám cosa, o e' mi pare, più malagevole ad acchiappar a covo di quella: perchè se ella si cerca in noi medesimi, dove ella dovrebbe esser, come pigionale almanco nelle stanze della discrezione, ella si incontra poco, e di rado senza la maschera e' panni dell' opinione: se nelle cose, che son fuor di noi, se ne guarda, non ve la scorgon molto bene gli occhi nostri; perchè ella v' è imbacuccata, quasi in un' ombra, rinvolta nel rozzo o pur sudicio lenzuolo dell' apparenza: e il trovarla in se stessa è bazza; perciocchè ella se ne sta ritirata, di se fatto quasi un gomito, di maniera che ella è agli occhi nostri, come dir, un punto indivisibile, e dalle sue circostanze non si può senza lei aver di lei perfetta conoscenza. Io non merito dunque così sfoggiato cavallone a brache calate, come voi minacciando pronosticate, se in quella mia breve, e burlevolissima relazione in canzona fatta per ischerzo, io ho quasi mal favellato della vostra Golpaja, e dettone la bugia; perchè essendo mondano, che vuol dir cosa non senza mancamento, mi poteva anche immaginar, senza peccato mortalissimo, di dirne il vero in biasimandola; ma per amor suo, e vostro, adesso cambiando mantello, ne lascierò la prima opinione, e squarciando la tela ne di-

dirò il ver da senno, come voi agevolmente vedrete ne' tre seguenti capitoletti, abbozzati a mal modo. L'onde, e voi, ed ogni altro che men' abbia dato per insin qui debito, da qui in là, può a sua posta far conto d'averne a riaver più di dugento per cento, che è un guadagno insolito, e non conosciuto da molti; come nè ancor io conosco qualche volta quel che i' mi faccia, se non quando io fo profession d'esser vostro amico; Amatemi, e state sano, rammentandovi, che queste cose mie, come l'altre, son prette chiacchiere per passa tempo, fatte a questa foggia bisbetica.

Al Detto I.

L A Golpaja è un Castel da fare al trucco
 Se quell' un fusse, come l' altro è, in piano,
 D' andarvi come dire a badalucco.
 Da Firenze non è troppo lontano;
 Ma parrebbe il viaggio a chi ha le gotte
 Agevolmente lungo, e forse strano.
 Non si concede a ciechi irvi, e di notte
 A gli altri, benchè sia lume di luna
 Nè scalzo andarvi, o con le scarpe rotte:
 Non però che vi sia paura alcuna
 Di streghe, di befane, o malandrini
 Nè di cader in mar, ch' abbia fortuna.
 Ma per amor di certi jassolini,
 Che fanno riverir la madre antica,
 Co' ginocchion devoti, e con gl' inchini,
 E di piacer, cred' io, non di fatica
 Pestarne un alto, un basso, un cupo, un grosso;
 Che la natura è del variare amica.
 Questa diversità fa andare scosso
 L' huomo el Cavallo e dir', se non son matti,
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Quei

Quei ciottolati miseri, e disfatti
Adattano altri a far mille mutanze
Facendo lesti gli buomin, come gatti.
Si imparan gli scambietti per le danze
Da farsi a veglia; poi sul pavimento,
La dove smatonate son le stanze.
E libero il viaggio dal tormento
D'andar su per gli spigoli pel loto,
Cb' a piè s'attacchi a foggia di formento:
Pericoli non v'è d'andare a nuoto
Per la poltiglia, o di cavarne zaccbere
Di che non s'ha quaggiù il tallon mai voto:
Che non v'è molto di che far pillacchere,
Nè brisunto lanin, che sa di lenzo,
Attaversa la strada con le naccbere.
Non sente chi vi va per via ribrezzo,
Ben che di verno avesse la quartana;
Che poco pian si trova, e manco rezzo.
Nociva acqua non v'è, che mai fontana
Per quella via si trova, che ne spilli,
O pure è fuor di mano, e assai lontana.
Ma se qualcuna v'è, che agiata stilli
Sarà tiepida sì, che altri è sicuro
Del rappigliar succiando i suo' zampilli.
S' altra cadendo sdrucchiola pel muro,
Tanta non è però che a molti possa
Far o la milza grossa, o 'l ventre duro.
Onde non è così la terra smossa,
Per gli acquatrini in tutta quella via,
Che e' s'abbia a tombolar in qualche fossa.
Oltr' a questo non vi è buon osteria,
Così l'andarvi è sano, e fuor di spesa,
Con gran diletto, e senza ricadia.
Or chi non teme di salita, o scesa
Faccia una volta almen questo viaggio,
E troverà d'averla bene intesa.

Conducendo il caval non lasci il paggio
 Per non se lo menar da se, nè intanto
 Di plebeo dare, o di spilorcio un saggio.
 Che gli bisognerà, talora alquanto
 Per gusto, o per timor andar a piede,
 O pur raccomandarsi a qualche santo.
 Aumenterà, cred'io, così la fede,
 O ver, da nuova carità condotto,
 Tenterà d'arricchire il proprio crede.
 Ma il caval non farà troppo gran trotto,
 Nè da cocchio, carrozza, o carro, o posta
 Gli sarà il corso mai troppo interrotto.
 Or così dunque andando costa costa
 S'apprende con dolcissimo sorriso
 L'alta Golpaja, e' luogo ove ella è posta.
 Che pare in su la via del paradiso,
 Che si cresce all'insù, che a certe svolte
 Si mette il pie, dove s'aveva il viso.
 La non ha selve intorno orride, e folte,
 Ov' altri si smarrisca a mezzo il die
 Sonvi le piante piccole, e non molte.
 Potrebbevissi andar per cento vie,
 Senza molto pestare i seminati
 Delle biade, che son fra le macie,
 Andrebbevissi in coppia come i frati,
 Perchè il paese è largo, e le chiudende
 Vi s'usan poco, o manco i palancati.
 E perchè poco là si compra, e vende,
 Non si fa l'orto, o cosa a lui simile
 Però l'ir fuor di strada non offende.
 Perchè la gente v' ha del signorile,
 Non per magro terreno, o poco ingegno,
 Non s'adda volentieri a cosa vile.
 Le porte principal non hanno legno
 Gabellieri non v' ha, birri, o furfanti,
 Quasi ella sia Città capo di regno.

*Sentinelle non v' ha, nè sono i canti
 Sbarrati con le travi, o le catene,
 Nè v' è piazza Giudea, nè di mercanti.
 E' libero l'andare a chiunque viene,
 Come a chi se ne va libero uscire,
 Ogn'un dunque vi fa, che gli par bene,
 Gita da farlo almen per ismaltire,
 Dove per l'erba molle non s'inguazza,
 O sdrucchiola allo scendere, e al salire.
 Dove senza baston, cavallo, o mazza
 Potrebbe andar comodo carponi,
 Dove si vive san quanto si sguazza,
 Dove pochi terren son così buoni,
 Che mantengano a poveri uno flato,
 Che gli fa grossi poco men, ch'arnioni.
 Qui vi è, perchè non vadano al mercato,
 E così perdan l'opera del giorno,
 Chi per netto da lor il gran vecciato.
 Chi dunque dirà più, che ella sia un forno?
 Chi dunque non l'avrà più in riverenza,
 Veduto il suo di dentro, el suo d'intorno,
 Che s'abbia Roma, Napoli, e Fiorenza?*

Al Detto I I.

L A Golpaja dissi io, che era un Castello
 Da fare al trucco, idest d'averne spasso,
 Squarciato è questo, se intagliato è quello.
 E se quello ha le porticciule abbasso,
 E questo ha tanti buchi, e tanti fiori
 Che dove què son sei, là non è un asso.
 E voto quel di dentro, e bel di fuori,
 In questo non è molto, ed è apparente
 Quasi uno stesso mallo gli colori.
 Quel dal giuocare in poi non val niente,
 E qui si ginoca assai, ma non ha molto

Ra.

Rame coniato la minuta gente.
Si da nel matto là, quì nello stolto;
Che per molta fatica spesso, spesso
Si rincontra in un maghero raccolto.
Diffine a torto male un tratto, e adesso
Cantando a briglia sciolta io vo lodarlo,
Quando però dal Ciel mi sia permesso.
Se mi incontrasse a voglia mia di farlo,
Credami chi è di là, ch'è mi parrebbe
Saltar, come si dice, in grembo a Carlo.
La Golpaja gentil fu posta, e crebbe
Ebbe lo stato, e se debole dura,
E Cartagine, e Troja anche sine ebbe.
Quelle sue affumicate, e guaste mura
Anno l' antico, e son le vere insegne
Della sua nobiltà per avventura.
Le cose vecchie son molto più degne
Delle moderne, ed hanno un tal decoro,
Che le fa di grandezza, e d'onor degne.
Perchè è onorata sì l'età dell' oro
Se non perciò? di poi non è delizia
Di Dame e di Signor l' avere il moro?
Perchè ogn' un d' ogni cosa v' ha dovizia
Mestier non v' ha, nè Fiera, nè mercato;
Che sono i genitor della malizia.
Se non v' ha polli, è perchè in vicinato
Non nascan rissè, perciocchè la pace
È il primo nutrimento dello stato.
Non ci son vova? egli è che a tutti piace
Goderse il suo per se, non sono avari:
Che vituperso all' uomo esser tenace.
V' hanno gli uomini in ver pochi danari,
Nè molte cose ancor, ma questo è bene:
Che e' son d' accordo sì, perchè e' son pari.
Nè l' Ufficial per questo mai ci viene;
Che senao così gli uomini concordi,
Che vi farà 'l ministro delle pene?

Che

Che ci hanno a fare i medici balordi,
 Se l' esercizio grave, e la fatica,
 Par, che gli umor peccanti insieme accordi?
Perchè l' infermità, come nimica,
 Non alloggia in paese, indi è che tanto
 L' assenzio vi s' allefica, e l' ortica.
E, se vi fa quel vin, che è buono, e . . .
 L' acqua vi serve sol per acquerello.
 Che perciò mette i suo' sapor da canto.
Beon di questo gli uomin di cervello,
 E così non barcollan sù pe' massi,
 E van per l' acqua allor con l' asinello,
E ver che vi son grandi, e molti sassi
 Questa è comodità, son per rifare,
 E le case, el Castel, se rovinassi
Cbi vi mena il Caval, vi può recare
 Anche la biada, e lo fard più forte,
 Se lo manda alle macchie a sbroccolare.
Vadi assentito chi teme di morte
 Per lo cadere in terra del giumento,
 O di farne le braccia, o l' anche storte.
Di pampano la state, e di fermento
 Si pasce il verno, stando nella stalla:
 Così il Caval n'è sano, e l' uom contento.
Al qual fatto leggier, come una galla,
 Ne porta il suo padron lesto, e galante,
 Nè più, nè men balzando ch' una palla.
S' altri non vi è di razza di gigante
 Manco panno lo veste, e pur v'è intero,
 E tutto dal cucuzzolo alle piante.
Se fusse all' uom dannoso il color nero,
 Spacciato ormai sarebbe il Pretegianni,
 E quel popol che a lui vive sincero.
Non vi son vaghe donne, manco affanni,
 Daranno a lor serotini infiammati,
 Che altrove fanno a morbidi molli' anni.

- In dote non si danno assai ducati,
 E' piccolo il corredo, e non si stima,
 Nè si fa differenza di casati.*
- Le case vi rammentan l'età prima,
 Quando il genere uman per le caverne
 Si stava non usando sega, o lima.*
- I tetti pergamene da lanterne
 Pajono; aperte perchè 'l fumo esali,
 Per men fastidio ne' suoi tempi averne.*
- Gli uomini stanno insieme, e gli animali,
 Ch'è una comodità non conosciuta
 Da noi altri fantastichi mortali.*
- Veggono entrare, ed odon chi saluta,
 Se la pecora tosse, o'l bambin piagne,
 Se grugna il porco, o se 'l vecchio starnuta,*
- V'ha poco gran? v'ha segale, e castagne,
 Dond' hanno quelli il ventre, e poi la testa
 Più leggier ch' uno staccio di lasagne.*
- Corron lesti però per la foresta
 Salvatica, secondo i lor bisogni,
 Per cose da mortorio, o ver da festa.*
- Non v'è insieme chi fugga, o si vergogni,
 Quand' a trebbio si sta, en conversazione
 Trapuntar suola, e non v'è chi n' ingrogni,*
- O stando al sol rimettere un taccone
 Alla scarpetta, allor mostrando il piede
 Damaschinato dall' uña al tallone.*
- Liberamente a tutti si concede
 Andar a far suagio, ove n' ha voglia,
 V' ha tanti casolar, che e' non si vede.*
- La via sì stretta fa, che non s' accoglie
 Gran gente insieme a far tumulto, e male,
 Però di tanto in tanto ha qualche scoglie.*
- Per l' interna di lei fortezza, è tale
 L' alma sua libertà, che non v' è gnuno,
 Che le polize faccia, o venda 'l sale.*

Il Prete non comanda mai digiuno ,
 Che e' non ne faccian tre per loro usanza ,
 Fa perpetua quaresima qualcuno .
 E pure hanno del porco in ogni stanza ,
 E si danno del Becco forse del Buc
 Sollevando però la vicinanza .
 S' insalata non v' ha , per freddo , o secco
 L' erba è da bestie , dicono , e il condito
 Fa roca voce , e ragionar con l' ecco .
 Nel folto delle tue lodi smarrito
 Alta Golpaja mia vo riposarmi :
 O castel più de gli altri al Ciel gradito ,
 Che par di bronzi fatto , e non di marmi .

Al Detto I I I.

C Hi mi dard la voce , e le parole
 Convenienti a sì nobile soggetto
 Di rilodar cantando l' alta mole ?
 Ch' i diamanti ha per suolo , il Ciel per tetto ,
 E d' aria le finestre insieme , e gli uscì ,
 Le pareti al color del bronzo scbietto .
 Dond' egli avvien ch' il vento , e l' acqua sguisci
 Liberamente , come vuol natura ,
 Il Sol , la nebbia , ed il seren v' ingusci .
 O casa universal della ventura ,
 Che di celeste hai più , che di terreno ,
 Chi ti può mai lodare a tua misura ?
 In te piove a sua posta il Ciel sereno
 L' alme sue grazie , che son tante , e tali ,
 Che quando tu verrai non verran meno .
 O giocondo ricetta d' animali
 Di varia sorte , e que' da mal difendi ,
 Come dall' acqua fanno gli stivali .
 Felice tè , che a tanta altezza ascendi
 Ch' ogni nugol trappassi , e non è baja ,
 D' umana invidia , el Ciel libero apprendi .

E ti chiamano i tuoi però Volpaja,
Quasi, chi tenti maffo dal desio,
A te lieto venir, volar li pajà.
Deb perchè non sei tu l'albergo mio?
Deb perchè in un dì sol mi diede il fato
Venir a te, vederti, e dirti a Dio?
In te, quasi tu sia luogo sagrato,
Vanno gli uomini scalzi, han poco in desso,
E quel per umiltà mal rattoppato.
Tu non hai mura forti, e non hai fosso
Hai poca munizione, e vettovaglia
Nè t'ha nimico mai, stretto, o percosso.
Intorno a te si scorge quanto vaglia
L'industria umana, e come, e quanto spera
E' uom, che per la bonaccia non abbaglia.
Un pa' di buoi lavoran sei poderi
Con estrema fatica, e poco frutto,
Nè però v'è nessun, che si disperi.
Quel terren, che è per se maghero, e asciutto
Sozzopra volgon gli uomini a te cari,
E lo coltivàn, ma per altri tutto.
Nè in viso mai però veggon danari,
Basta lor andar carichi al mulino
Di roba, ma s'intende da lor pari.
Ricogliono quel tanto, e sì buon vino;
Ma perchè l'anno in pregio, e in divozione
Non ne beon giammai se non al tino.
Beon, che e' sana, certa decozione,
Che fu maestro Febo nella terra,
Spezial della purgata regione.
Chè v'è all'intorno poco, o mai s'interra
Per umida vernata, o in secca state
A gli occhi mai la polvere fa guerra.
Che le campagne pajon lastricate,
Con tutto che vi sia ineguale il maffo,
Il sollion, che la bruma invecchiata.

Disutile non v'è l'andare a spasso,
Che è di piacer, non men che di fatica,
E pericòl non v'è d'andare in chiasso.
Non produce il paese, e non nutricea
Suggetti da menar gli uomini infuria
O madar nelle spine, o nell'ortica.
Vi son tutti i rimedj da lussuria,
Se ne vive ciascuno in santa pace,
Senza far ad alcun per questo ingiuria.
È bello quel che è bel, ma quel che piace
Pud veramente dirsi il vero bello:
Ch' il bel, che non diletta, anche dispiace.
Dar non si posson l'un l'altro martello,
Nè l'uno ha di quell'altro gelosia,
Se perd non uscisse di cervello.
Ciascun può dir, quest'è la donna mia
Della sua moglie, che nessuno attende
A donna in quel paese, ch' altrui sia.
O poco, o nulla mai l'un l'altro offende,
Arme non anno in casa, o portan fuori,
Tanto al pubblico bene ogn' uno attende.
Sì perchè tutti son lavoratori,
Avvezzi a sopportar parole gravi
Da gli arroganti altrui fatti fattori.
Come perchè non anno uomini bravi
Taglia cantoni, o mangia catenacci,
Nè chi di sangue uman la terra lavi.
Rado v'ha chi del pubblico s'impacci,
Vivono a libertà, circa 'l governo,
Nè v'è gran sopportier, che se l'allacci;
Sanno ben ch'è un Romano andò a Linterno,
Parendo nello stato troppo grande,
Essi ir perd non vogliono all' inferno.
Ha più torrenti il luogo, e da più bande
Il profondo Nettuno altero cresce,
Quando Giunan le sue ricchezze spande.

Senza immollarfi a quattro uomin riesce
Pigliar fra le spillancole, e' ranocchi
Qui vi in tre dì sett' once almen di pesce.
Anno piacer la man, la bocca, e gli occhi;
Perchè il minuto, numerofo, e vario
Fa, che n' affaggi ogn' uno, e a ogn' un ne tocchi.
Osservan tutti, quefti il Calendario,
Che non lavoran mai il dì della fefta,
E fannol volentieri per ordinario.
Ci ha la brigata in verità più leſta
A correr dove ſpenzola l' alloro,
Ch' ove ſi zappa, lega, pota, e anneſta.
E l' alta divozion di tutti loro
Si conoſce alla ſtanza affumicata
Dove gli chiama il ſere a conciforo.
La quale è maninconica, e tufata,
Che getta contrizion, mette ſpavento
Più che ſe fuſſe bianca, e alluminata.
Muſica non ſi fa qui vi, o contento,
Che il laſcivo produr poſſa, ol profano,
E da ſuon groſſi in poi non v' è ſtermento.
Viveſi dunque ognun divoto, e ſano
Ingrata libertà, quaſi in un tempio,
Di Cerere, di Bacco, Apollo, e Giano,
Ch' eſſer dovrebbe a tutto il mondo eſempio.

Al Sig. Cavalier Claudio Montegonzi.



Ell' andrebbe di rondon, dice qualcun, che se n' intende poco più, di che me ne sappi, lo se la natura larga dispensatrice delle sue grazie avesse provveduto, che gli uomini in favellando per tutto a un mò, senza briga s' intendesson fra loro, stimando un arcibella cosa l' andare per le terre del compagno, e fare acconciamente, in pubblico, e in privato, i fatti suoi, senza l' amara suggezion del turcimanno; e di quà vien', cred' io, che molti dolendosene, dicon, che il mondo è imputtanito; conciosiacosache e' non vi si tiri dentro a fin negozio di gnuna sorte, quasi senza l' opera del mezzano, non si avvedendo, che e' non è dall' altro canto apprezzato un bagattino quel gusto, che si ha dalle femmine di mondo, senza spesa, fatica, o mezo di sensale. Ma dall' altra banda non considera quel poverello, che si come l' uomo è il più pregiato degli animali, andando la cosa per questo verso, e' sarebbe anche la più onorata bestia della terra. Poichè di quelle è proprio che le si intendan per tutto a un modo; si che venuto un' Asin' dagli Antipodi egli è così bene inteso al raglio di quà, come di là dall' Equinoziale. Non conveniva però, dovendo esser l' uomo a bruti differente, che ei s' aguagliasse a questi, in quella cosa per la quale e' si conosce tale; e poi avendo egli necessità, e voglia di più e variate giammengole bisognava bene, che egli arzigogolasse variatamente la voce naturale, per non far come le gatte di Gennajo, le quali sommigliantemente miagolan per la fame, che per ogni altra cosa; perchè avendo egli libero il voler diverse bazzecole, e doveva anco diverso avere il domandarle. Per questo le parole, quasi altrettante donne di partito, vagheggiano i concetti con l' occhio destro della concupiscen-

za animale più tosto che col sinistro della necessità naturale; E se voi foste manco uomo d'arme, ed io più di lettera ve ne farei una stampita delle belle, diguazzandovi un grosso argomento per la dritta nella più bella parte della loica del venerabil pedagogo d'Alessandro Magno. Basti per ora che io vi ricordi, che la forza de' nomi nostrali dalla diterminata volontà degli uomini, o dal caso ordinarliamente dipende. E però non par a me, che egli anfanasse molto quello, il quale volendo con modestia scoperta dire a uno, Viso di Goffo, Cera di medico, gli disse più tosto, che di speziale; e questo, s'io non mi inganno, perchè avendo l'Eccellente moderno a ordinar a un delicato infermo per la ricuperazion della smarrita sanità corporale, sfacciatamente gli spiana in sul bel mezzo del mostaccio uno sfortunato Recipe di Reobarbaro, di Agarico, o di Scamonea, cose, non che altro, da fare stomacare i cani: Ma lo Spezial discreto, e diligente adempir dovendo l'ordine del Dottore, gli reca la medicina in un coperto bicchier d'argento, con mille odorifere; e gustose preparazioni. Tanto e non più mi son immaginato di far io, per non errare, che desiderando di porgere una bevanda salutifera al nostro Sig. Giuliano N. ho risoluto presentargliela per le vostre mani il quale sì per l'ornate qualità vostre, come per il bene, che gli volete, gliele farete parer men ostica, un buon dato, se non piacevol' affatto: laonde egli ne potrebbe ricever qualche giovamento, come io desidero, per la qual cosa adoperarvi, quanto voi cortesemente potete, vi domando, e insieme qualcun de' vostri comandamenti, vivete felice amandomi.

Al Sig. Giuliano Montegonzi.

A L Magnifico, ec. Giuliano
 Carissimo accettate questa mia,
 Scritta prima col cuor, poi con la mano,
M' ba dett' un, che mutata fantasia
 Per amor di non so che . . .
 Avete dato l'ambio alla Maria.
S' in tener già colei per un baccello
 Pagasse la matricola a' contanti,
 Or la pagate per poco cervello.
L' andar . . . è da pedanti,
 Da servidor, mariuoli, e sbricchetti,
 O simil razza vera di furfanti.
Son poi, s'io non m'inganno . . .
 Del tempo nostro, o forse i più di loro
 Della natura stessa de rocchetti.
Che per di seta ricoprirsi, e d'oro
 Il . . . ad ogni fuso accomodando
 S'aggiran quant' il ben vada verso loro.
Potrei; ma non vo più cantar d'Orlando;
 Al buon intenditor poche parole,
 E con tal fine a voi mi raccomando.
Poscritta, ho inteso, che Gismondo vuole
 Veder prima Venezia, che a Sangaggio
 Si vendan le castagne, e le nocciuole;
 In tanto vi uscirà l'umor del Paggio.

Al Detto I.

Come furd mai il Ciel, ch'io non mi danni,
 Dapoi che io son tenuto ne' pupilli,
 Ed ho, con riverenza, cinquanta anni.
 Se nel capo mi saltan cento grilli,
 Che me lo fanno a foggia di campana,
 Che a fuoco lento ghiribizzi stilli,

Q5

Sci

Sei volte per lo men la settimana,
 Quando i castelli in aria sgangheratì
 Appicczoppo vi fan la chirinzana.

E rotti, come i sogni de' malati
 Voglion giostrarvi dentro a mio dispetto
 M'zzi sdruciti, e mezzzi rabberciati.

Debbe però ciasun senza rispetto,
 Farmi addosso il pedante, e l'inventario
 Voler d'ogni mio fatto, e d'ogni detto?

Deb chi non ha che far per ordinario,
 Or ch'ha le notti corte, e i caldi grandi
 Con Pier quoco rivegga il Calendario.

Pur affin che nessun più mi domandi,
 A quattrocchi, del mio cheto viaggio,
 Come appunto si fanno i contrabbandi.

Quasi che io sia laccbè d'ognuno, e paggio
 Ne farà qui una corta silastocca,
 Come chi porge le vivande a suggio.

Per non averlo a replicare a bocca,
 Principalmente, a quegli scimuniti,
 Che son vaghi di ciò che non gli tocca.

Vo dire a certi scarsi di partiti,
 Ch' a Pincon tutto il dì su la pancaccia
 Fanno di quattro, e d'otto, senza inviti.

Io, come un marruffin, che vadi a caccia
 Una sera cavalco in furia, e in fretta,
 Accincignata in parte la guarnaccia.

Col Piovàn da Cavina, ed a staffetta
 Corriamo infino al Borgo, ove di notte
 L'oste dappie del ponte ci banchetta.

Per sua grazia assai mal, con l'uova rotte
 Nella padella, in olio arcirifritto,
 E nel tegame senza burro cotte.

Perchè era un dì que' dì, ch' hanno lo scritto
 Nel calendario ancor d'inchostro puro,
 Però di nero, idest di magro visto.

- Azzimo il pane era, malcotto, e duro
La muffa gli faceva arcobaleno
In su gli orlicci di colore oscuro .*
- Il vin pareva feccia di veleno
La cima aveva bianca, e giallo il piede,
Il mezzo, era fra torbido, e 'l sereno .*
- La sete nondimen vinse la fede,
Tanto che io veddi a un bicchier basso il fondo,
Così al bisogno lo spavento cede .*
- Del brusco aveva, del sottil, del tondo
Pel dolce, amaro, e forte, e pe' sonagli
L' eternità mostrava, e mezzo il mondo .*
- Ci reca l' oste poi quattro ritagli
Di pesce fritto al lume della luna,
D' una finestra chiusa a gli spiragli .*
- Aveva nondimen la crosta bruna,
Secondo me, perche era d' acqua tale,
Che non conosce moto di fortuna ,*
- Squartato, senza pepe, e senza sale,
Ci dà po' un carciofin, che dal barbiere,
Passo passo, era andato allo speciale .*
- D' ontano avemmo innanzi un candelliera
Non d' ottone, eccellente a fare arrosto;
Perche egli era lardato in più maniere .*
- Serviva al naso, che all' occhio più tosto;
Ma perche aveva sudicio stoppino
Non si poteva mandarlo discosto .*
- Un musicone avemmo anche vicino,
Che si gridò in un'altra tavolata,
Dicendo mal dell' Oste, e del suo vino .*
- N' avanzò, lode al Cielo, una insalata
Di paperina, e come vuol la gente,
Con poco aceto dolce, e ben Oliata .*
- E l' olio meritava l' eccellente;
Perchè quantunque e' non fusse dottore
Egli era nondimen troppo suppicente .*

Sù lo scoccare al fin delle tre ore
Corre un galante paggio a sbanchettarci,
Cb' era nonno dell'oste, e servidore,
E preso il candelier viene a mostrarci
Un, non so dir, se camera o granajo,
Dove abbiám caldi caldi a sotterrarci.
Qui vi eran più canili, e già in un pajo,
Erano i corpi ignudi in ordinanza,
Come stanno alla gruccion nel carnaio.
A tetto, e corsa, e stretta era la stanza
Con acquaio, e cammino eranvi letti
In quale, e quanto uguali, ed in sostanza.
Alti di panche vecchie, e corti, e stretti
Di paglia, canavaccio, lana, e legno
All'avenante poi ben fatti, e netti.
Quì non avrebbon già perso l'ingegno
Pinuccio amante, e la donna dell'oste,
Quantunque tutti avesson un disegno.
Così varie di quelli eran le poste,
Ed erano infra lor così vicini,
Che le coperte arebbon sopraposte.
Per questo il Tosi in tirarmi i calzini
Fu per cadere addosso a più compagni,
Cb' eran nel nido, come gli uccellini.
Pur Don Gio. ed io infra i divagni
Posiam le membra ancor mezze vestite,
Di due mal tese a noi tele di ragni.
O venerando Apollo, o Muse dite
Voi che forse potete, e quale, e quanta
Ebbono gli occhi miei col sonno lite.
Una notte fu questa dell'ottanta;
Perchè di certo fa manco fracasso
Dal mezzo in giù la settimana santa.
Di quei compagni un ruffa, un per ispasso
Busonchia, un se ne ride, un ne contende
Da far morir di sonno un ghiro, o un tasso.

Per

*Per due finestre , anzi cancelli scende ,
Quasi ch' allo spedal fisico pio ,
Tra letti chi nel Ciel tonda risplende .*
*Dove quegli altri son , dove son io ,
Che son come ridotto a pollo pesto ;
Perchè il sonno a venir troppo è restio .*
*Senz' imposte era l'uscio , ond' io per questo ,
Al mio solito , scarso di bajocchi ,
Stetti per quell' amor sempre mai desto .*
*E stando per lo più , come i ranocchi ,
Come farebbe a dir col muso all' erta ,
Il lume spesso mi feriva gli occhi .*
*Facendo l'oste spesso la scoperta ,
Con la lucerna , di chi andasse via ,
Della varia brigata , e molta , e incerta .*
*Senza che , per sua mera cortesia
Di quando , in quando viene a visitarne ,
Il prefato garzon dell' Osteria .*
*Col lume in man questo pezzo di carne
Con gli occhi giugne , e grida , com' un pazzo ,
E si fa di , sù sù chi vuole andarne .*
*Ogni volta , che ci vien , nasce un rombazzo ,
Chi n' ha dispetto almen lo disacerba
Con dire ch' va al bordel viso di . . .*
*Nella stanza , che è sotto a noi , si serba
Una mandra di bestie da viaggi ,
Femmine , maschi , e dubbj a paglia , e a erba .*
*E della stalla addormentati e' paggi ,
Le stesse per la feja è per la fame
Rompon cavezze , e fracassano staggi ,*
*Ciascheduna seguendo le sue brame ;
Intanto che pel rado mattonato
L'odor col fumo a noi vien di litame .*
*Ma dandone i duo' letti al nostro allato
Più vario assai , più forte , e peggior lezzo ,
Non ci offendeva quel punto , nè fiato .*

Tenn'

Se vota io non lo so, d' Asini, o buoi.
 Or mentre io sto aspettando la cavalla,
 Che m' aveva balzato almen quattr' ore,
 Il dì dinanzi, Oime, come una palla.
 Sù per le scale sentesi un rumore,
 Ecco una compagnia di manigoldi,
 Di un mezzo ceretano, e saltatore.
 Son Ballerin, cembolanti, Lioldi,
 Cantari, Tamburin, Donne, e Ragazzi,
 Gente che va pel mondo a caccia a soldi.
 Ogn' un col suo fardello alzava i mazzi
 Alla bella pedona, e salutarne
 Noi trè, come trè bei visi di . . .
 Stavano in tanto sei persone intorno
 A una mula puledra, che vorrebbe,
 Che il Piovan cavalcasse un altro giorno.
 E in quel cambio a contanti pagherebbe
 Trenta coppie di calci, con i quali
 A uno a un nel danajo darebbe.
 Darebbeli con l' aggio, e madornali,
 Di buon conio, ed a peso di carboni,
 Nè tara vi farebbe da speziali.
 Le furno appresso pur tanti garzoni,
 Che le messon la sella, onde il cavini
 Le pose lesto il culo infra gli arcioni.
 Qui fec' ella sei versi, e sette inchini,
 Quasi che ella dicesse, con licenza,
 Che la mazza, e lo spron vuol, ch' io cammini.
 Dopo la prelibata dipartenza
 Della prefata mula, senz' addio
 Le groppe rivoltiam tutti a Fiorenza.
 Delle nostre giumente, e vò prim' io
 Come quel che per fretta di fuggire
 Dall' oste, e dileguarmi, oltre m' avvio:
 L' alta baiarda mia comincia a ire
 Parte di trotto, e parte di rimbalzo,
 Per non lasciarmi dal sonno assalsire.

Percb' io non abbia tombolando un balzo,
 Poi rotolato in qualche fossatello,
 A cavalcar chinato, in zucca, o scalzo.
 Come pochi di poi fece un fratello
 Di nostra compagnia, che in un burrone
 Fù per lasciar gli stivali, e 'l cappello.
 Ma valsei aver seco uno stiattono,
 Avezzo a ripescar di quando in quando
 Per premio, o cortesia qualche omaccione.
 Orsù noi fumo in via, e camminando
 Passato Ronta, arrivammo, a Razzuolo
 (Di varie cose, e in pezzi ragionando)
 Al principio dell' alpe un luogbicciuolo
 Che anticamente fu grossa Badia,
 Hor è tre case intorno a un muricciuolo.
 Per non dir n' una balza, una macia
 (Ma perdonilo il Cielo a chi n' è causa)
 Appiè di che piantata è un' osteria,
 Dove il Toso gridò, fate quì pausa,
 Che'l vicino salir dell' erta strana
 Così fatto riposo a tutti causa.
 Io mi rivolgo all' otta in su la mana
 Dello scutiscio, e dico da me stesso,
 Che diavol di riposo è in questa tana?
 Che alla finestra m' apparisce un cesso
 Al tetto un forno, all' uscio una capanna
 In parte sgangherato, in parte fesso.
 Balzato fuor un vom, lungo una canna
 Da misura terreno, a chi vuol bere
 Un vin, disse dard, come una manna.
 Fui per rispondergli io, gli è ben dovere,
 Che essendo ormai condotti nel deserto,
 Di simil razza, tresche abbiamo avere.
 Scavalco (del viaggio il manco spento)
 Il sezzo, piscio, e dico entrando in casa
 Per taglio, che l' usciuolo è mezzo - pert).

Ari-

Aristotile è forse qui rimasa

L' anima di qualcun morto bambino

Poichè io ci trovo una tavola rasa ?

In mezzo d' una sala, o magazzino

Per due orci impaniato, e una barletta

Da olio questi, et questa non da vino.

Dov' ha un tegame, un imbuto, e mezzetta

In sù coperchi, accanto a uno acquajo,

Che par giusto una buca da Civetta.

Ha questo di palchetti un mezzo pajò,

Dove son tra bicchieri, e le scodelle

Mestola, e teglia, pestello, e mortajo.

Di sotto son mezzine, e catinelle,

Taglier grattugia, coltel, ramajuolo

Boccali, mezzo quarti e metadelle.

E in un cercbio che fu d' un bigongiuolo,

Fanno dieta cento zolfanelli

Poco più là attaccati a un pivuolo.

Dal basso palco, idest da travicelli,

Spenzola un' asse d' un circa due braccia

Piena di pentolini, e d' alberelli.

Sur una panca son matabbe d' accia,

Scarpe, maniche, e cuffie, in una massa,

La tasiera, e la mazza, ove si staccia.

Di là da un' uscio poi viene una cassa

Al dirimpetto a quel mazzo d' agbetti,

Che si veggon di fuor da chiunque passa

Tra due carte di grascia, e di spilletti;

Ma da seder mi detton tra le mani

Una ciscranna vecchia, e due descbetti.

Or mentre che arrabbiando come un cane,

Voleva maladir, ecco una accorta

Giovanetta ne porge cacio, e pane.

Poi le man volte, e gli occhi ad una sporta

Chi vuol dell' uova? dice, e in quello stante

Dell' acqua fresca un' altra Donna porta.

Vien

*Vien di camera l'uom tutto galante.
E recato una sganghera mascella
Colorito, odoroso, e sfavillante.
Fa lavar due bicchieri, e una scodella
Di terra di Faenza, e vetro bianco,
Cb'io non veddi a mie' di cosa più bella.
E spolverato con tre soffi il banco,
Con lestezza vi getta sù un mantile
Sbattutol prima, ripiegato al fianco.
E con un garbo, che ha del signorile,
Un tratto m'irrubina 'l trasparente,
Onde io vò col pensier cangiando stile.
E dico fra me stesso, quella gente,
Che nata è quasi nella falterona,
Precede così accorta, e nobilmente?
Se la Romagna tutta è così buona,
Se ell'è così galante, e sì cortese,
Come è nel suo principio, ogni persona,
Acconciarmini intendo per le spese.*

Fantastica visione di Parri da Pozzolatico, moderno Poderajo in Pian di Giullari Lucca 1613.

All' Onorandissimo Messer Dante Alighieri.



On dovrebbe parer ostico, se non a qualche stomacuzzo di raffettà senz' acqua, perchè, ogni regola patisce eccezione, che interamente non sia ricevuta per vera questa; per la qual si afferma, che le cose nuove, o rinnovate piacciono; Da trascolar non è per tanto, se ognun non passa alla prima quella nuovamente rinnovata opinione, cioè, *che la terra gira*; io per me lascio abbajare a sua posta chi non la difende, non l'approva almeno, perchè io veggio intrasinfatta aggiundolarsi gli uomini, che stanno in su la volubil terra, quasi altrettanti tornasoli fioriti. Egli è giuocoforza, dico però che si rivoltin questi al voltolar di quella, non altrimenti che al girar del paleo il suo manico girandola; ed arcolajandosi costoro (come e' non gli anno fuori del capo, che lor giravolta) bisogna di necessità che i lor cervelli se ne vadino alle gualchiere. Variate son dipoi degl' istessi uomini le girandole, conciosia cosa che vadi attorno, o stia chiunque è in sul pallon terreno; e chi non va in differente modo si posa, e chi va in varia foggia si muove; e così ciascheduno al unico girar della terra, diversamente annaspa; Scorse per questo un certo non so chi, che sta in su questi rigiri, fino al andar mulinando così, che giusto suo potere, e' facesse traboccar dall' antica sua reputazione M. Gio: Boccacci, e qualunque altro scrittor del primo cerchio, ed insieme insieme facesse, come dir alla ruzzola anche di quei Fiorentini, che non giran quel frullone, il quale col gran suono afforda forse costui, benchè lon-

lontano ; come che non tremi così fatto strumento alle man d'ogni agitatore : il perchè vedutolo in altro capo fatto attornio entrar in aspro torneamento con essi , fece loro il me' che e' seppe rotella di quattro girate di penna , sopra le quali , parte , che le si aggiravan per le mani di questo , e di quello , averebbe fatto girare il torchio uno stampatore , che farebbe a girar con le rocchelle , se non era l'aggiundolamento di certi cerve' fatti a orioli , i quali voltaron sossopra queste , e mill'altri bellissimi pensieri , che erano in bilico . A me finalmente (che fo , non curandomene , alla palla delle girevoli burbanze di questo volubil abitato) per chiudere il ballo di queste girandole è venuto il capo giro di dar , come si dice , un colpo al cerchio , e uno alla botte , col mandar in volta , cioè , la presente giraffa , piena di carrucole scorrenti , per dimostrare in parte le mie non men che l'altrui larghe giravolte : ma dubitando , che ella non si smarrisse per l'intrigato laberinto del continuo volteggiar degli uomini , ho saldamente risoluto di darne la briglia in mano a voi , il quale [vostra buona ventura è sapere] con tante sicure guide , partendovi di terra , e quivi ritornando , con maravigliosa ruota poteste gire per tanti cerchi , spere , e gironi passando , dal più basso girello , alla più alta Gerarchia , non lontano dalla quale , così mi giova credere , vive lo spirito vostro , come tra noi la vostra fama ; perciocchè , quasi accorto nocchiere , stando in su le volte , sapeste far generosa , e bonissima resistenza all' impeto delle tempeste mondane ; Vivete felice nell' opere vostre , e nelle menti , e nelle parole di tutti color' che fanno . Di Piandigiullari quel giovedì , che si chiama il nipote di Berlingaccio , quest' anno 1612. all' uso nostro .

A' comandamenti vostri .

Parri da PozzolatICO.

Oimè

O Imè, chi fu che disse,
 Chi nasce matto non guarisce mai?
 Il matto in quello scambio non iscrisse,
 (Che era più meglio assai)
 Chi nasce in questo mondo sventurato
 Sempre e malagurato
 Soll'io ben, che lavoro a mazzaastanga,
 Com' il bisogno vuole
 Con la zappa, e la vanga,
 Da che si leva, e che tramonta il Sole;
 E per questo mi duole,
 La notte riposandomi alla paglia
 Un monte, un mar di sogni mi travaglia;

Tutta rinfocolata

M' apparisce in sul buon dello smaltire
 Stanotte, una gran Donna appassionata,
 E cominciami a dire
 Come tu vedi, Parri, a bella posta
 Ho salita la costa
 Per trovar un, che dica a bocca aperta,
 Cioè, nè più, nè meno,
 Perché la cosa è certa,
 Qual è il mio proprio duol, di che veleno
 Ho lo stomaco pieno:
 E sul Poggio de' Galli a bastalena
 Correndo, per la man preso mi mena.

Quel piantami a sedere,
 Ma per tornare un passo addietro, parte
 Ch' andiam' la guato, e veggio quella avers
 Fatta a gigli con arte
 In capo una ghirlanda di Rubini,
 E dal vizzo a' calzini
 Scendele, e par di bianca grossagrana;
 Trinata a ramucelli

D' al-

D' allorò una sottana
 Di libri tempestata e lioncelli
 Del color de' capelli,
 E di raso dorè fiorito a palle
 Rosse ha legato un gabban su le spalle.

E' què piantami, dico

A seder l'alta Dama, ella pur ritta
 Standomi accanto, e con un tratto amico
 In su la spalla ritta--
 Mi pon, disteso il braccio, la man manca
 Pastosa, lunga, e bianca,
 Con l'altra, minacciando, un parlar mozzo
 Gorgogliò in gola in gola,
 Imperocchè il singbiozzo
 E il pianto gl'impediron la parola:
 Ma pur con la pezzuola
 Agli occhi, proferisce, abi mura abi mura,
 Dove dell'altrui ben non è più cura.

Quanti, stando a pigione

In questo mondo, son nel vostro giro
 Cb' agognan (pravo fin) l'occasione
 D'altrui far qualche tiro?
 Cb' ivi s'astia non pur l'altrui guadagno;
 Ma l'onor del compagno:
 L'interesse di pochi, ivi, o la boria,
 Le fazioni o l'errore,
 Offuscan la mia gloria
 E può figliuoli ingrati in voi l'umore
 Più che il materno amore?
 Misera me! ciò detto, si vien manco
 Stramortita cadendo in sul mio fianco.

Quasi morta si abbioscia

Quella Signora addossomi; per tanto
 Versan gli occhi miei per nuova angoscia

Un

Un diluvio di pianto:
 Sì che dell'acqua che dal mio cuor viene
 Bagnata, ella rinvuene:
 Percb' io le dico, aprire a me vi piaccia
 La cagion di quel duolo,
 Che par, che vi disfaccia,
 Ben ch' io pretto non sia vostro figliuolo,
 Non per dirlo a me solo:
 Ma più tosto per far ch' uditol, poi
 Lo conti agli altri e ne consoli voi.

Quell' dirott' io che fanno
Comincia, per insin gli Lanajuoli,
Tutto quanto il mio duol, tutte l' affanno
Mi vien da' miei figliuoli
Come? ed ella, v' attorno un quadernaccio
Che lacera il Boccaccio,
Punge Dante, il Petrarca, e gli altri affigge
Padri di mia favella,
E me con lor trasfigge
E s' alcun si risente (o quest' è bella)
E l' onor mio puntella,
Si rizza un altro, e dagli in su le dita
A me tolto l' onor, anzi la vita.

Ora, come tu vedi,
Per lo particolar vano interesse
Resto impiagata, obimè, da capo a' piedi;
E s' fatte giochessè
Si fanno all' Accademia universale,
Con sua vergogna, e male,
Per rodersi (e lo fanno a tutto pasto,
O da senno o per baja)
L' altre minori, il basto.
Così ridotta io sono in fanciullaja;
Per non dir frasconaja,
Perciò la penna si tocca delle mani

A miei

Canzone a questa nuova

Il sonno, e il sogno mio pigliò 'l puleggio;

Or tu per non far peggio

L'altre Accademie, di son la rovina

Della grande Accademia Fiorentina.

Parri da Pozzolatico.

IL FINE.

005667819



